R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
B
141
NAPOLI

3-9

Rdee. Villaros x B. 143

VITA

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI

CAVALIERE DEGLI ORDINI DE' SS. MAURIZIO E LAZARO, E DI S. JAGO

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO DELLA CORTE DI MODENA

SCRITTA DAL CAVALIERE

AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DEL SERENISS. DUCA DI MODENA

ERCOLE III.

PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA, E DELLA GALLERIA DELLE MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELL' UNIVERSITA' DI MODENA

E DEDICATA ALLA STESSA

ALTEZZA SUA SERENISSIMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE

IN MODENA MDCCLXXX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superieri.

ALTEZZA

SERENISSIMA.

LA Vita di un Miniſtro di Stato del Ducà FRANCESCO I. *di ſempre glorioſa ed onorata memoria, non ad altri può eſſere indirizzata ed offerta, che a un Principe diſcendente dal ſangue, e imitatore delle virtù*

di quell' illuſtre Sovrano; e la prima opera, che ſotto il felice governo della SERENISSIMA ALTEZZA VOSTRA *io do alla luce, ſembra avere un certo ſuo proprio diritto a implorare la protezione di un Principe, che fin da' primi momenti del ſuo dominio ha voluto a piena mano ſpargere ſopra di me beneficenze e favori. Eccole,* SERENISSIMA ALTEZZA, *i motivi, che, come mi hanno perſuaſo a umiliare al Suo Trono queſto qualunque ſia atteſtato della mia ſincera riconoſcenza, così mi fanno ſperare, che Ella ſia per riceverlo con que' contraſſegni di bontà e di clemenza, co' quali ſi è degnata finor d' onorarmi. Se dopo ciò, ſeguendo l' uſato ſtile delle Lettere dedicatorie, io voleſſi entrare nell' ampio campo delle lodi di V. A. S., e rammentare que' rari pregj, di cui la*

veg-

veggiamo adorna, e che formano le più dolci ſperanze de' fedeli ed amanti ſuoi Sudditi, io verrei forſe ad offendere la modeſtia dell' animo Suo, altrettanto ſollecito di meritare le lodi, quanto ſchivo di udirſele ricordare; e non potrei ſoddisfare a queſto a me per altro sì piacevole incarico ſenza incorrer la taccia o di troppo digiuno e ſterile lodatore preſſo coloro, che hanno l' onore di conoſcere più dappreſſo l' A. V. S., o di vile adulatore preſſo coloro, che non veggendo ciò che noi tuttogiorno veggiamo, credono che i Principi ſian ſempre inferiori agli elogj, che lor ſi rendono da' Servidori o da' Sudditi. Io laſcerò dunque, che delle lodi di V. A. S. abbiano gli ſtranieri ed i poſteri nell' amore e nella divozion de' Suoi Sudditi una teſtimonianza troppo più autorevol di quella della

mia

mia penna, e ſarò pago ſe con queſto mio oſſequioſo tributo potrò ottenere di eſſere e di proteſtarmi continuamente

Di V. A. S.

Modena 27. *Giugno* 1780.

Umiliſs. Ubbidient. Obligatiſs. Servidore
Girolamo Tiraboſchi.

L' AUTO-

L'AUTORE A CHI LEGGE.

FRa tutti gli Scrittori, de' quali io ſapeva di dover fare menzione nella mia Biblioteca Modeneſe, niun mi parve meritar tanto, che ne foſſer diligentemente raccolte le Memorie, quanto il Conte D. Fulvio Teſti Cavaliere degli Ordini de' SS. Maurizio e Lazaro, e di S. Jago, Segretario e Conſigliere di Stato di Franceſco I. Duca di Modena, e Poeta innoltre di molto nome fra' pochi, che ſeppero tenerſi lungi dal rovinoſo ſentiero aperto allor dal Marini, e dagli altri corrompitori della volgar Poeſia. Nè è già, che altri Scrittori non ſiano al pari e più ancora di lui degni d'eſſere in una tal opera rammentati con ſomma lode. Ma a niuno forſe tra quelli, a' quali più è debitrice del ſuo nome la Modeneſe Letteratura, è avvenuto ciò, che al Conte Teſti, di non avere avuto finora Scrittore alcuno della ſua Vita. Con tanto maggior diligenza dunque ho io preſo a cercarne le più eſatte notizie, quanto maggiore io vedeva eſſere in ciò ſtata la comune traſcuratezza. Il Segreto Archivio Ducale, a cui per Sovrano favore ho avuto l'acceſſo, è ſtato la più ricca ſorgente, a cui le ho attinte. Nè potrò mai ſpiegare abbaſtanza, quanto io debba alla infaticabile attività, e alla ſingolar gentilezza del Sig. Dott. Pellegrino Loſchi primo Cuſtode di eſſo, che della ſua vaſta memoria, e della profonda cognizione che ha in tali materie ha voluto far uſo per comunicarmi i più pregevoli monumenti, che a ciò poteſſer giovarmi. Molti altri ancora, ch' io verrò nel decorſo dell' opera ſucceſſivamente indicando, mi hanno non poco ajutato in far nuove ſcoperte intorno alla Vita del Teſti. E ne è quindi avvenuto, ch' io mi ſon trovato aver tralle mani tal copia di notizie e di documenti, che invece di ſtenderne un articolo per la Biblioteca,

in

in cui mi ſarebbe convenuto riſtringermi entro certi confini, mi ſon determinato a pubblicare a parte la Vita di un Miniſtro, e di un Poeta sì rinnomato; di cui poſcia baſterà fare un breve compendio nella ſteſſa Biblioteca.

Queſta è la ragione, che mi ha determinato a dare alla luce la Vita del C. Teſti, mentre frattanto io mi diſpongo a cominciar quanto prima la ſtampa della Biblioteca medeſima. E ſarebbeſi già ad eſſa dato cominciamento ſecondo ciò ch' io avea promeſſo nel Manifeſto già pubblicato; perciocchè, per quanto a me appartiene, eſſa è omai compiuta. Ma il non aver per anco potute avere molte notizie, che da lungo tempo mi ſi fanno ſperare, mi ha indotto a ſoſpenderne ancora per qualche meſe la pubblicazione. Prima però del fine del corrente anno ſe ne intraprenderà la ſtampa, e ſe l'Opera riuſcirà in qualche parte mancante, io ſpero che niuno me ne chiamerà in colpa, ma che dovrà ſolo accuſarſene chi potendo concorrere ad accreſcer nuovo ornamente alla ſua patria, non ſi è curato di farlo. Pochi però ſon quelli, de' quali io debba per tal motivo dolermi, anzi nelle obbliganti premure, e nelle grazioſe offerte, con cui la maggior parte degli eruditi Modeneſi ſi ſono adoperati nel rintracciare, e mi hanno gentilmente comunicati molti pregevoli monumenti, io ho avuta occaſione di conoſcere ad un tempo e il loro amor pratriottico, e il favore, di cui eſſi onorano me e queſta mia opera. Frattanto queſta Vita potrà ſervire per ſaggio della diligenza, colla quale io ho proccurato di raccoglier le notizie più intereſſanti de' Letterati Modeneſi, e del deſiderio ch' io ho di accreſcere con queſt' opera nuovo ornamento a queſta e alle altre Città di queſto Stato, che d' uomini in ogni ſcienza illuſtri ſono ſempre ſtate al par d' ogni altra feconde.

VI.

VITA
DEL CONTE
D. FULVIO TESTI.

UNo de' più ingegnoſi Poeti, che viveſſero verſo la metà del ſecolo XVII., un Miniſtro di Stato di uno de' più rinnomati Principi, che aveſſe allora l' Italia, e da lui inviato in ſuo nome alle più potenti Corti d' Europa, un uomo, che per varietà di vicende fu memorabile eſempio della lieta non meno che dell' avverſa fortuna, ſembra che dovrebb' eſſere noto per tal maniera, che almeno le principali circoſtanze della ſua vita non ne foſſer da alcuno tra gli eruditi ignorate. E nondimeno pochi ſon quelli, che di lui ci ragionino, e queſti medeſimi cadono in graviſſimi falli nel ragionarne. Gli onori a lui conceduti, le ambaſciate a lui affidate, i pubblici affari, ne' quali ebbe gran parte, l' origine delle ſue diſgrazie, e il genere ſteſſo della ſua morte, ſon coſe o taciute del tutto, o non ſenza errori narrate da quaſi tutti gli Storici; e ſe gli è perfin data una moglie, ch' egli non ebbe mai, e non ſi è conoſciuta quella, ch' egli ebbe veramente. Quanto maggiore è ſtata l' oſ-

curità, che ho trovata intorno alla vita di queſt' uomo sì degno d' eſſere conoſciuto, tanto più mi ſono io animato a raccoglierne con diligenza le più eſatte notizie; e non vi è forſe punto alcuno di Storia Letteraria, in cui le mie ricerche ſieno ſtate così felici, come in quello, in cui ora entro. L'innumerabil copia di lettere del Conte Teſti, che ſi conſerva in queſto Ducale Archivio Segreto, oltre quelle, che ſono ſtampate, le quali però ſon rariſſime, come a ſuo luogo vedremo, più altre memorie, che ſe ne trovano nell' Archivio Camerale, le Cronache inedite di quei tempi, e diverſi altri monumenti da altre parti traſmeſſimi mi han dati tai lumi, ch' io mi luſingo di poterne finalmente parlare con eſattezza. Io non ſarò breve, anche perchè in queſta Vita inſerirò molte lettere inedite da lui ſcritte, le quali ci fanno ſempre meglio conoſcere il carattere del loro Autore: ma credo, che queſta lunghezza non mi s' imputerà a delitto; e che anzi i Lettori me ne ſapran grado; perciocchè la natura e la varietà delle coſe, ch' io debbo narrare, renderanno, io ſpero, queſta vita più intereſſante forſe di molte altre.

Io debbo innanzi ad ogni altra coſa chieder licenza a' Ferrareſi, ſe annovero il Teſti tra gli Scrittor Modeneſi. Ei nacque certamente in Ferrara; e benchè alcuni dicano, che Giulio di lui padre era di origine Modeneſe, io non trovo o monumenti o congetture a provarlo; anzi oſſervo, che lo Spaccini nella ſua Cronaca MS.

ſot-

sotto i 9. di Marzo del 1601. e sotto i 26. di Gennajo del 1622. dice: *il Magnifico Messer Giulio Testi Ferrarese*, e anche Monsignor Costantino fratello di Fulvio, come altrove vedremo, è detto comunemente Ferrarese. Io aggiugnerò anzi a conferma del diritto de' Ferraresi, che presso il Sig. Ferdinando Cepelli conservasi una Cronaca MS. di Ferrara scritta da Giulio, e continuata fino al 1602., benchè negli ultimi tre anni ella sia Cronaca di Modena piuttosto che di Ferrara, poichè Giulio erasi quà trasferito col Duca. Al principio di essa si legge: *Julius Testis hæc omnia scripsit, vel potius accopiavit manu propria anno Dom. M. quinquaginta septem* 2. (cioè 1572.) *men. Mai.* Il che è un altro indicio a crederlo Ferrarese. Ma Fulvio venuto in età di quattro anni a Modena, questa Città considerò sempre come sua patria, e tale la disse in più luoghi delle sue opere, e basti quì addurre le Stanze al Principe Alfonso, nelle quali parlando dell' esilio da Modena, che allor soffriva, e di cui diremo tra poco, dice:

Allor ch' io diedi sospirando il tergo
Alle natie contrade, al patrio albergo.

Di fatti l' Eritreo Scrittor di que' tempi lo dice Modenese di patria (1), e Modenese ancora egli è detto ne' monumenti dell' Università di Bologna, che più sotto riferiremo. E quando ancora ciò non bastasse, lo stabilire ch' ei fe-

(1) Pinacoth. P. III. n. LVII.

ce in Modena la ſua famiglia, che poſcia ſempre vi ſi mantenne, ci dà un troppo giuſto diritto, perchè poſſiamo, ſenza toglierlo a' Ferrareſi, annoverarlo tra' Modeneſi.

Nacque dunque il Teſti in Ferrara, e il Ch. Dott. Barotti ne ha eſtratta da' libri di quella Cattedrale, e pubblicata nelle *Note alla Secchia Rapita* la fede del batteſimo (2), che è il ſolo monumento autentico intorno al Teſti, che ſiaſi finor veduto alla luce. *Adì XXIII. Agoſto del* 1593. (fu battezzato) *Fulvio Lodovico Teſti, di Meſſ. Giulio Teſti, e di Madonna Margherita ſua moglie. Compare il Sig. Criſtino Morandi, Comare la Signora Violante Papazzoni.* La madre era della famiglia Calmoni, come ſi nota nel Proceſſo pel ricevimento del Teſti nell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, ove ſi aggiugne ch' eſſa morì nel 1597. Giulio Teſti, che ſpeſſo ancora nelle Scritture d' allora diceſi *Teſtis*, era di baſſa origine, e di profeſſione non già Sarto, come ha creduto l' Eritreo, ma Speziale. E appena Fulvio cominciò ad eſſere oggetto d'invidia, che la viltà della ſua naſcita gli fu toſto rimproverata. Majolino Biſaccioni in una ſua lettera a Fulvio, che ſi rammenterà tra non molto, *Chi non ſa*, dice, *che il Sig. Giulio voſtro padre in Ferrara tenea di contro a S. Domenico la Spezieria della Cerva, e che in quella caſa ſie-*

te

(2) C. XI. St. L.

te nato? E a ciò ſembra alludere Ottavio Magnanini in una ſua lettera inedita, di cui pure dovrem ragionare, ſcritta a Fulvio nel 1614. ſotto il nome di Alfonſo Ferrarini in riſpoſta a una mordace lettera dal Teſti ſcritta al Conte Ottavio Tiene. Perciocchè avendo il Teſti interrogato il Conte, ſe *l' Arſiccio Accademico Ricreduto*, cioè il Magnanini, *portava la beretta a tagliere*, queſti gli riſponde: *Di buona voglia ſe la porterebbe, ma un certo Speziale, a cui dal Pavia fu ceduto il Monopoglio, non ha mai voluto concedergliene gratis la licenza, e pagar non può. Se voi, che certo con quel buon uomo ſareſte ottimo interceſſore, degnerete d' impetrargliene l' aſſenſo, di sì fatto piacere ve ne ſaprà l' Arſiccio obbligo grande. In tanto per non poter di meno ſi ſervirà del ſolito ſuo cappello affumicato, tutto roſo dalla vecchiezza, e fatto ſulla forma del Campanil degli Angioli* (Chieſa de' Domenicani in Ferrara). Quando però il Magnanini così ſcriveva, Giulio Teſti non abitava in Ferrara. Ne' Monumenti di queſto Archivio Camerale trovaſi, che fin dal dì 15. di Gennajo del 1591. fu preſo al ſuo ſoldo dal Duca Alfonſo, colla provviſione di Lir. 18. al meſe, e impiegato nel regiſtro de' Conti. Quando poſcia al principio del 1598. il Duca Ceſare ſucceſſore di Alfonſo laſciata Ferrara venne a Modena, Giulio gli tenne dietro con tutta la ſua famiglia, e fin dal Febbrajo del detto anno ei videſi nominato *Maſſaro della Ducal Camera ſopra i conti del-*

la Guardaroba, e Banco, e Coadjutore del Sudenti Maeſtro de' Conti coll' annuo ſtipendio di 200. ſcudi, e trovaſi ancora l' ordine del Duca Ceſare, per cui a' 15. di Ottobre dell' anno ſteſſo gli furono pagate Lir. 182. 16. per le ſpeſe fatte nel traſporto di tutte le ſue coſe da Ferrara a Modena. Cominciando poſcia dal 1604. fino alla morte ebbe il titolo di *Maeſtro del Conto*, e veggiamo ancora, che per la ſperimentata ſua fedeltà fu dal Duca medeſimo impiegato in più viaggi a Mantova, a Venezia, ed altrove per diverſi affari. Oltre il noſtro Fulvio, e Monſ. Coſtantino, di cui diremo più ſotto, ebbe anche Giulio un altro figlio detto Valerio, che avea preſa in moglie Coſtanza Conventi. Ma ella gli morì in età di ſoli 17. anni a' 29. di Novembre del 1610. ed egli non molto dopo in età di 27. anni le tenne dietro il 1. d' Agoſto del 1613. come è notato ne' Regiſtri pubblici de' Defunti.

Venuto a Modena in età di quattro anni, come ſi è detto, il fanciullo Fulvio, fu poi dal padre rivolto allo ſtudio delle Lettere, e fu inviato alle Scuole, che pochi anni prima avean quì aperte i Geſuiti. Il Card. Sforza Pallavicini lo annovera in fatti (3) tra gli uomini illuſtri uſciti dalle Scuole di que' Religioſi, e dopo aver lodato il Teſti, dicendo, ch' ei fece argine alla ſeduzion del Marini, e che ſe non fu Poeta uguale al Chia-

(3) Vindication. Soc. Jeſ. C. XIX. p. 125. &c.

Chiabrera, fu nondimeno miglior di lui e più dolce verſeggiatore, ſoggiugne ch' egli però non nega, che un certo Porta, a me ſconoſciuto, foſſe poi quegli, che in Bologna più particolarmente iſtruì il Teſti nella Poeſia. *Nec tamen juſtis honoribus fraudaverim Portam illum Præceptorem egregium, ex cujus Bononienſi convictu amplos literarum redditus collegit Italia. Quamquam enim Teſtius a Societate ad Humanitatem informatus, & Philoſophia, hoc eſt lacte ad Poeſim enutriendam prævalido, imbutus, ultimas tamen Eloquentiæ lineas ex Portæ documentis edidicit. Interim id habeo noſtram inſtitutionem adoleſcentibus haud nocere, quando ejus nec Teſtium, nec Portam in Teſtio pœnitebat.* Di fatti dopo ch' egli ebbe appreſi i primi elementi volle innoltre Giulio, che il figlio ſi applicaſſe alle più gravi Scienze, e inviollo perciò all' Univerſità di Bologna, e poſcia a quella di Ferrara. Così raccogliam da una delle molte lettere da Giulio ſcritte a Fabio Maſetti Miniſtro del Duca Ceſare a Roma, le quali conſervanſi in queſto Ducale Archivio, in una delle quali de' 3. di Novembre del 1613. parlando di Fulvio dice: *A Bologna & a Ferrara ho pagato per lui & per un Servidore ſcudi dieci il meſe.* E per riguardo a Bologna negli Statuti degli Artiſti di quella Univerſità ſtampati nel 1612. veggiamo, che tra gli Scolari Conſiglieri nel 1610. *ſub quorum auſpiciis ſupraſcripta Statuta perfecta fuere*, ſi nomina *Lombardorum, D. Fulvius Teſti Mu-*

tinenſis, e nella nota de' matricolati dell'anno medeſimo 1610. ſi trova egli ſegnato come ſtudente di Filoſofia: *die* 30. *Octobris* 1610. *Illuſtris D. Fulvius Teſti Mutinenſis, quia juravit in manibus Ill. Com. D. Pauli Coccapani Mutinenſis Prioris, ideo eo inſtante, & de mandato & ex quo eſt auditor Philoſophiæ ab Excellentiſſimo D. Papazonio fuit per me Notarium matriculatus & ſolvit L.* 1. 6. Riguardo all'Univerſità di Ferrara io non ho trovato alcun' altra pruova del ſoggiorno ivi fatto dal Teſti; ma le parole poc' anzi citate del padre non ce ne laſciano dubitare.

Pochi anni però ſi trattenne a quelle due Univerſità il Teſti, forſe perchè i ſeveri ſtudj non troppo ben ſi accordavano col vivaciſſimo ſuo ingegno. Ed è certo, che circa il 1612. egli entrò al ſervigio di queſta Corte. In una delle ſue lettere ſtampate diretta al Sig. Lazzaro Buonviſi, *in cinquantadue anni di vita*, dice [4], *che di tanti appunto io ne vo' carico, e in trentaquattro di Corte, che di diciotto anni io mi miſi alla vela per queſte ſirti, io non ho mai potuto imparare quella Scienza, che è tanto in uſo, e tanto aſsiduamente ſi ſtudia, cioè l' adulazione*. E in un' altra inedita al Duca Franceſco I. che a ſuo luogo rammenteremo, dice di avere quarantacinque anni di età, e ventiſei di ſervizio; il che conferma, ch' ei cominciò a ſervir queſta Corte tra i 18.

(4) Lettere p. 305.

i 18. e i 19. anni d'età; e perciò circa il 1612. Non trovasi nondimeno il Testi nella nota degli stipendiati dalla Corte medesima, se non cominciando dal 1619., ed è perciò verisimile il racconto dell' Eritreo, il quale afferma, che dapprima ei fu preso a suo copista da uno de' Segretari del Duca.

Ma l' ingegno di Fulvio non soffriva un impiego sì nojoso e sì sterile. Pare, che fin da' più teneri anni ei sentisse di esser nato a gran cose. Perciocchè ne' cartoni dell' accennata Cronaca di Ferrara, scritta da Giulio suo Padre, io ho osservati questi due motti scritti per man di Fulvio, probabilmente ancora fanciullo: *Invita fortuna surgam: Præstat omnia labor*, e vi si veggono ancora forse i primi poetici tentativi da esso fatti in questi due versi:

Ogni luoco mi attrista, ove non veggio
Il mio bel sol, che agli occhi miei s' asconde.

Di fatto quanto di tempo poteagli rimaner libero dalle sue spiacevoli occupazioni, tutto impiegavalo nello studio della volgar Poesia, che era l' oggetto delle sue più care delicie. Le rime del giovane Testi cominciarono a correre per le mani di molti, e furono accolte con plauso. *Il Testi*, così fa dire al celebre Magatti nella sopraccitata lettera il Magnanini, *è un bellissimo ingegno, e sì valente nel poetare, che di tanti, che oggidì attendono alle Muse, non ha il Marini paura che del Testi*. E il Magnanini me-

de-

desimo, benchè in aria di scherno, indica quanto presto cominciasse il Testi a far versi: *Voi che sì artagotica-mente insin da picciolетto, quando vostra lingua appena sapea chiamar mamma e babbo, cominciaste a straccanta-re in rima &c.* In mezzo ai difetti proprj della sua te-nera età, e del reo gusto, che tanto allor dominava, scorgevasi in lui un estro e un fuoco non ordinario, da cui quando avesse dallo studio e dagli anni ricevuta mag-gior perfezione, poteansi sperare lietissimi frutti. Quin-di avvenne al Testi ciò, che forse mai non era ad altri avvenuto, cioè che ne fossero stampate le Poesie, men-tre ei non conta-a che 20. anni di età. Fu questa edi-zione fatta in Venezia nel 1613. dal Ciotti; e benchè il Testi poi sembrasse dolersi, che essa si fosse fatta con-tro sua voglia, la dedica però, ch' ei vi premise al Prin-cipe Alfonso segnata da Modena a' 22. di Luglio del detto anno, nella quale afferma, che la maggior parte di quelle Rime erano state da lui composte in età di 16. anni, e la prefazione, che lor va innanzi, nella quale egli afferma, che essendone state ne' mesi addietro stam-pate alcune con molti errori in una raccolta, egli erasi perciò risoluto di darle alle stampe, tutto ciò, dico, ci mostra, che questa edizione fu intrapresa con pieno con-senso del giovinetto Poeta. Il Magnanini nella più vol-te citata lettera ne prese occasione di dileggiarlo amara-mente. *Ah Sig. Fulvio,* gli scrive egli, *voi siete trop-po corteſe; e più daddovero parlando altra obbligazione de-*

deve ben tutto il mondo al Ciotti; che l' anno addietro illustrò più assai di quello per anche avesse fatto le sue stampe, donandoci le vostre graziosissime Rime, nelle quali sono i più vivi traslati, i più spiritosi concetti, ed in somma le più care vaghezze, che sappia, e possa stillare il cielo benignissimo di Parnaso. Così con pungente ironia il Magnanini. Io ho avuta questa prima edizione, che è rarissima, per cortese dono del Sig. Dott. Jacopo Comani Parmigiano ottenutomi dalla gentilezza del Ch. P. Ireneo Affò, e queste Rime son quali potean si aspettare da un fervido giovinetto, che lascia libero il freno alla sua immaginazione, e il cui ingegno non è ancora da un lungo ed attento studio formato alla imitazione de' migliori Scrittori. A ciò si aggiunse la negligenza dello stampatore, per cui in quella edizione corsero graviſſimi errori, sicchè il Testi ebbe diritto di dolersene in faccia al pubblico. Innanzi alla seconda edizione fattane in Modena nel 1617. si legge una Prefazione di Alessandro Castelvetri, nella quale così ragiona di quella prima: *Furono stampate agli anni passati in Venezia le Rime del Sig. Fulvio Testi, portate colà dalla sua disgrazia, che facendole capitare in mano di un Librajo mezzo fallito, e tutto ignorante, fu cagione ch' egli l' assassinasse di maniera con le scorrezioni, e con lo stravolgimento di parole, e di Sonetti, che appena dal proprio Autore per sue furono riconosciute. Ma di ciò nulla o poco egli mostrò curarsi, come quegli, che*

nè

nè di Poeta, nè di Letterato vuole far professione. Tuttavia ſtimolato dalle preghiere degli amici, e ſpinto da quell' amore, che a' proprj parti naturalmente ognuno è ſolito di portare, ha riſoluto di riſtamparle.

Frattanto il genio, che Fulvio avea alla Poeſia, pareva che lo rendeſſe nimico di qualunque legame. Il buon Giulio, che teneramente lo amava, avrebbe voluto ch' ei ſi ammogliaſſe; ma Fulvio ſi moſtrava ritroſo; e ſolo s' induſſe a promettere di ſecondar le brame del Padre, quando queſti gli promiſe di mandarlo prima a Roma, e di mantenerlo ivi ſei meſi, acciocchè poteſſe con agio attendere agli amati ſuoi ſtudj. Così ſcrivea Giulio al poc' anzi nominato Maſetti, a cui raccomandollo con ſua lettera de' 3. di Novembre del detto anno 1613. *Fulvio ..... vorrei che pigliaſſe moglie; ma perchè s' è dato alla Poeſia, vorrebbe anche poter vivere libero: tuttavia ho fatto tanto, che l' ho diſpoſto a maritarſi, laſciandolo però venire a ſtare a Roma ſei meſi, che mi contento darli anche queſta ſoddisfazione.* Quindi a' 13. di Dicembre ſcrivendo allo ſteſſo Maſetti: *Fulvio*, gli dice, *parte hoggi per coſtà; lo raccomando a V. S. quanto io poſſo, perche egli è tanto vivo, che ha biſogno ſpeſſo di freno.*

Di queſto primo viaggio del Teſti a Roma ſi trova menzione anche nelle lettere inedite del Taffoni al Canonico Annibale Saſſi, a cui ſcrivendo egli da Roma a' 16. di Novembre dell' anno ſteſſo, *V. S.*, gli dice,

ſe

ſe può, ne dia un gioppetto (di denarî) *al Teſti, che ſtà per venire, e alcune copie della Tenda Roſſa.* In fatti ſi ſtrinſe allora il Teſti in grande amicizia col Taſſoni, fomentata dal comun loro genio pe' poetici ſtudj, e dalla vivacità del loro ingegno. Quindi il Taſſoni ebbe poſcia con lui commercio di lettere confidenziali, e talvolta anche in cifera, onde ſcrivendo al Canonico Saſſi a' 12. di Giugno del 1614. *Se V. S.*, gli dice, *mi vol ſcrivere qualche coſa di ſegreto.... facciaſi dare la mia cifara dal Sig. Fulvio Teſtis.* In Roma pure contraſſe il Teſti amicizia con Giuſeppe Fontanelli Patrizio Reggiano, che viſſe ivi per molti anni, e che fu poi Cameriero Segreto di Gregorio XV. Queſti veggendo la felice diſpoſizione, che il giovane Fulvio avea per la Poeſia, affinchè poteſſe vie più coltivarla, gli fece dono di tutte l' opere de' Poeti Greci, e il Teſti gliene rendette grazie con un Sonetto, che ha per titolo: *Al Sig. Giuſeppe Fontanelli, il quale donò all' Autore tutte l' opere de' Poeti Greci* (5). E poichè la fama del Marini era allora diffuſa per tutta l' Italia, ei volle ancora conoſcere di preſenza, e unirſi in amicizia con quello allora sì rinnomato Poeta, e fece a tal fine una ſcorſa a Napoli, come raccogliam da un Sonetto inſerito nella ſeconda edizione delle ſue Rime (6).

Men-

(5) Teſti Rime Mod. 1617. p. 149.
(6) p. 159.

Mentre il Teſti trattenevaſi in Roma, comineiò a conoſcere per eſperienza, ciò che poſcia per la fòcoſa ſua indole ebbe occaſione di ſperimentare più altre volte, che è coſa pericoloſa il provocar chiccheſſia. Ottavio Magnanini Ferrareſe avea data in luce la deſcrizione e la dichiarazione degli Intermedj aggiunti dal Cav. Guarino all'*Alceo* di Antonio Ongaro; e perchè queſto Scrittore vantavaſi di imitare lo ſtil del Boccaccio, e degli altri Scrittori del Secolo XIV. il Teſti giovane ardente, e glorioſo per gli applauſi, co' quali vedea accolte le ſue Rime, volle prenderſi giuoco di quello ſtile affumicato, e al Conte Ottavio Tiene ſcriſſe a' 16. di Aprile del 1614. la ſeguente mordace lettera. *Mi è capitato alle mani l'Alceo di Antonio Ongaro con gli Intermedj del Sig. Cavalier Guarino di glor. mem. deſcritti e dichiarati dall' Arſiccio Accademico Ricreduto. Io deſidererei per mezzo di V. S. Illuſtriſſima ſapere* [*poichè l'opera è ſtampata in Ferrara*] *chi ſia queſto Accademico, s'è Ferrareſe, o Fiorentino, giovane o vecchio, Poeta o Proſatore, e ſe veſte all' uſanza, o porta la beretta a tagliere, e le calze alla Martingalla, come faceva M. Bellincione, e ſovra il tutto, s'egli ebbe amicizia di Farinata degli Uberti, e degli altri vecchioni di quell' età; e ſe intervenne alla fattione di Monteaperti, quando i Ghibellini ruppero i Guelfi, favellando egli nella Lingua di quel buon ſecolo del trecento, il qual ha d' avere un grand' obbligo al Baldino, che con*

le

le ſue ſtampe l' ha riſuſcitato da morte. Il Magnanini, alle cui mani giunſe la lettera, al vederſi motteggiato e deriſo per tal maniera da un giovane di poc' oltre a' 20. anni, ſi ſdegnò altamente, e riſpoſe al Teſti ſotto il nome di *Alfonſo Ferrarini detto il Piazzarolo Fabro di Quarteſana* con quella riſentita lettera, che abbiam già accennata, inſerendovi quella del Teſti. Eſſa è aſſai lunga e ugualmente ſtucchevole, e dovette perciò eſſer letta da pochi, nè ci dobbiamo affliggere, ch' eſſa non abbia veduta la luce. Io l' ho avuta ſott' occhio per favore del Ch. Sig. Ab. Lorenzo Barotti, preſſo cui ſi conſerva tra' libri del celebre Dott. Giannandrea ſuo Padre.

Giulio frattanto ſollecitava il figlio a tornarſene a Modena, e benchè a' 12 di Aprile del 1614. egli ſcriveſſe al Maſetti, ch' ei permettevagli di ſtare in Roma anche per tutto Giugno, *ſe 'l ſuo ſtare coſtì è per ſeguitare il ſuo ſtudio*; nondimeno Fulvio partì da Roma dopo la metà di Aprile, e Giulio ſcrivendo al Maſetti agli 11. di Maggio, *giunſe Fulvio*, gli dice, *come ella havrà udito, & ſono appreſſo a un partito per lui, che quando mi rieſca ſpero, che V. S. lauderà la mia riſoluzione di haverlo chiamato a caſa.* Queſto era il penſiero, che allora occupava ſingolarmente l' animo del padre, il quale ſperava, che col prender moglie la vivacità del ſuo Fulvio poteſſe ſedarſi alquanto. *Fulvio è fuori in Villa*, ſcrive egli allo ſteſſo Maſetti a' 23. di

Set-

Settembre; *non lo poſſo far ſtare a caſa, che per ogni modo biſogna ch' io lo fermi con dargli moglie*. In fatti nell' Ottobre dell' anno medeſimo Fulvio ſi ammogliò. Il Dott. Barotti (7), e quanti altri hanno ſcritto del Teſti, affermano, che la moglie di lui fu una figlia del Dottor Cavalca Modeneſe, e che per tal matrimonio alla ſua arme gentilizia di tre teſte di moro inquartò il Cavallo, arme de' Cavalca. Convien dire, ch' eſſi ſi ſian troppo fidati all' autorità del P. Franchini, che nelle ſue Notizie MSS. degli Scrittor Modeneſi è ſtato il primo ad affermarlo. Il Teſti non ebbe mai che una moglie, e queſta fu Anna figlia del Dott. Jacopino Leni da lui ſpoſata a' 5. di Ottobre del detto anno 1614. Così ci aſſicurano i libri de' Matrimonj della Parrocchia di S. Lorenzo, e i libri de' Nati e de' Defunti, che ſi conſervano nell' Archivio Segreto di queſta Comunità; ove i figli di Fulvio ſi dicon ſempre figli di lui e *della Signora Anna Leni ſua moglie*. E vedremo tra poco, che tutt' altro fu il motivo, per cui egli al ſuo ſtemma aggiunſe il Cavallo.

Dal tempo delle nozze del Teſti fino al 1617. non ci ſi offre coſa che degna ſia di menzione, trattone un viaggio, che nel 1615. ei fece a Milano inſieme col Conte Fabio Scotti, che era allora al ſervigio di queſta Corte, del qual viaggio fa un cenno Giulio in una ſua let-

(7) Note alla Secchia C. X. St. LIV.

lettera al Maſetti de' 5. di Dicembre del detto anno. *Fulvio non è ancor tornato da Milano, dove andò col Signor Conte Fabio.* Continuava egli frattanto i ſuoi ſtudj Poetici, unendo ad eſſi lo ſtudio ancor del diſegno (8). L' edizione delle ſue Rime fatta in Venezia nel 1613. pareagli troppo difettoſa e ſcorretta; ed ei medeſimo riflettendo con maggior maturità ſu que' primi ſuoi parti, ben conoſceva, che troppo ſapevano d' ardor giovanile. Volle dunque farne una nuova edizione, ed eſſa uſcì alla luce in Modena nel 1617. dalle ſtampe di Giuliano Caſſiani. Abbiam già accennata la Prefazione che vi premiſe Aleſſandro Caſtelvetri, il quale oltre al biaſimare i difetti della precedente edizione ſi preſe ancor l' incarico di riſpondere a due accuſe, che ſi davano alle Poeſie del Teſti, cioè che primieramente erano coſe giovanili, e che innoltre erano in gran parte rubate ad altri. Alle quali accuſe ei riſponde confeſſando la prima, e volgendola a gloria dell' Autore, e negando la ſeconda, che ſempre è calunnioſa, quando non ſe ne adducon le pruove. Innanzi ad eſſa vedeſi il ritratto del Teſti qual era in età di 22. anni, e vi ſi legge la dedica dell' Autore al Duca Carlo Emanuello di Savoja ſegnata da Modena il 1. d' Aprile del 1617.

Grande era allora il nome e la fama del detto Duca, che per le guerre coraggioſamente ſoſtenute or con-

(8) Rime Mod. 1617. p. 157.

tro i Franceſi, or contro gli Spagnuoli, era conſiderato come il più forte riparo, che aveſſe l'Italia contro le potenze ſtraniere. Egli era innoltre ſtrettamente congiunto con queſta Corte di Modena a cagione del matrimonio dell' Infanta Iſabella di lui figliuola col Principe Alfonſo figlio del Duca Ceſare. Perciò il Teſti luſingoſſi non ſenza ragione, che la dedica delle ſue Rime a quel Sovrano non a lui ſolamente, ma anche al natural ſuo Principe poteſſe riuſcir grata ed accetta. Ma poco mancò, ch' ei non trovaſſe la ſua totale rovina, ove ſperava di ritrovare protezione e favore. Avea egli in penſiero di portarſi a Torino, e di offerire perſonalmente al Duca quelle ſue Rime, e già avea diſegnato di unirſi col Marcheſe Teofilo Forni, che andava a quella Corte Miniſtro del Duca di Modena. Ma il Duca Ceſare, o perchè gli ſpiaceſſe, che un ſuo ſuddito ſi procacciaſſe il favore di una Corte ſtraniera, o perchè temeſſe, che foſſe ciò per diſpiacere alla Corte di Spagna, che era allora in guerra col Duca di Savoja, gli fece ſevero divieto ſotto pena della ſua diſgrazia di uſcir dallo Stato: *Fulvio Teſtis*, dice lo Spaccini nella ſua Cronaca MS. ſotto i 24. d' Aprile del detto anno, *giovanetto di belle Lettere haveva ſtampato uno libretto di Rime & intitolato al Sereniſſimo Duca di Savoja. Eſſendo hora in procinto di andarvi col Cavaliero & Marcheſe Forni, S. A. vi ha fatto commiſſione, e pena la ſua diſgrazia non ſi parta dal Stato inſieme con niſſun altro .....*

Non

Non saria stato gran male che quell' Altezza vi haveſſe donato una Croce. E forſe il Duca penſando più in là per Spagna, non vuol vi vada.

Queſto però non fu che un ſaggio de' gravi diſguſti, ch' ebbe a ſoſtenere il Teſti per la ſtampa delle ſue Rime. Nella Lettera dedicatoria al Duca, in un componimento in quarta rima, e in un Sonetto allo ſteſſo Duca diretti (9), e in alcune altre Poeſie eraſi il giovane e focoſo Poeta laſciate uſcir dalla penna certe eſpreſſioni, che parevano ingiurioſe alla Corte di Spagna. Il governo di Milano perciò menò alto rumore, e ne fece doglianza colla Corte di Modena. Lo ſtamparore Caſſiani nel Giugno dell' anno ſteſſo fu chiuſo in prigione, tutte le copie delle Rime del Teſti furono ſequeſtrate, e fu citato egli ſteſſo in giudizio a render ragion delle coſe, che avea ſcritte. Egli temendo per ſe medeſimo ſi ſalvò colla fuga, e benchè più volte citato non volle mai comparire. I parenti del Teſti ſi adoperarono in ſuo favore, e negli Atti di queſta Comunità ſotto i 30. di Giugno del detto anno ſi trova, che Jacopino Leni di lui cognato ne ottenne un atteſtato, che *il Teſti non è mai ſtato convenuto in giudizio, nè ha mai tolto impunità in Modena per alcun delitto, anzi è tenuto in queſta Città per perſona honoratiſſima & coſtumatiſſima.* Ma ciò non baſtò ad impedire, che contro di lui ſi pro-

(9) p. 79.

cedeſſe. Si cominciò dunque il proceſſo contro lo ſtampatore, ed ecco la relazione, che il Podeſtà di Modena Simone Nucci ne ſcriſſe al Duca: *Fu da me eſaminato in eſecuzione del comandamento di V. A. Giuliano Caſſiani Libraro, quale confeſſa haver fatto ſtampare à meſi paſſati un libro intitolato* Le Rime del Sig. Fulvio Teſti *datoli dall' iſteſſo Autore, quale havea havuto licenza di poterlo fare ſtampare dal Padre Inquiſitore di queſta Città, che l' havea fatto prima rivedere dal Canonico Scala, eſſendovi notata nello ſteſſo libro la licenza ſottoſcritta di mano di ciaſcuno di loro, dicendo innoltre, ch' eſſo non proccurò, nè addimandò licenza di ſtampare detto libro ad altre perſone, perchè havendo addimandato al detto Teſti, ſe occorreva ch' egli addimandaſſe licenza al Sig. Imola, gli riſpoſe di nò, perchè di già detto libro era ſtato viſto da ogni uno, & che perciò ſenza penſare più oltre fece ſtampare il libro dà ſuoi lavoranti, oltra che dice non eſſere mai ſtato ſolito ſe non nell' occaſione di coſe, che ſi ſtampaſſero per ordine di Monſ. Veſcovo, farne parola col ſuddetto Sig. Imola, che è quanto in ſoſtanza contiene il ſuddetto eſame & a V. A. per fine faccio humiliſſima reverenza.*

Di Modena li 14. *Agoſto* 1617.

Al Caſſiani dopo alcuni giorni era ſtata cambiata la prigionia nell' arreſto in ſua caſa. Quindi gli fu anche permeſſo l' uſcirne, ma a condizione di non poter allontanarſi dalla Città, finchè avendo egli ricorſo al Duca con

un

un ſuo Memoriale, il Duca a' 9. di Aprile del 1618. ordinò che il Caſſiani foſſe interamente rimeſſo in libertà, nè più riceveſſe moleſtie per tal ragione.

Il Teſti citato più volte, non eſſendoſi mai preſentato innanzi a' Giudici, fu da eſſi condennato, come diceſi, in contumacia, e il medeſimo Podeſtà col Giudice Gianfranceſco Rondinelli a' 9. di Ottobre dell' anno ſteſſo ne diedero relazione al Duca nella ſeguente maniera: *E' ſtato proceduto da noi in contumacia contro Fulvio Teſti da Modena, perchè habbi compoſto, meſſo in iſcritto, & dato alla ſtampa & divulgato nel meſe d' Aprile proſſimo paſſato un ſuo libro intitulato* Rime di Fulvio Teſti, *nel quale tra l' altre coſe ſi contengono & leggono molte ſcritte, & dette ad ingiuria & diminuzione dell' opinione, & dignità di perſone a' quali ſi deve honore & riverenza, & come più ampiamente ſi contiene nel detto libro, & eſſendo ſtati ſervati tutti li termini del Statuto con eſſerli ſtate aſſegnate diverſe dilazioni a comparire & difenderſi, & non eſſendo mai comparſo non reſta da farſi altro che venire contro di lui alla condannagione per fatto tale, e perchè la pena da imporſegli è di ragione arbitraria, dovendo noi dire la noſtra opinione ſareſſimo di parere, ch' egli doveſſe eſſere condannato in pena di ſcudi ducento & dell' eſilio dal ducato di Modena a beneplacito di V. A. a la quale col fine facemo humiliſs. riverenza.*

Sembra però, che la clemenza del Duca non ſof-

friſſe, che un giovane di sì raro talento, e il cui fallo poteasi attribuire più a un incauto giovanile traſcorſo, che a malizioſo diſegno, foſſe sì rigoroſamente punito, e che la lontananza dalla Città gli ſembraſſe baſtevol gaſtigo. Ed è perciò veriſimile, che il Teſti frattanto ſi tratteneſſe nella Villa di Fredo, ove Giulio ſuo Padre aveva poderi e caſe. In queſto frattempo ei ſi vide aſſalito da quel Majolino Biſaccioni, di cui diremo nella Biblioteca parlando del Taſſoni. Perſuaſo egli che il Teſti foſſe l' Autore di una Scrittura contro lui divolgata in Roma ſotto il nome di Niccolò Gallini, pubblicò contro di eſſo un' ingiurioſiſſima lettera, in cui gli rinfaccia oltre altre coſe la viltà della naſcita, e accenna, che il Teſti ſtavaſi *allora immacchiato contumace della Corte per aver detto male del Re di Spagna, e degli Spagnuoli*. Un tranſunto di eſſa ſi può vedere preſſo il C. Mazzuchelli (10). Sembra però che il Teſti non ne faceſſe alcun caſo, nè ſi curaſſe di riſpondergli. Ma frattanto il ſoggiorno in villa parevagli troppo lungo, poichè erano omai nove meſi, ch' egli era lontano dalla Città. Cercò egli dunque il rimedio alla ſua diſgrazia a quel fonte medeſimo, da cui eſſa avea avuta origine, e e colla Poeſia procurò di calmar la Corte, di cui colla Poeſia avea incorſo lo ſdegno. La *ſupplica al Sereniſſimo Signor Principe Alfonſo d' Eſte* in ottava rima fu da

(10) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1266.

da lui ſcritta in quell' occaſione (11). In eſſa egli indica l' eſilio di nove meſi ch' ei ſoſteneva; e la ragione, per cui avea incorſa la Sovrana diſgrazia.

Nove volte, Signore, or ſcema, or piena
Ha la Suora del Sol corſo il ſuo giro,
Che abitator di ſolitaria arena
Della cara Città l' aura ſoſpiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contro la penna mia ſpeſſo m' adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo e d' Elicona i' volli
- - - - - - - - - - - -
E' queſto, o Muſe, è queſto il premio, ond' io
Sperai voſtra mercè girmene altero?
No, no; s' altro non merta il ſudor mio,
Reſtate in pace; i' cangerò ſentiero.
Ecco la Cetra, eccovi il plettro: addio.
Altri ſtudi, altre cure, altro penſiero.
Troppo quel voſtro allor mi coſta caro,
Che ſe bella ha la foglia, ha il frutto amaro;
Laſſo! meglio era pur, che dell' Alpino
Eroe non aveſs' io le lodi inteſe,
O non mi aveſſe almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare impreſe.

(11) Raccolta gener. delle Poeſie del C. Teſti Mod. 1653. P. III. p. 88.

Ma qual lito è sì ſtrano e pellegrino,
Cui l' alta ſua virtù non ſia paleſe?
Qual è si rozzo cor, alma sì ſcabbra,
Ch' abbia alle lodi ſue chiuſe le labbra?

Belliſſima è la Stanza, in cui egli deſcrive la ſua partenza dalla Città:

Quinci il buon Genitor pallido e bianco
Rivolto a me l' ultimo addio dicea:
Quindi col meſto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i ſoſpir piangea:
Partii, Signor, ma ſconſolato e ſtanco
Or gli occhi addietro, ora il penſier volgea,
E nel triſto cammin l' anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Confeſſa di avere errato, uſando nelle ſue Poeſie eſpreſſioni, da cui la Corte di Spagna poteaſi chiamare offeſa, e promette di celebrarne in avvenire le lodi;

Se del Monarca Ibero offeſa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell' error, non fatto ad arte:
Teſtimonio la Terra e il Ciel ne ſia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell' Iſpaniche lodi, e, s' uopo ſia,
Soli d' Auſtria gli onor, ſoli i Trofei,
Saran nobil materia a' verſi miei.

Nel tempo medeſimo, ch' egli in verſi chiedeva perdono del ſuo traſcorſo al Principe Alfonſo, e ne cercava

la

la mediazione presso il Duca, al Duca medesimo si rivolse con questo Memoriale: *Serenissimo Principe. Fulvio Testi umilissimo e devotissimo Servo e Suddito di V. A. S. ritrovandosi in contumacia per aver date alle stampe alcune sue Poesie, per le quali gliene fu fatta querela appresso il Sig. Podestà, ed essendo per nove mesi stato continuamente lontano dalla Città con molto suo discomodo, e travaglio di suo Padre, desideroso della grazia di V. A., della quale fa più stima, che d' ogni altra cosa, umilmente la supplica a comandare, che sia liberato da detta querela, e contumacia, ponendovi perpetuo silenzio* &c. Appiedi del Memoriale, che tuttor si conserva in questo Ducale Archivio, vedesi il Sovrano favorevol Rescritto in questi termini: *Gratiam facit Dominus, & successive mandat imponi silentium die 5. Febr. 1618. Cesare d' Este.*

Così tornato il Testi a Modena, e rimesso in grazia del suo Sovrano, ei presto conobbe, che la sua disgrazia, da cui egli avea temuto per avventura di non poter più risorgere, era a lui sorgente di nuovi onori. Il Principe Alfonso, a cui l' avean già renduto assai caro i suoi talenti, e che dovea naturalmente amare un poeta, che con tante lodi avea esaltato il Padre dell' Infanta sua moglie da lui amatissima, prese a dargli pruove sempre maggiori della sua protezione, e del suo favore. Questo Principe pieno di ardore e d' impegno nel fomentare i buoni studj in quell' anno medesimo 1618., stava

rac-

raccogliendo un' Accademia compoſta de' più ſcelti ingegni, che allora foſſero in Modena, e al Teſti diede egli la commiſſione di raccogliere i nomi de' Letterati, de' quali ella dovea eſſer formata (12).

Ma aſſai più glorioſo pel Teſti fu l' anno ſeguente 1619. Il Duca Carlo Emanuele nulla, per quanto ſembra, avea per anche ſaputo delle vicende del Teſti; perciocchè per ordin del Duca Ceſare erano ſtate intercette alcune lettere, che a quella Corte egli avea ſcritte per informarnela (13). Il P. Coſtantino Teſti Domenicano fratello di Fulvio, che nella Quareſima del 1619. predicò in Torino, ebbe agio di riferire al Duca tutto ciò che era avvenuto; e quello ſplendido Principe mal ſofferendo, che per ſua cagione aveſſe il Teſti avuti diſturbi e gaſtighi, ſi determinò a dargliene un' onorevole ricompenſa, coll' annoverarlo tra' Cavalieri dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Il Ch. Sig. Giuſeppe Vernazza, a cui tanto debbono i miei ſtudj, mi ha gentilmente traſmeſſo da Torino il proceſſo per ordin del Duca di Savoja fatto in Modena pel ricevimento del Teſti nel detto Ordine. Leggeſi prima la lettera del Duca ſteſſo a due Cavalieri dell' Ordine, ch' erano allora in Modena, Don Germanico Caſtelvetro, e Don Maſſimiliano Dragone, ſcritta da Torino a' 24. di Marzo del detto an-

(12) Spaccini Cron. 25. Marzo 1618.
(13) Ivi 24. Aprile 1619.

anno 1619., con cui ordina loro, che avendo il Testi richiesto di essere ammesso all' Ordine, prendan perciò le consuete informazioni, e le trasmettano a Torino. Siegue indi il Processo fatto a' 19. di Aprile in Modena nell' anticamera della Principessa Giulia; e in esso, dopo recata la fede del battesimo, seguono le deposizioni di otto testimonj interrogati intorno all' onestà della nascita, e alla probità de' costumi del Testi. I testimonj sono il Conte Giulio del qu. Antonio Maria de Prondolis nobile Ferrarese e Modenese di anni 63., Luigi del qu. Giovanni de Avicis Cittadino di Ferrara e di Modena d' anni 67., il C. Camillo del qu. Ercole Bevilacqua nobil Ferrarese e Modenese d' anni 22., il Conte Guido figlio del Conte Ercole Coccapani d' anni 28., Marcello del qu. Marco de' Querenghi Nobile Padovano Camerier Segreto del Principe Alfonso d'anni 28., il C. Camillo del qu. Niccolò Molza Nobile Modenese d' anni 34., e il C. Massimiliano del qu. Ferramonte Montecuccoli d' anni 45. Le loro deposizioni son tutte concordi, e favorevoli al Testi. Niuna notizia però esse ci offrono, che non sia stata già notata, e solo parmi degna di riflessione quella del C. Prondoli, in cui dice: *So anche, che il Sig. Giulio Padre del Sig. Fulvio non ha debito alcuno, anzi è facultato & tiene cavalli e carozza, & ha d' entrata il valore di ducatoni mille e cinquecento l' anno & anco più, & vivano nobilmente tenendo servitori, cani levrieri, carozze e cavalli, &*

stan-

ſtanno in caſa loro honoratiſſimamente da gentilhuomo, & vivano alla grande, & il Sig. Fulvio è giovane litterato, e che non tratta ſe non con gentilhuomini, e cavalieri, e perſone honorate, & molto amato & oſſervato dalli ſuoi Principi, & è Poeta celeberrimo, come ſi può vedere dalle ſue compoſizioni poſte alla ſtampa. La ſola interrogazione, ſulla quale i teſtimonj ſerban ſilenzio, ſi è quella, in cui ſi chiede, che ſi producano le armi gentilizie del Padre o della Madre; perchè a queſta probabilmente non poteaſi fare troppo plauſibil riſpoſta. Ma poichè il Duca avea riſoluto di onorare colle diviſe dell' Ordine il Teſti, di queſta ommiſſione non ſi dovette far conto. Siegue indi la lettera de' ſuddetti due Cavalieri al Duca ſcritta da Modena a' 21. d' Aprile, con cui gli traſmettono il proceſſo, e dicono, ch' eſſi ſtimano il Teſti *per le ſue rare qualità particularmente ammirate in queſta Corte, degno sì di queſta, come d' ogn' altra grazia, eh' altri dall' infinita ſua benignità poſſa pretendere giammai.* E finalmente ſi aggiugne il Decreto del Conſiglio fatto in Torino a' 12. di Maggio, in cui ſi ammetton per buone le pruove traſmeſſe.

Il Duca Ceſare, che avea frattanto renduta la ſua gràzia al Teſti, non ſolo non ſi oppoſe alla riſoluzione del Duca di Savoja, ma perchè ſi rendeſſe ancor maggiore l' onore, che queſti voleva conferirgli agli 11. di Luglio dell' anno ſteſſo il nominò ſuo *Virtuoſo di Camera*, e gli aſſegnò annuo ſtipendio; di che conſervaſi

il

il documento nell' Archivio Camerale nel ſeguente Ordine diretto dal Segretario Febo Denaglio a' Fattori Ducali: *Le SS. VV. Illuſtriſſime faranno porre in bolletta de' Salariati il Sig. Fulvio Teſti, che S. A. ha preſo al ſervigio per ſuo Virtuoſo di Camera con provvigione di Scudi centotrentaquattro l' anno, principiando il ſuo ſervizio a dì primo del corrente meſe.*

Lieto del nuovo onore il Teſti ſul principiar di Agoſto partì per Torino, ove fatta la profeſſione dell' Ordine a' 10. del meſe ſteſſo, il giorno ſeguente ne ebbe dalle mani del Duca la Croce. Il Croniſta Spaccini racconta a lungo l' incontro (14), che in quell' occaſione egli ebbe con Aleſſandro Riva Modeneſe Scalco del Cardinale Aleſſandro d' Eſte, che in quel tempo ſteſſo dovea ricever la Croce; e che ſdegnato col Teſti, perchè gli parve, che cercaſſe occulti preteſti per avere in quella cerimonia la precedenza, partiſſene improvviſamente da Torino, donde poi nacque qualche riſentimento tra 'l Cardinal Maurizio di Savoja protettore del Teſti, e il Card. Aleſſandro padrone e protettore del Riva. Lo Spaccini, che nella ſua Cronaca riferiſce ſinceramente le voci tutte del volgo, ci fa conoſcere, che in queſta occaſione cominciò il Teſti ad eſſere oggetto d' invidia, e che cominciò in conſeguenza a rimproverargliſi la baſſezza de' ſuoi natali: *Il Marcheſe Forni*, rac-

(14) Ivi 27. Agoſto 1619.

racconta egli, *disse al Cardinal Principe* (di Savoja), *che quando veniva a Modena comperava sempre merze alla bottega del Testis, & il Magn. Giulio suo padre havea fratelli che lavoravano in terra sul Ferrarese, soggiungendo anco, che pochi dì sono ne venne uno a Modena, che subito con denari lo spinsero via. Sicchè è stata intesa male* (la contesa tra 'l Testi e 'l Riva) *da tutta la Città, e se viene di colà il Testis, vi potria forse nascere qualche inconveniente, e forse male per lui.* Ma la cosa andò diversamente da quello, che lo Spaccini s' immaginava. Il Testi si trattenne quasi due mesi a Torino; e non v' ebbe distinzione ed onore, che da quella Corte non riceveſſe. *Fulvio*, scrivea Giulio di lui padre al Masetti a' 18. di Settembre, *è ancora a Turino, & hebbi nuova hier l' altro, che sta bene, & è veduto e favorito straordinariamente da quelle Altezze.* In fatti il Duca di Savoja non pago della Croce data al giovane Testi, concedettegli ancora, come notò lo Spaccini nella sua Cronaca sotto i 21. di Ottobre, di aggiugnere alle sue Armi gentilizie *quella di Sassonia* (che Emanuel Filiberto di lui padre (15) avea aggiunta a quella di Savoja), *che è il caval bianco in campo vosso ad arma inquartata*; o a dir meglio co' termini di Blasone, come mi ha avvertito il soprallodato Sig. Giuseppe Vernazza, *il poledro d' argento rivoltato e spaven-*

(15) V. Guichenon. Hist. de la Maison. de Sav. T. I. p. 133.

ventato in campo di porpora, che è di Weſtfalia, cioè il primo dei tre ſcudetti di Saſſonia. Del qual privilegio però non ſi è potuto trovare alcuna memoria ne' regiſtri di quella Gran Cancelleria. Il Duca fecegli inoltre il dono d' una ricca collana d' oro del valore di 500. ſcudi d' oro, di che parlando il Taſſoni in una ſua lettera al Can. Saſſi de' 26. di Ottobre di queſt' anno medeſimo, *Fra queſto mezzo*, dice, *il Cavalier Teſti ha riportata una buona collana; e ſe l' ha aſpettata qualche giorno, è molto peggio di quelli, che l' aſpettano e non l' hanno mai*. Nè meno onorevole fu l' accoglienza, che il Cavalier Teſti ebbe da queſta Corte di Modena, quando ei vi fece ritorno. *Fulvio*, ſcrivea Giulio di lui padre al Maſetti a' 12. di Ottobre, *è partito da Torino per venir a caſa; ma quando è ſtato a Gualtieri, ove ſi trovano li Sereniſſimi Principi giovani, è ſtato trattenuto da S. A. finchè ella torni a Modena, che però ſarà ſt' altra ſettimana*. Così lo Spaccini, che avea pronoſticata al Teſti la diſgrazia di queſta Corte, conobbe, ch' ei non era troppo abile nel profetare.

Parve anzi, che la fortuna gli ſi rendeſſe ognora più favorevole, e che preſſo il Duca Ceſare incontraſſe grazia ſempre maggiore; perciocchè veggiamo, che da lui gli fu ancora affidata la cura della ſua Libreria. Io ne traggo le notizie dalla minuta di una lettera ſcritta dal Duca a Marcantonio Guarini a Ferrara, il quale l' avea pregato a fargli copiare un paſſo delle Storie del

Pri-

Priſciano: *Ho fatto cercar*, gli riſponde il Duca agli 11. di Dicembre del 1620. *la Storia del Priſciano, di che V.S. mi ſcrive; e fin hora non s'è trovata. Ma poichè non dovrà tardar molto a giunger da Roma il Cavalier Fulvio Teſti, che ha la cura della mia Libreria, gli ordinerò, che la cerchi, e trovandoſi le manderò poi copia autentica di quello, che mi ricerca. Frattanto havendo inteſo, che il corpo d' Aldobrandino d' Eſte fu ſepolto in Milano, ho ſcritto per vedere d' haverne quivi qualche informazione ec.* Il viaggio del Teſti a Roma quì accennato fu da lui intrapreſo non per ordine, che dalla Corte ne aveſſe, ma per ſuo privato piacere. Non è inveriſimile, ch'egli foſſe impaziente di farſi vedere col nuovo onor della Croce in quella Roma medeſima, che avealo veduto ſette anni addietro in iſtato aſſai più dimeſſo. Preſe dunque il preteſto di voler rivedere il P. Coſtantino ſuo fratello, a cui di fatto dovea in gran parte gli onori ricevuti a Torino; e chieſe licenza di andarſene a Roma; e il Duca Ceſare non ſol di buon animo gliela concedette, ma accompagnollo ancora con queſta lettera ſcritta a' 12. di Settembre del 1620. al Card. Aleſſandro ſuo fratello: *Il Cav. Teſtis ſe ne viene coſtà per veder ſuo fratello, e non ho voluto laſciar d' accompagnarlo con queſta mia a V. S. Illuſtriſſima, così perchè ſappia che viene con mia buona licenza, come anche per valermi di queſta occaſione di riconfermarle il ſolito mio deſiderio di ſervirla ec.* Cir-

ca due meſi ſi trattenne il Teſti in Roma, e conſervanſi in queſto Ducale Archivio alcune lettere di avviſi e di novelle, che in queſto tempo egli ſcriſſe al Principe Alfonſo. Verſo la metà del Dicembre dell' anno ſteſſo fece ritorno a Modena, come raccogliam da una lettera a lui ſcritta dal Duca a' 28. di Novembre, in cui fralle altre coſe gli dice: *Ci piace che ſiate in procinto di sbrigarvi e di ritornare di quà dalle Feſte a queſta volta, dove ſarete ſempre da Noi così ben veduto, come conviene alla buona volontà Noſtra verſo di voi*. Alla Corte continuò a godere della grazia de' Principi, e molte minute di lettere del Duca Ceſare ſcritte in queſti anni per mezzo di Fulvio ci moſtrano, ch' egli era anche adoperato come Segretario.

Il favore, che il Teſti aveva preſſo la Corte, pareva che lo rendeſſe gonfio e ſuperbo, ed era perciò o invidiato, o odiato da molti. Lo Spaccini fedele interprete de' rumor popolari dice di lui ſotto i 26. di Gennajo del 1622. ciò che dovea allor dirſi dalla maggior parte della Città: *Il Magnifico Giulio Teſtis Ferrareſe Maſtro del Conto ha un figlio, che è Fulvio, qual per la ſua virtù è ſtato creato Cavaliere dal Duca di Savoja, & v' è entrato tanta ambizione nel capo, che è da molti odiato. Ma ſe conſideraſſe eſſer figlio, ed avere un Zio villano, andaria qual poco più conſiderato nel procedere che non fa hora*. Quindi racconta un incontro ch' egli ebbe con uno, che diceaſi baſtardo di un

principal Cavaliere, con cui venuto a conteſa il Teſti poſe mano al coltello, e ſarebbene forſe venuto peggio, ſe i due contendenti non foſſero ſtati prontamente diviſi. Ma il Teſti conobbe preſto, ciò che poſcia ebbe a provare più altre volte, quanto ſia incoſtante il favor della Corte. Sulla fine dell' anno ſteſſo il Duca conſegnò al Teſti (16) quaranta caſſe piene di proceſſi, di privilegi, e d' altre ſomiglianti carte, e gli ordinò di farne un eſatto regiſtro. Il Teſti giovane focoſo, e non ſofferente di sì nojoſa fatica, a cui pareagli che non corriſpondeſſe il frutto, che ne traeva, e che era già mal ſoddisfatto, perchè avendo ſtampata una ſua Canzone in lode di D. Leonora Sorella del Duca Ceſare, e moglie del Principe di Venoſa, non aveane avuta ricompenſa di ſorte alcuna, pieno di mal talento chieſe congedo; e gli fu riſpoſto, che avrebbelo avuto, quando aveſſe compiuto il lavoro ingiuntogli. Lo ſteſſo Spaccini, che pur non era molto amico del Teſti, come ſi è potuto oſſervare, a queſta occaſione non potè laſciare di compatirlo. *In vero*, dice egli, *è giovane e mal rimunerato*.

Par nondimeno, ch' ei non aveſſe poſcia il congedo, perciocchè vedeſi coſtantemente notato ne' libri, come diconſi, delle Bollette col ſuo uſato ſtipendio. Ma il Teſti temendo forſe, che il congedo negatogli alla ſua

(16) Spaccin. 22. Dec. 1622.

ſua iſtanza, gli ſi poteſſe concedere, quando ei nol chiedeſſe, cominciò a maneggiarſi ſegretamente per paſſare al ſervigio della Corte di Savoja. E queſta credendo, ch' egli non foſſe all' attual ſervigio della Corte di Modena, ne fece la richieſta; ma avendone avuto in riſpoſta, che il Teſti era da eſſa impiegato, la coſa allora non paſsò oltre. Così raccogliam dalle lettere che l'Ab. Aleſſandro Scaglia ſcriſſe da Roma al Principe Alfonſo a' 27. di Maggio del 1623. *In riſpoſta della lettera, che V. A. s' è compiacciuta di ſcrivermi ſotto li 20. del cadente m' occorre dirle, che al paſſar mio da Torino il Sereniſſimo Sig. Duca mio Signore preſupponendo che 'l Cavalier Teſti non foſſe altrimente impiegato ne' ſervizi di V. A. nè di coteſta Sereniſſima Caſa mi ſignificò, che volontieri ſi ſarebbe ſervita di coteſto ſoggetto havendogli ſempre havuto genio particolare come ſpiritoſo, & di grande aſpettazione. E però mi commiſe, ch' io vedeſsi d' abboccarmi ſeco & d' intender da lui il ſuo deſiderio circa l' impiegamento e le ſue pretenſioni. Io penſai di far queſt' ufficio in Modana, ma havendo poi per maggior celerità preſo il viaggio di Genova, gli ſcriſsi da Fiorenza, e reſto maravigliato ch' egli non habbia ricevuta la lettera mia, la quale gli fu ſcritta col preſuppoſto ſuddetto della ſua libertà, e della buona grazia di V. A., a' guſti della quale il Sig. Duca mio Sig. anteporrà ſempre ogni ſuo intereſſe, com' ella può aſsicurarſi. Intanto rendo io umiliſsime grazie all' A. V.*

delle benigne offerte, che conforme alla ſua generoſità più che al mio merito ſi compiace di farmi, e ſiccome io ne farò ſempre particolariſsimo capitale, e ſtima, così ſupplico l' A. V. a gradire l' affettuoſa e divota ſervitù mia, mentre prego di continuo N. S. Iddio, che proſperi e guardi lungamente la perſona di V. A.

Ciò non oſtante rinnovoſſi poco appreſſo il trattato d' inviare il Teſti a Torino; e il Principe Alfonſo medeſimo ne fu il promotore, e ſtabilì di mandarlo a quella Corte col carattere di Segretario del Principe Carlo Aleſſandro ſuo figlio, che colà dovea trasferirſi, e di Agente della Infanta Iſabella ſua moglie. L' affare era già innoltrato per modo, che il Duca Ceſare già avea conſentito a privarſi del Teſti. Ma o foſſe, che poi cambiaſſe conſiglio, e non ſofferiſſe di allontanare dalla ſua Corte un giovine, che onoravala co' ſuoi talenti, o il Teſti medeſimo conoſceſſe, che il cambiar ſervigio poteva eſſergli di pericolo anzi che di vantaggio, e ſi adoperaſſe preſſo il Duca, perchè il trattato ſi diſcioglieſſe, queſti ripigliò il Teſti al ſuo ſervigio, e diedegli nuovo titolo di Segretario di Camera, come ci moſtra l' ordine da lui diretto al Conte Fabio Scotti a' 14. di Agoſto dell' anno ſteſſo con queſte parole: *Havendo ripigliato al mio ſervigio il Cav. Fulvio Teſtis per mio Secretario di Camera, con queſta mia vi ordino, che lo facciate porre a bolletta con provigione di cento trenta quattro ſcudi l' anno da Lir. 4. 16. l' uno da principia-*

re

ve al primo di queſto. Alcuni viglietti ſcritti in nome del Principe Alfonſo al Duca ſuo padre a' 12. e a' 21. d' Agoſto ci moſtrano, che il primo ſdegnoſſi altamente col Teſti per queſta ſua incoſtanza, e che, benchè da prima ſi dichiaraſſe, che pel riſpetto dovuto al Duca, ei non avrebbe dato alcun diſpiacere al Teſti, e che non avrebbe proccurato, che *ſia privato della Croce, come s'è anco minacciato di dover fare*, non potè nondimeno trattenerſi dal proteſtare, eſſere ſua intenzione, che *detto Cavaliere non habbia alcuna parte nè meco, nè colla Sereniſſima Infanta, nè co' miei figliuoli mai*.

Queſti ſpiacevoli incontri, e il timore ch' egli ebbe di non poterſi condurre in modo, che non veniſſe a incontrar danni maggiori, induſſero, s' io non m' inganno, il Teſti a ritirarſi per qualche tempo dalla Corte, lungi dalla quale par ch' egli foſſe ancor nel Dicembre del 1623. Certo in queſt' anno, e in queſto tempo fu da lui ſcritta la Canzon, che ha per titolo: *Al Sig. Don Virginio Ceſarini: Buon capo d' anno* (17), perciocchè in eſſa egli parla dell' elezione di Urbano VIII. ſeguita nell' Agoſto del detto anno, e il Ceſarini, a cui la Canzon è diretta, morì nell' Aprile del 1624. Or in quel tempo il Teſti vivea privatamente lontan dalla Corte.

(1) Rime, Mod. 1627. p. 8.

Povero, ma ſicuro
Da gli ſdegni del Cielo è il tetto umile,
Ove contento a me medeſmo i' vivo;
Et or che 'l verno oſcuro
Copre di gel la terra, in vario ſtile
Quì preſſo a lieto foco or canto, or ſcrivo;
E ſe penſier furtivo
D' ambizion tenta arrivarmi al core,
Provvida rimembranza il caccia fuore.
Pompe, faſti, ricchezze,
Titoli, Dignità, che ſiete alfine,
Che l' huom tanto per voi ſudi e s' affanni?
Inſipide dolcezze,
Speziosi naufragj, auree ruine,
Fuggitivi piacer, ſtabili affanni.
Anch' io d' Icarii vanni
Armai gli omeri un tempo: or quì m' aſſido,
E del mio van deſio meco mi rido.

In quel tempo medeſimo godendo del tranquillo ripoſo, in cui ſi trovava, preſe a ſcrivere una Tragedia, che fu forſe l' *Arſinda*, la quale poſcia fu da lui laſciata imperfetta. Egli ne parla in queſta ſteſſa Canzone:

A me, ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel ch' in libertà ſicura,
Paſsi del viver mio l' ore ſerene;
E mentre in carte ombreggio
Di Tirannica Reggia alte ſciagure,

Cal-

Calchi con degno piè Tragiche Scene.
O ſe da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive?

Ma il Teſti era uomo, che ſempre dolevaſi della Corte, e pur non ſapea viverne lungamente lontano, e la Corte ſempre mal ſoddisfatta dell' umore alquanto inquieto ed incoſtante del Teſti pur non ſoffriva di ſtarne priva. Io credo perciò, che breve foſſe la lontananza del Teſti da queſta Corte, e certo non ceſsò mai di eſſer nel numero de' Cortigiani, e di ricever lo ſtipendio a lui aſſegnato. Sembrava però al Teſti, che la Corte e la Città di Modena foſſe per lui troppo anguſto Teatro; ed egli avrebbene voluto un altro, che alla ſua gloria e anche a' ſuoi intereſſi foſſe più adattato. Una lettera da lui ſcritta a' 27. di Gennajo del 1625. al Conte Cammillo Molza, che allor trovavaſi in Roma, ci ſcuopre quali ne foſſero i ſentimenti e le brame, e benchè egli ſembri parlare di un' altra perſona, troppo chiaro è nondimeno, ch' ei ragiona di ſe medeſimo. Eſſa, e le altre tre dirette al medeſimo Conte Cammillo, che produrrò tra poco, mi ſono ſtate gentilmente traſmeſſe dal Ch. Sig. Ab. Pierantonio Seraſſi, il qual le ha tratte da un Codice MS. di lettere di varj uomini illuſtri al detto Conte Cammillo, che conſervaſi in Roma preſſo il Sig. Ab. Franceſco Luigi Pariſio, Segretario del Sig. Cardinal Borgheſe: *L' Amico*, ſcrive il Teſti nell' accen-

nata lettera, *di cui ſcriſsi a V. S. lo ſpaccio paſſato, è riſoluto di mutar paeſe. Egli mi ſcrive d' aver qualche partito per le mani, e particolarmente a Venezia, ma ſon coſe lunghe e non in tutto ſicure. Averebbe inclinazione a Roma, e n' ha ragione per diverſi riſpetti; ma perchè non può trattenervisi ſenza appoggio, deſidera che qualche amico o padrone gli ſpiani la ſtrada, e faccia pratica per lui. Suppongo ch' egli ſia conoſciuto coſtì, e che abbia di vantaggio qualche credito, & tengo per fermo che non gli mancherebbono padroni, ma egli è ben facile, che gli manchino provviſioni. Per poco ſtipendio non ſi obbligherebbe a niſſuno, sì per la riputazione, sì perchè dovendo egli condur ſeco la moglie e forſe anco i figli, non hà biſogno di coſe apparentì, ma di coſe ſode e ben fondate. Un partito come è quello del Sig. Maſcardi ſarebbe a propoſito per lui; ma non ſi trovano così di leggeri de' Cardinali di Savoja, ond' io l' ho per un Caſtello in aria. Di queſto poſſo ben aſſicurare e V. S. e gli altri tutti, ch' egli è perſona, che darebbe guſto al padrone, e nella maniera del trattare, e forſi anche nella ſufficienza, e che finalmente gli farebbe onore, perchè vi rimetterebbe aſſai più delle proprie entrate, non avendo egli penſiero di farſi ricco alle ſpalle altrui, ma bensì di vivere onoratamente con qualche ajuto eſterno. La ſua penna non ſarebbe ingrata a' ſuoi benefattori, ed io aſsicuro V. S. ch' egli ha la mira a gran coſe, e che non gli manca*

ſe

ſe non quiete d' animo, e ozio d' attendere a' ſuoi ſtudj. Se ſi penſa bene, l' Italia non è così dovizioſa di Soggetti, che anch' egli non poſſa pretendere qualche coſa. Può far il mondo! Che importa a un gran Signore uno ſtipendio d' ottocento ſcudi l' anno (ch' egli ſi contenterebbe d' aſſai meno, quando aveſſe carozza, e caſa come il Maſcardi) ed avere preſſo di ſe un ingegno, che baſti per renderlo immortale per tutti i ſecoli! La Carozza non coſta finalmente a un Cardinale di vaglia; perchè ne tiene in ſtalla molte e molte, nè la Caſa tampoco, ſupponendoſi, ch' ella ſia capace a proporzione della grandezza di chi vi ſta dentro. La coſa dunque ſi riduce a una meſchinità d' una provviſioncella di trentacinque o quaranta ſcudi il meſe, la quale non può eſſere mai la rovina di un Cardinal grande. Borgheſe, Ludoviſio, oltre i Cardinali Principi, poſſono ſenza un minimo ſcomodo loro farſi onore con la ſervitù di coſtui, il quale, come ho detto, non ha alla fine mira di diventar ricco al ſervigio del Padrone, ma di ſpendervi del ſuo. V. S. è in Roma, e può favorir me nella perſona di lui avendone propoſito cogli amici, ma ſenza ſpecificare la perſona, o ſolamente con uomini confidentiſſimi, perchè il negozio ha biſogno di ſegretezza per quei riſpetti, che le ſcriſſi. Quì non abbiamo altro di nuovo, che la prigionia di N. N., che V. S. averà inteſa dal Corriere ſpedito coſtà a queſto effetto. E perchè io mi trovo al ſolito occupatiſſimo, le bacio ſenza più

riſ-

riſpettoſamente le mani, e le auguro da Dio Signore il colmo d' ogni proſperità. Di Modena li 27. Gennajo 1625.

E che il Teſti parli quì di ſe ſteſſo mel perſuade ancor maggiormente la Canzone diretta al medeſimo Conte Cammillo Molza, che ha per titolo: *Che gli uomini per l' ordinario hanno poco credito nella patria loro*, la quale verſo queſto tempo dovette eſſer compoſta (18), perciocchè dopo aver parlato del Colombo, che diſprezzato in Italia ottenne sì gran fama andando a ſcoprire l'America, così conchiude.

Qualche ſenſo, Camillo, hanno i miei verſi;
E non prendo ſenz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Teſſerei de' miei mal veraci iſtorie.
Ma contro a le mie carte
Non vo', che 'l ſuo velen l' Invidia verſi.
A te, che del mio cor gran parte ſei,
Son noti i penſier miei:
A ciaſcuno il ſuo fin deſtina il Cielo;
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

E' aſſai probabile, che a queſto fine medeſimo foſſe diretto il viaggio, che il Teſti per la terza volta fece a Roma queſt' anno medeſimo 1625. Eſſo certo non fu fatto per ordine, ma ſol col conſenſo del Duca Ceſare, il

(18) Ivi p. 66.

il quale gli diede alcune lettere di raccomandazione, e una fralle altre ſcritta a' 15. d' Aprile al Card. Mellini, in cui gli dice, *che il Cav. Teſtis ſuo Segretario* per alcuni ſuoi propj affari viene a Roma. Egli vi giunſe verſo la fine di Aprile, e la deſcrizione del ſuo viaggio da lui diretta con ſua lettera de' 30. del detto meſe al Conte Cammillo, che frattanto era tornato a Modena, è troppo leggiadra, perchè poſſa eſſere quì tralaſciata: *Io non ho ſcritto a V. S. Illuſtriſs. prima d' ora, perchè giunſi bene a Roma Sabbato paſſato, ma così al tardi e così ſtanco del viaggio, che non ebbi nè agio, nè ſpazio da prendere la penna in mano. Confido che V. S. Illuſtriſs. ſia per condonarmi benignamente l' errore cagionato dalla neceſſità, e tanto più, quanto la mia divozione non ha appreſſo di Lei biſogno, per quel ch' io credo, d' eſtrinſeche teſtimonianze. Ma paſſiamo dai complimenti a coſe più curioſe. Giunto a Firenze per non abuſare della corteſia del Signor Conte Ceſare Molza, andai di lungo a ſmontare a Caſa ſua. Mi fu detto, ch' egli non era ancor veſtito, e pur erano ſedici ore. Fui condotto nelle Camere di lui, e ſtetti un groſſo quarto d' ora aſpettando di vedere la faccia del Meſſia. Finalmente ſi diſſerrarono le porte del Cielo, ed egli m' accolſe all' uſcio della Camera, e dopo avermi aſſicurato della ſua antica affezione, della ſtima che faceva delle mie qualità, del deſiderio d' impiegarſi in coſe di mia ſoddisfazione, e altri complimenti Ambaſciatorj, paſsò*

a co-

a cose più serie, e mi addimandò della nostra Corte, e de' Cortigiani. Io gli baciai le mani a nome di V. S. Illustriss., e l' informai del negozio, che mi commesse. Si dimostrò suo parzialissimo con una espressione di affetto straordinaria, ma bene si scandalizzò degli altri particolari. Entrammo di poi d' uno in altro ragionamento, e veramente io 'l ritrovai molto puntuale ed accurato nel servigio del Serenissimo Padrone, e le giuro con ogni sincerità, ch' egli discorre molto bene delle cose del mondo. Mi tenne però sempre in piedi passeggiando sino alle 18. *ore, che andammo a pranzo. Mi regalò nobilissimamente, e dopo il mangiare levatosi mi diede un' altra passeggiata di tre ore. Volea trattenermi, ma io non potei acconsentire alle sue richieste per la fretta del mio viaggio. M' invitò al ritorno, ed io promisi di servirlo mentre facessi questa strada, ma non credo di farla. M' accompagnò tutta la scala, ed io salitomene a cavallo me ne venni alla volta di Roma. Il Signor Giuseppe m'ha fatte carezze inestimabili, e 'l secondo giorno mi volle tener seco a pranzo onorandomi e trattandomi con benignità singolare. Ella fu il condimento del convito, e se le fece più d' un brindisi; strabilià del seguito, e mostrò di compatirlo con tutto il cuore. Vidi il Signor Mascardi a Palazzo, e gli feci i complimenti alla sfuggita. Oggi sono stato a Casa sua per riverirlo nella forma conveniente: m' ha fatto aspettare nell' Anticamera una mezz' ora, e mentre io era incamminato alla scala per*

par-

partire, egli è ſovraggiunto ſcuſandoſi con bel modo. L' ho trattato ſempre da V. S. Illuſtriſs., e non gli ho fatto gran diſpiacere. M' ha tenuto in piedi paſſeggiando, ed egli ha ſerbato gran ſuſſiego, e io grandiſſima umiltà. Io non ſo chi di noi ſia rimaſo più..... Ho viſitato il Sig. Reſidente, che m' ha raccolto con termini diſcretiſſimi, ed..... egli non è cattivo Gentil huomo. Gli ho fatta iſtanza per la ſpedizione del negozio della Signora Conteſſa Anna, e mi ha promeſſo di ſervirla, ed io non mancherò di ſollecitarlo. Il Preti, e Monſignore Ciampoli [queſti è in boniſſima fortuna] il Chiabrera e 'l Bracciolini m' hanno fatto accoglienze incredibili, e nell' Anticamera di Don Antonio, dov' erano mille perſone, hanno fatti encomj del fatto mio così grandi, ch' io di vergogna fui coſtretto a partirmene. Fo camerata col Signor Aleſſandro Taſſone, e vivo una vita giocondiſſima. Altro non mi manca che la converſazione di V. S. Illuſtriſs., ma non ſi può eſſere contento affatto. Conſervimi ella in ſua grazia, e mi onori de' ſuoi comandamenti, che per fine io le bacio riverentemente le mani.

Non meno intereſſanti per le notizie, che ci ſomminiſtrano, ſon le altre due lettere da lui ſcritte al medeſimo Conte Cammillo a' 28. di Maggio, e a' 7. di Giugno. *Gli avviſi che V. S. mi dà*, gli ſcrive egli nella prima, *ſon curioſiſſimi, e parte mi movono a riſo, e parte a meraviglia, ma niuno a compaſſione. Chi gode*

del

del male è degno d' ogni miſeria. Duolmi bene che V. S. ſi trovi anguſtiato dai ſoliti rammarichi, e vorrei pur una volta intendere, ch' ella ſi ritrovaſſe contenta e conſolata, ma i guſti per avventura ſono banditi da coteſto Cielo. Io ſono peranche digiuno di Lettere di quel Signore, e queſta maniera di negoziare m' è di maniera ſpiacciuta, che difficilmente mi laſcierò imbarcare per l' avvenire. Domenica ſi fece la Canonizzazione di S. Eliſabetta Reina di Portogallo con apparato belliſsimo. Il Cardinal di Savoja, come parente della Santa, fece fuochi la ſera, e illuminò le fineſtre del ſuo palazzo con belliſſimo artificio. Farà anche allegrezze private in caſa, e il Sig. Maſcardi farà l' Orazione in lingua Toſcana. Si vedranno diverſi componimenti, e ne manderò copia a V. S. ſe averò fortuna di metterli inſieme. Giovedì proſſimo paſſato andai all' Accademia, ſi fecero Orazioni e Diſcorſi, e ſi recitarono alcune Poeſie. Non udii coſa, che meritaſſe titolo di eccellente, e per dirla a V. S. ſinceramente io reſtai ſcandalizzato di tanta mediocrità. Le coſe migliori furono quelle dell' Arcidoſſo, il quale è quel Contadino dello Stato di Firenze, che fece la Fieſole diſtrutta. *Egli compone al preſente un altro Poema, ed ha grandiſſima naturalezza, ma è contadino. Fui pregato ancor io a recitare qualche ſtrambotto, ma conoſcendo la mia debolezza negai modeſtamente di farlo, e mi ſcuſai al meglio che ſeppi. Non ſo ſe potrò difendermi per l' avvenire, perchè finita l' Accademia*

mia S. Altezza me ne fece grandiſsima iſtanza. Il Signor Carlo Magalotti fratello del Cardinale, ch' andò in Francia col Cardinal Barberino, è morto in Parigi con grandiſsimo rammarico di tutta queſta Corte. Era amatiſsimo, e tutti me ne dicono maraviglie. Al Signor Cavalier Fontanelli è mancato un boniſsimo amico, che poteva aſſai, che l' amava da dovero, e veramente la perdita è molto grave per lui. Ventimiglia è preſa. Quì paſſa nimicizia mortale tra i Soldati del Papa e i Franceſi, e ogni dì ſe ne ammazzano. Bacio a V. S. riverentemente le mani. Di Roma li 28. Maggio 1625.

Prima di riferir la ſeconda io debbo pregar chi legge a perdonare al Teſti qualche eſpreſſione poco riſpettoſa verſo queſta Città, che in eſſa s'incontra. Egli era allora occupato in cercarſi altro ſervigio; e perciò eſſendogli Modena in certo modo divenuto oggetto ſpiacevole ed odioſo è degno di qualche ſcuſa, ſe ſi laſcia traſportar alquanto dal ſuo mal talento. *V. S. combatte con le Sfingi e colle Arpie, e comincia ad aver dell' Eroe fuor di burla. Ma quando finirà coteſta pugna? quando avrò io da cantare il Pean? E' poſsibile, che coteſto ſia il paeſe de' Ciechi, e che non ſi trovi Medico, che cavi loro le travveggole? Io non deſidero già che V. S. abbia diſguſto, che ſarei empio e maligno, ben le auguro ſtanza più quieta, e mi riputerei feliciſsimo, ſe aveſsi fortuna di ſervirla quì in Roma. Ma il deſtino, che ci regge amendue farà più toſto ch' io venga a penare con eſſo lei*

in

in coteſta valle di miſerie. Ma noi funeſtiamo tutte le noſtre lettere co' rammarichi. Facciamo cuore, Signor Co. Camillo. La fortuna è femmina, e ha ragione ſe favoriſce le donne. Ma il valore è maſchio, e come tale aiuta gli huomini di ſpirito. Rendo a V. S. infinite grazie degli encomj, che ſi compiace attribuirmi, ma io non merito tanto. L' affetto non è buon giudice, e io me ne appello a Tribunale più libero. Io le crederei più s' ella m' amaſſe meno; ma giovami però di crederle poco, purchè ella mi ami aſſai. Giovedì proſsimo paſſato ſi fece una belliſsima Accademia in caſa del Sig. Cardinale di Savoja: Nobiliſsima fu la materia trattandoſi delle lodi di Santa Eliſabetta Regina di Portogallo. Fu cantato un Poemetto grazioſiſſimo di Monſignor Ciampoli dalle più eccellenti voci di Roma, cioè a dire di tutta Europa. Quindi ſi mutò ſtanza. Queſta era una Sala tutta dipinta di nuovo a colonnati, e ciaſcheduna baſe era ſcritta di qualche compoſizione Latina o Toſcana in lode della Santa. Il Sig. Maſcardi fece l' Orazione, e ſebbene fu lunghiſſima fu però belliſſima a imitazione delle verghe d' oro, che quanto più ſon lunghe tanto più ſon preziose. Si recitarono poi varie compoſizioni. Le Latine furono migliori delle Toſcane, ma tutte a mio giudizio reſtarono inferiori alla mediocrità. La ſera ſteſſa il Duca d' Alcalà fece l' entrata in Roma privatamente, fu all' udienza ſegreta di Noſtro Signore, e vi ſi fermò ſino a due ore di notte, e poi la mattina par-

tì

ti, e si ritirò a Fraſcati per metterſi in ordine di far l'entrata ſolenne. Quì non ci è altro di nuovo, onde baciando a V. S. riverentemente le mani, le auguro da Dio Signore il colmo di ogni contento, e proſperità. Di Roma li 7. Giugno 1625.

Mentre il Teſti andava inutilmente cercando ſoggiorno al ſuo genio più confacente, il Duca Ceſare richiamollo a Modena colla ſeguente lettera, ſcrittagli a' 5. di Luglio dell'anno medeſimo: *Perchè poſsiamo credere, che horamai abbiate fornito li voſtri affari coſtì, & il Noſtro ſervizio patiſce per la voſtra aſſenza, ſarà bene, che ve ne ritorniate quanto prima, e particolarmente avanti ch'entri il Sol in Lione. Habbiamo ricevuta e letta volentieri al ſolito la voſtra de' 29., che eſſendo quanto ci occorre da dirvi con la preſente, vi deſideriamo da Dio ogni contento.* Il Teſti non avea ancora *forniti gli affari*, cioè non eraſi ancor procacciato un nuovo padrone. Ma temendo di perder frattanto l'antico, riſpoſe al Duca a' 16. dello ſteſſo meſe, che ſarebbe toſto tornato a Modena; e infatti il Taſſoni ſcrivendo al Can. Saſſi a' 20. del medeſimo meſe, *il Sig. Cavalier Teſti*, dice, *già ſarà arrivato coſtà.*

Il Teſti parea deſtinato ad eſſere continuamente eſpoſto alle vicende della fortuna. Appena paſſava anno, in cui egli non incorreſſe la diſgrazia della ſua Corte. Ma l'effetto della diſgrazia era comunemente il ſalire a più diſtinto favore. Poco dopo il ſuo ritorno da

Roma egli incontrò lo ſdegno del Principe Alfonſo, e parve ch' ei foſſe all'orlo della ſua totale rovina. Qual foſſe il motivo e quali le circoſtanze di queſta nuova ſventura, io l'ho cercato invano, e non ſaprei pure che in queſt'anno ei foſſe ſtato diſgraziato, ſe non aveſſi i monumenti, che ci dimoſtrano, che verſo il principio dell'anno ſeguente ei fu rimeſſo in grazia del detto Principe. Io credo veriſimile, che la ſua diſgrazia aveſſe origine da qualche traſcorſo, a cui il traeſſe la focoſa e riſentita ſua indole, e penſo che in queſta occaſione egli ſcriveſſe il belliſſimo componimento in quarta rima al Signor Giambatiſta Livizzani, *Che i Poeti deono fuggir la Corte, e che labile è la grazia de' Principi* (19), in cui con vivi colori deſcrive il fatto di Ebe, che eſſendo ſventuratamente caduta, mentre porgeva il nettare a Giove, ſi vide priva dell'onorevole ſuo impiego, e fu rapito al ciel Ganimede per far le ſue veci. Egli nel farſi ſtrada a queſto racconto indica non oſcuramente, che ſotto l'allegoria di Ebe parla di ſe medeſimo:

Ma quanto fu preſta a venir, cotanto
Sollecita a partir ſarà fortuna.
Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin, la ſera è in pianto.
Spuma in mar, neve al Sol, toſto ſi ſtrugge,
E nel primo ſplendor more il baleno:

Ma

(19) Ivi p. 112.

Ma rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l' amor, la grazia fugge.
O Reina di Pindo, amata Clio,
Che 'n note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d' Ebe, e infondi
L' ambrosia d' Elicona al canto mio &c.

Breve però fu la disgrazia del Testi, e sul cominciar di Gennajo del 1626. ebbe dal Principe il perdono del qualunque si fosse suo fallo. Così ci mostra la lettera, che il P. Costantino di lui fratello a' 17. del detto mese scrisse da Roma al Principe rendendogliene grazie: *Quando le azioni inconsiderate del Cavaliere mio fratello irritarono i giustissimi sdegni di V. A. io vidi, e piansi nella caduta di Lui il comun danno della nostra povera famiglia. Ora che V. A. si compiace di rimetterlo in quel luogo di grazia, ond' egli miseramente precipitò, veggo con mio estremo contento risorgere nella persona di lui la già caduta nostra fortuna. La benignità di V. A. ha tolto da gli errori di lui materia di esercitar se stessa, perchè ciascheduno di noi chiami avventurata quella rovina, a cui destinò il Cielo così magnanimo riparatore. Rendo a V. A. umilissime grazie di così generoso perdono, in virtù di cui reputo me ancora assoluto, perchè se bene le ragioni del sangue non mi accomunarono la colpa, m' haveano ad ogni modo fatto reo partecipandomene la pena. Son certo ch' il Cav. custodirà nell' avvenire con più geloso riguardo il dono, di cui novel-*

lamente V. A. l'honora, per autenticare la risoluzione fatta da V. A. nel beneficio di lui, e per soddisfare pienamente all' obbligo della natural sua divozione. Prego Dio che rimuneri in V. A. quella magnanimità, colla quale s' è mossa a sollevarci, e frattanto con quella riverenza che debbo, me le inchino. Di Roma li 17. di Gennajo 1626.

Della grazia renduta dal Principe al Testi abbiamo un cenno ancora in una lettera del Tassoni al Canonico Sassi scritta a' 24. dello stesso mese: *V. S. mi favorisca dire al Sig. Cavalier Testi, ch' io mi rallegro dell' aggiustamento delle cose sue col Principe Serenissimo.* E sembra anzi, come ho accennato, che dopo questa disgrazia ei salisse in favore sempre maggiore presso il Principe stesso; perciocchè il Tassoni in un' altra sua lettera al Sassi de' 28. di Febbrajo, *il Sig. Cavalier Testi*, gli dice scherzando, *è insuperbito per la grazia del Principe, e non scrive più ad alcuno.*

Nel decorso del detto anno io non trovo altra cosa nella vita del Testi degna di special menzione. Non così l' anno seguente 1627. in cui dopo avere fatto qui in Modena una bella edizione delle sue Poesie Liriche, fece un'altra volta il viaggio di Roma. Morto nell' Agosto del detto anno il Vescovo di Modena Pellegrino Bertacchi, tra quelli, che il Duca propose a succedergli, fu il P. Costantino fratello del Cav. Fulvio; e il favore, di cui questi godeva alla Corte, dovette giovar non

po-

poco ad ottenergli l'onore di eſſer conſiderato meritevole di queſta dignità. E' aſſai probabile, che Fulvio abbracciaſſe volentieri queſta occaſione di pruomuovere i vantaggi di ſuo fratello, e di corriſponder così agli onori, a' quali il P. Coſtantino aveagli aperta la via nella Corte di Torino, come ſi è detto; e che perciò chiedeſſe ed otteneſſe licenza di tornare a Roma. Certo io non trovo indicio, che ei foſſe ſpedito dal Duca, e che faceſſe il viaggio a ſpeſe di queſta Corte. Anzi del maneggio fatto in favor del P. Coſtantino io non trovo memoria, che nelle lettere del Taſſoni al Can. Saſſi, che da noi ſi citeranno nella Biblioteca Modeneſe parlando del P. Coſtantino; ove vedremo ch' ei non ottenne il Veſcovato di Modena, ma che poco appreſſo fu nominato Veſcovo di Campagna nel Regno di Napoli.

Mentre il Teſti trattenevaſi per queſto affare in Roma, i nimici, de' quali egli avea gran numero, tentaron di nuovo di fargli perder la grazia del ſuo Sovrano, e fecer giungere alle mani del Principe Alfonſo una lettera cieca, in cui rimproveravaſi al Teſti la poca ſua fedeltà nel ſervigio della ſua Corte, e veniva accuſato di parlar male in Roma de' Principi ſuoi Signori. Egli ebbe però la ſorte di purgarſi felicemente dal delitto appoſtogli, e ne ſon pruova due lettere ſcritte da lui nel medeſimo giorno de' 29. di Ottobre, la prima al Principe Franceſco figliuol del Principe Alfonſo, la ſeconda al Duca Ceſare. Piacemi di riportarle quì amendue,

perchè eſſe ci ſcuoprono ſempre meglio il carattere franco ed ardente del loro Autore.

I.

Tutti gli huomini del Mondo ſono ſottopoſti a qualche diſavventura. Io per la mia parte ſoggiaccio alla perſecuzione dell' invidia. Suppongo che V. A. abbia notizia della lettera ſenza nome ſcritta contro di me al Sereniſſimo Principe, e ſappia la calunnia, che altri tenta d' impormi. Ma l' innocenza è un' armatura impenetrabile; e la falſità dell' accuſa è tanto chiara, ch' io non ho biſogno d' Avvocati per ributtarla. Queſta non è la prima ferita, che mi venga dall' arco della malignità, e il Signor Conte Giambatiſta Ronchi, il quale haverà fors' anche appreſſo di ſe le mie lettere, può dire, quali termini ſiano ſtati uſati con eſſo meco, dopo ch' io ſono partito di coſtà. So che non ci è altro rimedio, che la pazienza; ma queſta non può durar ſempre, e quando io foſsi ſicuro della buona grazia de' miei Sereniſsimi Padroni, io eleggerei di prendermi un perpetuo e volontario eſilio da queſta Città. Niſſuno può premere negli intereſsi di coteſta Sereniſſima Caſa maggiormente di me, e s' io mi fermaſſi lungo tempo in Roma, l' eſito dimoſtrerebbe, ſe i miei penſieri, e i miei ragionamenti ſiano indirizzati al pregiudicio, o al ſervigio dell' AA. VV. Io havea deliberato di pigliar la poſta, e di venir a ſincerarmi preſenzialmente; ma conoſcendo che coteſti calunniatori non hanno altra mira che di le-

var-

varmi di Roma, dove mio Fratello, ed io ſiamo veduti e trattati aſſai meglio di quello, ch' eſſi per avventura vorrebbono, non ho ſtimato bene il dar loro queſto guſto. Sono però prontiſſimo a farlo ad ogni minimo cenno dell' AA. VV., e riceverò ſempre per grazia ſpeziale, che vogliano giuſtificare il fatto; ſe ben giovami di credere, che a queſt' hora l' habbiano giuſtificato a baſtanza. Mando all' A. V. una Canzone, ch' io ho ſcritta a Monſignor Ciampoli in lode della Carta, ſiccom' egli ne ſcriſſe un' altra in lode dell' Inchioſtro. Queſti, a dire il vero, ſono i mezzi ch' io adopero per eſſere ben veduto a Palazzo, e non le detrazioni verſo i miei Principi. Degniſi V. A. di traſcorrerla nell' ore più ozioſe, che per fine humiliſſimamente me le inchino. Di Roma li 29. Ottobre 1627.

II.

La generoſità colla quale V. A. diſprezza le calunnie, che da perſone non meno inique che ſconoſciute mi vengono appoſte, è degna del ſuo grand' animo, ma però dovuta alla mia iſquiſita divozione. Ogn' altra dimoſtrazione d' umanità, che mi venga dall' A. V., io la riceverò ſempre per grazia: queſta io la pretendo per merito. Nè reſti maravigliata della preſente temerità, perchè dove ſi tratta di fede, io non poſſo parlare ſe non molto arditamente. Confeſſo d' eſſere ben veduto a Palazzo, e di ricevere favori non ordinarj. Il Papa medeſimo moſtra particolare inclinazione alla mia perſo-

na, loda i miei verſi a ſegno di maraviglia, e tiene continuamente il libro delle mie Canzoni nella ſua Camera dentro uno ſcrittojo. Ma non credo che ciò debbia pregiudicarmi appreſſo l' A. V., perchè quanto maggiore è l' entratura che ho, tanto più largo è 'l campo, che mi ſi dà, di ſervire alla Sereniſſima ſua perſona e Caſa. Quando io ne ho parlato (e ne parlo ogni giorno) ho ſoddisfatto all' obbligo di Suddito divoto, e di Servitor fedele. Degniſi l' A. V. che ne la ſupplico di rileggere tutte le mie lettere, e conſideri colla ſua prudenza quale debbia eſſere l' animo di chi le ha ſcritte. Ella ha quì in Roma de' Servitori, de' Miniſtri, e degli Amici: prenda da tutti informazione del mio vivere, e del mio ragionare, e ſe queſto non baſta, io ſteſſo ad ogni minimo ſuo cenno poſponendo qualunque altro mio intereſſe, verrò coſtà a giuſtificarmi fin nelle carceri, ſe ne farà di meſtieri. Ma io dò troppa riputazione alla malignità di coteſto calunniatore immaſcherato. Il monte Olimpo ſovraſta a tutte le tempeſte, la mia fede a tutte le calunnie; e ſe bene il concetto è poetico, è però molto a propoſito in queſto caſo. Coſtui vacilla del ſenno, e come il ſoverchio calore fa delirare i febbricitanti, così l' intereſſe del Veſcovato di Modena fa farneticare queſto pover huomo. Io compatirei la paſſione, e gli perdonerei l' offeſa, ſe m' haveſſe tocco in qualſivoglia coſa fuorchè nella fede. Quanto al penetrare chi ne ſia ſtato autore, io potrei dire di molte coſe; e forſe

se non darei molto lontano dal segno; ma perchè potrei anche ingannarmi nel giudicio, egli è meglio che taccia. Il carattere è contraffatto, e la carta non ha segnale di stampa alcuna; e in questo lo scrittore è stato molto avveduto. Io non so altro, se non d' essere straordinariamente perseguitato dalla malignità, e d' avere un gran bisogno di flemma, e di pazienza. Guardi Dio Signore la Serenissima persona di V. A., alla quale io per fine humilissimamente m' inchino. Di Roma li 29. Ottobre 1627.

Così riparato il nuovo colpo rivolto ad opprimerlo tornò vincitore a Modena il Testi sul principio del Dicembre. L' ultimo dì di Febbrajo dell' anno seguente gli morì il padre; ed egli ebbe in questa occasione un nuovo attestato della bontà, che per lui avea il Duca Cesare; perciocchè avendogli il Testi con suo viglietto comunicata la perdita, che egli avea fatta, il Duca non sol gli rispose il 1. di Marzo, condolendosi della morte di Giulio, che *è stato*, dice, *fedele ed amorevole Servitore di questa Casa*, ma a' 22. del medesimo mese per liberarlo da qualunque molestia, a cui potesse in avvenire essere sottoposto, gli fece spedire il seguente onorevol chirografo: *Havendo noi per lunga pratica sperimentata la fedeltà di Giulio Testi già nostro Mastro de' Conti e Massaro generale della nostra Ducal Camera, per testimonio della dabbenaggine di lui, e per quiete de' suoi heredi, e successori e spezialmente del Cavaliere*

Don

Don Fulvio Noſtro Segretario e ſuo Figlio, la cui fede e virtù ha particular merito appreſſo di Noi, habbiamo riſoluto con queſta generale aſſoluzione di dichiararci intieramente ſoddisfatti da lui non ſolamente nell' amministrazione de' Danari del Suſſidio, ma in qualſivoglia altro negozio, & intereſſe, che d'ordine Noſtro, o per proprio ufficio haveſſe maneggiato in vita, volendo che ſenz' altra reviſione i ſuoi conti s' habbiano per ſaldati, mentre non foſſero, e rimettendo liberamente, e donando al prefato Cavaliere ſuo figlio tutto ciò, di che poteſſe per le ſuddette cagioni andarci debitore. Voi dunque &c. 22. Marzo 1628.

Nell'anno medeſimo il Principe Alfonſo mandò alla Corte di Torino il Principe Franceſco ſuo primogenito; e due volte a tal fine fece il Teſti quel viaggio, prima nel Maggio per concertare le coſe a ciò neceſſarie, poſcia nel Giugno per prevenire lo ſteſſo giovane Principe, che colà eraſi incaminato. Le lettere, che il Teſti di colà ſcriſſe nel meſe di Luglio a queſta Corte, ſon piene di elogj della condotta, che ivi teneva il Principe Franceſco, e de' ſaggi che dava di que' rari talenti, e di quelle belle virtù, che il renderon poſcia uno de' più famoſi Sovrani del ſuo ſecolo. Il Principe continuò poſcia il ſuo viaggio alle Corti di Francia, d' Allemagna, e de' Paeſi Baſſi, e il Teſti tornoſſene a Modena, ove egli era, quando agli 11. di Dicembre finì ivi di vivere il Duca Ceſare. Il Duca Alfonſo III. figlio

glio e ſucceſſore di Ceſare, che avea ſempre amato e protetto il Teſti, benchè qualche paſſaggiero diſguſto ne aveſſe talvolta ſcemato il favore, non sì toſto preſe il governo di queſto Stato, che ſollevò il Teſti a più coſpicui onori, nominandolo non ſol Segretario del Principe Franceſco ſuo figlio, ma ancor Segretario di Stato, e raddoppiandogli perciò lo ſtipendio. Così raccogliam dall' ordine che in nome del nuovo Duca fu ſpedito a' Fattori Camerali ſotto i 24. di Gennajo del 1629. *Le Signorie Voſtre Illuſtriſs. faranno porre a bolletta de' Salariati il Signor Cavaliere D. Fulvio Teſti, che S. A. S. ha dichiarato Segretario del Sereniſſimo Principe ſuo figlio con provvigione di cento trentaquattro Scudi, e dichiara parimenti il medeſimo ſuo Segretario di Stato con altrettanta provvigione, che in tutto fa la ſomma di dugento ſeſſantotto ogni anno, principiando il dì primo di Gennajo* 1629. Ma troppo breve fu il governo del nuovo Duca; perciocchè egli ſulla fine di Luglio dello ſteſſo anno 1629., eſeguì il diſegno già da molto tempo formato di renderſi Cappuccino; e cedette perciò il Trono al ſuo primogenito Franceſco I. giovane di 19. anni, ma di prudenza e di animo ſuperior di molto all' età.

Era già il Teſti aſſai caro al ſuo nuovo Sovrano, da cui perciò fu ſubito confermato negli onori e nelle cariche, che dal Duca ſuo predeceſſore e padre avea ricevuti; e innoltre ſi adoperò per modo preſſo la Corte

di

di Roma, che gli ottenne un' annua penſione di 140. Scudi Romani ſu un Beneficio Eccleſiaſtico della Diocesi di Reggio, come ci moſtrano le lettere dal Duca medeſimo ſcritte nell'Ottobre di queſt' anno al Conte Cammillo Molza allora ſuo Miniſtro in Roma. Franceſco I. che ben conoſceva l'ardente e focoſa indole del Teſti, a cui Modena ſembrava troppo anguſto teatro, avvisò ſaggiamente, che ei ſarebbegli ſtato più util Miniſtro, ſe l'aveſſe continuamente occupato in viaggi ed in ambaſciate, che non ſe l'aveſſe laſciato giacerſi quaſi in un ignobile ozio fralle nojoſe incombenze anneſſe alla ſua carica; e pare che nello ſteſſo anno *1629.* il mandaſſe per qualche affare a Roma, perciocchè il Duca medeſimo in una ſua lettera degli 11. di Novembre gli ſcrive, che nel ritorno *faccia la ſtrada di Firenze, e non già di naſcoſto o furtivamente, come l'altra volta, ma libera e paleſemente.* Del qual viaggio però io non ho alcun altro indicio. Indi al principio del 1630. nominollo ſuo Reſidente alla Corte Ceſarea, il che non ſolo narraſi dallo Spaccini ſotto i 23. di Marzo del detto anno, ma dal Teſti medeſimo in una ſua lettera tra quelle di queſto Ducale Archivio de' 20. del meſe medeſimo. Ei però non fece allora quel viaggio, e dovette eſſerne cagione la grave malattia di ſua moglie, che morì in fatti a' 30. dello ſteſſo meſe, come ſi nota ne' Regiſtri pubblici de' Defunti, ove eſſa è detta *la Cavaliera Anna Leni Teſti.* Egli allora veggendoſi in maggior libertà,

tà, e credendo forſe, che foſſe quello il tempo opportuno ad eſeguire l'antico diſegno di ſceglier ſoggiorno al ſuo genio più confacente, chieſe congedo al Duca. Così raccontaci lo Spaccini ſotto i 16. di Luglio, e accenna inſieme i diſcorſi, che ſu ciò teneanſi in Modena, poco favorevoli al Teſti. *Il Cav. Fulvio Teſtis ha dimandato licenzia, e la deſidera iſtantiſsimamente. E' vedovo; & ha molti figlj; come è giovane, facilmente ſi vorrà far Prete, & ha famigliarità col Papa, oltre havere il fratello Veſcovo. Ma ha anco d' aver molto obbligo a queſti Principi, che avvanzavano dal Magnifico Giulio ſuo padre ducati ventimila: il Duca Ceſare gli rimeſſe ogni coſa.*

Checchesia di queſt' ultimo fatto, che forſe non era appoggiato che a un rumor popolare, il Duca non volle allora udire le iſtanze del Teſti, e dopo averlo nel Maggio dell' anno ſteſſo inviato a Venezia, perchè innoltrandoſi nella Dalmazia, ove era il Principe Luigi d'Eſte ſuo Zio generale de' Veneziani, con lui ſi abboccaſſe, e gli recaſſe alcune ſue commiſſioni, nel Dicembre dell'anno medeſimo mandollo a Mantova a trattare col Commiſſario Imperiale, che ivi era, e che voleva coſtrignere il Duca ad alloggiar ne' ſuoi Stati un tal numero di truppe Tedeſche, o a pagare una gravoſa contribuzione. Il Teſti non ſu molto felice nel maneggio di queſto affare, e a' 24. di Dicembre egli ſcriſſe di colà, che era indiſpenſabile *il dare o l' alloggio o la contri-*

tribuzione. Queſto ſecondo partito fu ſcelto dal Teſti, e ſul principio del 1631. tornò a Modena a farne la relazione al Duca. *E' ritornato da Mantova*, dice con un' amara ironia il troppo ſincero Spaccini ſotto gli otto di Gennajo, *il Cav. Teſtis: dicono, ſi ſia portato beniſſimo, e che con quel Commiſſario l' habbia accomodata per non haver alloggio degli Alemanni. Tutto il Stato paga talleri Imperiali* 35000. *di Lir.* 5. 5. *l'uno, che ſono di queſta moneta Lir.* 183250. *Per queſto S. A. non ha voluto, che la Comunità vi mandi, che non havrebbe ſaputo ella trattare. Ma il Cavaliere, perchè non vi mette del ſuo, ha fatto beniſſimo, e par che gli abbia maggior affezione. Prima che partiſſe haveva domandato licenzia; hora che è ritornato ſi tratta di titolarlo per rimunerarlo per la fatica fatta*. Il Teſti allora non fu titolato, ma ebbe pochi giorni appreſſo l' onore di eſſere ſcelto tra quelli, che avevano ad accompagnare a Parma il Duca, il quale dovea ivi celebrar le ſue nozze colla Principeſſa Maria Farneſe figliuola del Duca Ranuccio I.

Fra queſti onori però non mancavano al Teſti contraddizioni e diſguſti, ond' eſſi venivano amareggiati. Ne abbiam la pruova in una lettera da lui ſcritta a' 18. di Febbrajo al Marcheſe delle Carpinete Ceſare Molza Maggiordomo del Duca, in cui lo avviſa che in quel punto gli ſopraggiugne un poco di febbre, la quale ſpera, che ſia di breve durata, e ſoggiugne: *è neceſſario*

che

che ella ſia informata di queſto, perchè la mia fortuna potrebbe facilmente dare ad intendere, che i miei fuſſero artificj, e ch' io mi fingeſſi indiſpoſto per non venire a Parma; ma voglio però venirci, ancorchè ſapeſſi di certo di doverci laſciar la pelle. Il Marcheſe Molza quì nominato era appunto il più dichiarato nimico, che aveſſe il Teſti in queſta Corte; e, come narraſi dallo Spaccini ſotto i 5. di Aprile di queſto anno medeſimo, benchè ei doveſſe in gran parte al Teſti l'onore, di cui godeva, aveagli nondimeno fatta perder la grazia del Duca in modo, che queſti più non ſi valeva del Teſti che per lettere di complimenti. E tanto potè il Marcheſe preſſo il Duca, che a' 12. di Marzo il Teſti fu congedato. Lo ſteſſo Spaccini, che pur non eragli amico, come ſi è potuto vedere, non potè veder ſenza ſdegno la caduta di un tal Miniſtro: *Il Cav. Teſtis*, dice egli al detto giorno, *è licenziato: & è una pazzia il laſciarlo andare, ſendo molto pratico nei maneggi dello Stato, e del Mondo, oltre l'eſſer valente.* Ma breve fu queſta diſgrazia. Il Duca conobbe, che il Marcheſe delle Carpinete eraſi più volte abuſato del ſuo favore; e a' 5. di Aprile dell'anno ſteſſo il fece chiudere in carcere, e il Teſti fu toſto rimeſſo agli onori di prima; e parve anzi, che diveniſſe ſempre più caro ed accetto al ſuo Sovrano.

Ed egli ne ebbe più pruove. Perciocchè ei fu dapprima ſul finire del 1631. inviato a Torino; e trovandoſi

doſi di paſſaggio in Parma, quel Duca per contraſſegno d' onore volle ad ogni modo, che innanzi a lui ſi copriſſe, e lo ſteſſo volea pur la Ducheſſa, ma poi da lui pregata s' induſſe a udirlo ſcoperto, com' ei medeſimo ſcrive al Duca Franceſco il 1. di Gennajo. Tornato da Torino ſulla fine dello ſteſſo meſe, ſul cominciar di Febbrajo partì per Milano, e indi tornato a Modena, fu inviato a Venezia, nel qual viaggio da lui deſcritto in una ſua lunga lettera al Duca degli 8. di Marzo fu eſpoſto a grave pericolo di naufragio; di là paſsò a Vienna, affin di maneggiare l' affare dell' acquiſto di Correggio, a cui il Duca avea allor rivolto il penſiero. Giunto di ritorno in Modena agli 8. di Giugno, ſul cominciar di Settembre fu di nuovo ſpedito a Torino, e finalmente nel Novembre dell' anno ſteſſo fu dal Duca inviato a Roma a trattare di diverſi affari col Papa. Ei giunſe a Roma ſul finire del detto meſe, e qual foſſe la ſoddisfazione del Duca pel felice cominciamento ch' ei diede al maneggio degli affari a lui confidati, raccoglieſi dalla lettera, che a' 12. di Dicembre gli ſcriſſe: *Reſtiamo ſoddisfattiſſimi della maniera, con la quale havete rappreſentato a N. S., & al Sig. Cardinal Franceſco* (Barberini) *il noſtro deſiderio, e veramente i motivi ſono ſtati tanto adeguati al noſtro guſto, che non avreſſimo potuto noi ſteſſi con più efficace eſpreſſione ſignificarli; tanto ſperavamo dal voſtro valore da noi molto*

be-

bene ſperimentata, e da eſſo aſpettiamo ſuperate quelle difficoltà &c.

Queſt' anno medeſimo 1632. fu al Teſti fertile non ſol di onori, ma ancor di ricchezze. Avea egli preſtati rilevanti ſervigj a Ippolita, figlia del Marcheſe Giovanni Bentivoglio, il quale era al ſervigio di queſta Corte, e moglie di Jacopo Montecatino, in occaſione di certe liti, che ella quì avea ſoſtenute. Ella adunque per moſtrare al Teſti la ſua riconoſcenza a' 26. di Giugno del detto anno fece ſolenne donazione, come ſuol dirſi, *inter vivos*, a lui e a quattro figlj che allor gli viveano, Giulio, Coſtantino, Alfonſo e Jacopino, e in lor mancanza a Valeria loro ſorella, che fu poi maritata nel Conte Franceſco Ottonelli, e a' lor diſcendenti di 321. e un quarto biolche di terra preſſo Gualtieri a lei già donate dal padre, e innoltre del palazzo, detto il Caſino, ch' eſſa avea nella Villa detta la Nizzola cogli adjacenti edificj, e con 17. biolche di terra ad eſſi contigue, riſervandoſene però l' uſufrutto. Della qual donazione conſervaſi lo ſtrumento autentico nell' Archivio de' Signori Gatti Cimicelli in queſta Città, a' quali, come vedremo, paſsò poſcia l' eredità del Teſti, e ſe ne ha ancora copia in queſto Ducale Archivio. E corſe ancor voce, che il Teſti prima di andare a Roma otteneſſe dalla Dama medeſima tutta l'argenteria, che ella aveaſi in caſa. Di queſt'ultima circoſtanza non trovo memoria che nella Cronaca dello Spaccini, il quale a queſta oc-

caſione torna a moſtrarſi di mal umor contro il Teſti. *Il Cav. Teſtis*, dice egli ſotto i 22. di Ottobre del 1633. *lo mandano a Roma in luogo del Sacrato: dicono habbia avuto titolo di Conte* (ciò non fu vero) *avendo prima acchiappato tutta l' argenteria, ch' era del Sig. Giovanni Bentivoglio, che l' haveva nelle mani la Signora Ippolita. Queſto Signore non poteva fare ſenza queſto, per poter moſtrare la ſua nobiltà a Roma; figlio d' un villano.* E lo ſteſſo Giovanni Bentivoglio venendo a morte nel 1633., e laſciando erede la detta ſua figlia, ordinò, che a lei poi ſottentraſſe nell' eredità il Teſti, come narra lo ſteſſo Spaccini ſotto i nove del medeſimo meſe.

Due volte nel 1633. fece il Teſti ritorno da Roma a Modena per ragguagliare il Duca dello ſtato degli affari, e due volte fu colà riſpedito; anzi nell' Ottobre dell'anno medeſimo fu nominato dal Duca ſuo Miniſtro Reſidente in Roma coll' annuo aſſegno di due mila ſcudi. Tornò a Modena nel 1634., ed eſſendoſi reſtituito a Roma nella State dell' anno ſteſſo, ebbe un pericoloſo incontro col Duca di Crequì Ambaſciadore di Francia, ſu cui ſi raggirano molte delle lettere in quel tempo da lui ſcritte al Duca. Era queſti allor amico della Corte Cattolica, e perciò avea ordinato al Teſti, che giunto a Roma viſitaſſe l' Ambaſciadore Spagnuolo prima che il Franceſe. Era pericoloſa l' eſecuzion del comando. Ma una felice circoſtanza parve renderla più agevole. Il Du-

ca

ca di Crequì avea già preſo congedo; e non riceveva più viſite di complimenti. Parve dunque al Teſti, ch' ei poteſſe ſenza compromettere la dignità del ſuo Sovrano far prima viſita all' Ambaſciadore Spagnuolo, e così fece. Eſſendoſi poi differita la partenza dell' Ambaſciador Franceſe, ed eſſendoſi egli perciò rimeſſo, benchè non interamente, al pubblico, fecelo il Teſti pregare a ricevere una ſua viſita. Riſpoſe il Crequì, ch' ei non riceveane alcuna, ma inſieme ſi dolſe del Teſti, che aveſſe prima viſitato l' Ambaſciadore Spagnuolo. Si ebbe timore, che queſto affare non diveniſſe più ſerio, che non ſi ſarebbe voluto. Eſſo nondimeno ſi terminò felicemente. Il Crequì ricevette la viſita del Teſti; e poſcia gliela rendette, di che diede egli parte al Duca colla ſeguente lettera de' 26. di Agoſto: *Jeri il Sig. Ambaſciatore di Francia fu a rendermi la viſita con tanta corteſia, e con sì vive dimoſtrazioni d' affetto, che per tutti i riſpetti io ne devo reſtar conſolatiſſimo; ma principalmente perchè verſo l' A. V. moſtrò una riverenza ſingolare, e della Sereniſſima ſua perſona m' atteſtò con giuramento d' haver avute ottime relazioni. Ne dò conto a V. A. perchè ſappia quanto è paſſato, e conoſca, che nè anche per quello, che ſpetta al Re Criſtianiſſimo, il miniſterio mio è ſtato a Lei d' alcun pregiudizio in queſta Corte. E ſenza più con profondiſſima riverenza a V. A. m' inchino. Di Roma li 26. Agoſto* 1634.

Il diſpiacere, che il Teſti dovette provare per l'ac-

cennato incontro coll'Ambaſciadore Franceſe, gli fu compenſato in gran parte da un'amorevole udienza, che circa il tempo medeſimo egli ebbe dal Pontefice Urbano VIII., a cui rendevanlo aſſai accetto gli ſtudj Poetici, de' quali amendue faceano profeſſione. Udiamone la leggiadra e piacevole deſcrizione, che ne fa ei medeſimo al Duca in un'altra ſua lettera de' 23. di Agoſto. *Dopo i diſcorſi narrati a V. Altezza nell' altra mia, il Papa levatoſi da ſedere s'è meſſo a paſſeggiar per la Camera, e con viſo ridente m' ha dimandato che facciano le mie muſe. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di ſcuſare la mia negligenza; ma Sua Santità ripigliandomi ha ſoggiunto: E Noi pure habbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per noſtra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci ſono ultimamente uſciti dalla penna alcuni verſi Latini, e vogliamo che V. S. li ſenta; e così tirandoſi nell' altra Camera, dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m' ha letta un' Oda fatta a imitazione d' Orazio, che veramente è belliſſima. Io l' ho lodata, & eſaltata fino alle ſtelle, perchè certo nei componimenti Latini il Papa ha pochi, o niſſun che l' agguagli. E' tornata S. Santità a ſedere, e diffondendoci amendue, cioè il Papa nel compiacimento delle lodi, & io nell' ingrandimento degli encomj, è tornato un' altra volta a levarſi in piedi, e menandomi nella ſteſſa Camera m' ha fatta vedere un' altr' Oda pur Latina contra gli Ippocriti, graziosa*

in

in vero, e bella al paragone dell' altra. Meſſoſi poi a paſſeggiare per la Camera, m' ha detto d' havere molte compoſizioni Toſcane fatte da poco tempo in quà, e di volere, ch' io le vegga una per una. Ha reſe a me le lodi che ho date alle coſe ſue, & ha parlato della mia perſona in forma che a me non iſtà bene di riferire. M' ha dimandato in ultimo, ſe V. A. ſi diletta di Poeſia, ſapendo molto bene, che ha ſtudiato da giovine. Ho riſpoſto che sì; e non ho mentito in queſto; ma per ſecondare l' umore di S. Santità coll' adulazione vi ho ſubito aggiunta una grandiſſima bugia, cioè che V. A. tiene del continuo ſopra la ſua tavola il libro delle ſue Poeſie Latine, e che ne ſa alcune alla mente. V. A. ſtupirebbe, ſe ſapeſſe quanto S. Santità ſi ſia rallegrata di queſto, & io gliene dò conto, perchè ſi compiaccia d' autenticare la mia bugia con farſi ritrovar ſu la tavola il ſuddetto libro, quando verrà Marzerino, e Monſignor l' Arciveſcovo di Santa Severina, & habbia memoria ancora di farne lor qualche motto, perchè queſta bagatella può giovar infinitamente. Se V. A. non ha il libro, comandi che gli ſia cercato nel mio Gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb' eſſere, ſe la memoria mal non mi ſerve; & in ogni caſo il Veſcovo mio fratello l' haverà in caſa. Riveriſco humiliſſimamente l' A. V., e prego Dio benedetto, che le conceda il colmo d' ogni grandezza e proſperità. Di Roma li 23. Agoſto 1634.

Nel meſe ſteſſo d' Agoſto, e nel ſeguente Settembre abbiam più lettere del Duca al Teſti, e del Teſti al Duca, che ſi raggirano ſingolarmente ſulla fondazione del Convento de' Cappuccini in Caſtelnuovo di Garfagnana, chieſta dal P. Giambatiſta, e dal Duca di lui figliuolo promoſſa, e poſcia di fatto eſeguita. Nell' Ottobre dell'anno ſteſſo fu richiamato a Modena, e la maniera, con cui lo Spaccini ne parla nella ſua Cronaca, ci potrebbe far ſoſpettare, che il Duca non foſſe troppo ben ſoddisfatto de' maneggi del ſuo Miniſtro. Ma il vederlo di nuovo impiegato nel trattar gravi affari, e ricolmo di nuovi onori, ci fa conoſcere, che quelle eran ſemplici voci del volgo troppo facilmente adottate dallo Spaccini. Nel Novembre dell' anno medeſimo fu mandato a Venezia, e nel Marzo del ſeguente anno 1635. a Torino, non ſo per quali affari. Quindi a' 14. d' Aprile dell' anno ſteſſo il Duca per dargli un' efficace pruova del ſuo favore, gli concedette il Feudo di Buſanella nel territorio di Reggio vacante per la morte del Conte Orazio Maleguzzi, e per maggior diſtinzione volle egli inveſtirnelo perſonalmente, permettendogli innoltre di traſmetter quel Feudo a chi de' ſuoi figli più gli piaceſſe, come ſi raccoglie da' monumenti di queſto Ducale Archivio Camerale. Nè di ciò pago queſto magnanimo Principe a' 6. di Giugno dell' anno ſteſſo lo inveſtì a titolo parimenti di Feudo di 150. biolche di terra nel territorio di Gualtieri; e nel Chirografo perciò ſpedito fa queſto

ſto magnifico elogio del Teſti: *Volendo l' affettuoſa noſtra gratitudine, che appariſca la ſtima, che facciamo dei meriti e della perſona del Conte D. Fulvio Teſti per le ſue ottime qualità, e per lo fedele, accurato, e profittevole ſervigio da eſſo preſtato a' noſtri Anteceſſori, e che tuttavia preſta a noi medeſimi con noſtra particolare ſoddisfazione, babbiamo deliberato di concedergli in dono &c.*

Così ricolmo di nuovi onori e di nuove beneficenze dal ſuo Sovrano, ebbe anche il Teſti una nuova teſtimonianza della confidenza che il Duca Franceſco I. avea nella ſua deſtrezza. Avea egli determinato per aſſicurare queſta ſua Capitale di munirla con una Fortezza. Il Pontefice Urbano VIII. sì per la geloſia comune ne' Principi confinanti, sì pel timor de' diſegni, che il giovane e guerriero Duca Franceſco poteſſe per avventura formare di riacquiſtar Ferrara, opponevaſi quanto più caldamente poteva alla riſoluzione del Duca, il quale non volendo per una parte venire ad aperta rottura col Papa, e non volendo pure rimuoverſi dalla preſa determinazione, ſpedì a Roma il Conte Teſti, perchè vedeſſe di piegar l'animo del Pontefice, e di perſuaderlo de' troppo manifeſti diritti, che aveva il Duca a provvedere alla ſicurezza della ſua Capitale. Par nondimeno, che in queſta occaſione i maneggi del Teſti non foſſer molto felici. Lo Spaccini, da cui ci vengon tramandate le voci, che correvan tra 'l popolo, narra, che aven-

do egli promoſſe con ſoverchio calore le ragioni del Duca innanzi al Pontefice, queſti ſe ne ſdegnò per modo, che giunſe a chiamare il Teſti temerario e sfacciato. Non ſembra probabile, che il Papa giugneſſe tant' oltre col Miniſtro di un Sovrano. Ma è certo che il Teſti medeſimo in una ſua lunga lettera al Duca, ſcritta il 1. di Settembre del detto anno 1635. gli fa ſapere, che la ſua fermezza nel difendere i diritti del Duca avealo a quella Corte renduto odioſo, che alcuni avean tentato di corrompere la ſua fedeltà con ampie promeſſe, e con quella fralle altre del Veſcovado di Modena, che credevaſi vicino a vacare, per Monſ. Coſtantino ſuo fratello Veſcovo allor di Campagna, e che avendo egli fatto conoſcere, che non era uomo a laſciarſi ſedurre con tali artifizj, avea ineorſo lo ſdegno di quelli, che non l'avrebbon voluto sì fermo, e che perciò ſarebbe miglior conſiglio, che il Duca lo richiamaſſe da Roma. Ma poco appreſſo ebbe il Teſti il piacere di veder finalmente conchiuſo un altro graviſſimo affare, da lui maneggiato in addietro per lungo tempo pel ſuo Sovrano, cioè l'acquiſto di Correggio. Ecco, com' egli ne ſcrive al Duca ſotto i 4. del meſe ſteſſo: *Io ſono apportatore a V. A. di un proſpero avviſo, che merita forſe il paraguanto, il quale però io non pretendo che ſia altro che la ſua buona grazia, e quel godimento, che ſentono tutti i Miniſtri fedeli in ben ſervire il loro Prtncipe. Correggio è di V. A. Eccole verificati i miei pronoſtici, adem-*

piu-

piute le mie profezie. Quello che non potè farsi colle mie mani in Allemagna, s' è pur fatto mediante le mie trattazioni in Roma. Lodato Dio benedetto, che nè V. A. ha gittato il denaro di questa sua missione, nè io ho buttate le fatiche di tante scritture e tante negoziazioni.

Siegue poscia narrando il modo, con cui era venuto a fine di sì arduo negozio. Pochi giorni appresso ei fece ritorno a Modena; e non ostanti le doglianze del Papa la fabbrica già cominciata della Fortezza fu continuata, e il Duca lieto del buon servigio dal Testi rendutogli nell' acquisto di Correggio, poco appresso nominollo suo Ambasciadore straordinario alla Corte di Spagna, colla quale egli era allora strettamente congiunto, e con cui perciò avea a trattare di molti e importanti affari. Par nondimeno che il Testi, quando tornò da Roma, temesse di essere disgraziato, e che rimirasse la sua Ambasceria alla Corte di Spagna, come una sorte, che non avrebbe osato sperare. Perciocchè in una sua Canzone scritta, mentre era in Madrid, così dice:

Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende. (20)

A' 30. di Novembre del 1635. partì il Conte Testi da Modena, e giunto in Genova ivi trattennesi fino a' 10. di Febbrajo, nel qual giorno su' galeoni dell' Armata Spa-

(20) Poesie Lir. P. II. p. 87.

Spagnuola, che trovavanſi a Vado, imbarcoſſi. A Vado egli ebbe il piacere di veder di nuovo il famoſo Chiabrera da lui veduto già in Roma, e a cui già da molto tempo univalo in amicizia la ſomiglianza de' loro ſtudj, e la vicendevole ſtima de' lor talenti. Il Chiabrera ſcrivendo nel 1633. a un ſuo amico, *Hammi dato a leggere*, dice (21), *una Canzone del Signor Fulvio Teſti ſomigliante di teſſitura ad alcune mie, ma di bellezza e di pregio poetico molto diſſomigliante. Veggo, che voi altri giovani via più guadagnate la grazia delle Muſe, & a ragione. Veramente io godo vedendo ſorgere coltivatori eccellenti delle belle piagge del Parnaſo, paeſe da me con grande diletto preſo per mia dimora; & io ho conforto, che altri onori egregiamente que' luoghi, ne' quali io già ricercava onore.* Quindi più altre volte veggiam dal Chiabrera mentovato con lode il Teſti nelle ſue lettere (22), e grande perciò dovett' eſſere il piacer ch' ei provò, quando potè rivederlo e parlargli: *Vidi*, ſcrive egli medeſimo da Savona (23), *il Sig. Conte, e ſtette meco quanto mi leſſe una brava Canzone; poi io l'imbarcai per Vai: doveano partire queſta mattina Sabbato* (la lettera non ha data); *ma il temporale non è per Iſpagna. Se io il vedrò, farò tutto quello che V. S. m' impone.* E in un' altra pur ſenza data (24):

Col

(21) Chiabrera Letter. p. 30.
(22) p. 45. 69. 71.
(23) p. 73.
(24) p. 74.

Col Conte io non potei fare atto di gentilezza niuna, ſolamente abbracciarlo, & imbarcarlo per Vai, che già era ſera: dipartiſſi poi, e ſpero che abbia fatto il ſuo cammino. Molte altre lettere, che il Chiabrera ſcriſſe nel tempo, in cui il Teſti trattenneſi alla Corte di Spagna, e mentre aſpettavaſi, ch'ei ritornaſſe in Italia, nelle quali or chiede nuove di lui, or rallegraſi di averle avute felici, or moſtra il ſuo deſiderio di rivederlo (il che però non ſembra che accadeſſe più) ci fan conoſcere, quanto egli lo amaſſe, e in quale ſtima lo aveſſe (25).

Un Ambaſciadore Poeta, che negli anni addietro avea impiegate le ſue Rime a biaſimo della Spagna, pareva, che a quella Corte non doveſſe eſſere molto accetto. Ma o foſſe che a Madrid non ſi aveſſe notizia delle Poeſie del Teſti, o che egli colla Canzone in lode di Filippo IV. (26), e con altre in lode della Spagna, e di alcuni Spagnuoli allora probabilmente compoſte, aveſſe riparato baſtevolmente l'antico errore, ei fu a quella Corte ricevuto con molto onore, come ſcrive egli medeſimo in una delle ſue lettere ſtampate (27) al P. Giambatiſta d'Eſte già Duca di Modena. E benchè lo Spaccini ſotto i 23. di Gennajo del 1637. parlando di una convenzione fatta colà dal Teſti ſenza ſaputa, com' egli dice, del Duca, con cui queſti obbligavaſi a dare mil-

(25) p. 79. 81. 85. 87. 89. 97. 102. 123.
(26) Rime. Mod. 1645.
(27) p. 178.

mille uomini per difesa dallo Stato di Milano, lo biasimi assai, come uomo inetto al maneggio di gravi affari, tale però non riputollo il Duca Francesco, che trattennelo a quella Corte fino al principio del 1637., e colà poi rispedillo tra poco, come ora vedremo.

Tornato il Conte Testi in Italia, e giunto a Modena a' 10. di Marzo del detto anno, potè conoscere qual conto facesse il Pubblico della grazia, ch' egli godeva del suo Sovrano nella determinazione presa da questa Comunità a' 13. del mese stesso di mandare i suoi Priori a complimentarlo sul suo felice ritorno, e nell' onore ch' ei ricevette, quando a' 21. del medesimo mese portossi formalmente a render la visita al Consiglio pubblico perciò radunato. E il Duca ancora gli fece conoscere, quanto ne avesse cari i servigj, aggiugnendo a' 3. di Giugno alla carica di Segretario, che da più anni ei godeva, la carica, e i proventi di Consigliere di Stato, e ordinando, che dovesse cominciare a goderne fino dal primo di Ottobre del 1635. Frattanto avealo il Duca nell' Aprile dell' anno medesimo inviato a Roma, ove però pochi giorni allora trattenneſi, e rispeditovi nel Giugno dell' anno stesso vi si fermò fino al principio di Ottobre, come ci mostran le lettere in quel tempo scritte da Roma al Duca dal Conte Tiburzio Masdoni, che allora era ivi Ministro, le quali conservansi in questo Ducale Archivio Segreto, e le cui minute originali si hanno presso il Signor Marchese Giambatista Cortese,

nel-

nella cui famiglia ſon paſſati i beni della Maſdoni pel ſuo matrimonio colla Signora Donna Virginia Maſdoni Forni. Dieder motivo a queſti viaggi del Teſti le diſſenſioni, che cominciarono a naſcere tra queſta Corte e quella di Roma per cagion del Duca di Parma, le quali poi proruppero nell' aperta guerra, di cui diremo tra poco. Di fatto il detto Conte Maſdoni ſcrivendo al Duca a' 26. di Settembre; *Queſta mattina*, dice, *è venuto da me il Sig. Conte Teſti a ſignificarmi, come che havendo poca o niuna ſperanza de' ſuoi negoziati, per le riſpoſte ultimamente avute, ſtima buon ſervigio di V. A., ch' io non mi laſci più vedere a Palazzo, e sfugghi anche d' incontrare queſti Signori, anzi me l' ha ordinato per parte di Lei, il che come puntualmente eſeguirò, così ho voluto darne parte a V. A. di mio pugno, benchè travagliatiſſimo dalla gotta.*

Appena tornato a Modena il Conte Teſti fu di nuovo ſpedito col carattere d' Ambaſciadore ſtraordinario alla Corte Cattolica. Queſta bramando d' aſſicurarſi ſempre più l'alleanza del Duca Franceſco I. invitollo a recarſi a Madrid per tenere al ſacro Fonte la prole, che aſpettavaſi dalla Regina. Il Duca, a cui non meno era cara la protezione e l'appoggio di quella Corte, accettò di buon grado l' invito, e ſpedì innanzi a tal fine il Conte Teſti, perchè concertaſſe ogni coſa. Egli dopo aver ſofferta una pericoloſa tempeſta (28) giunſe a Madrid

(28) Poeſie Liriche P. II. p. 65. 127.

drid verſo i 23. di Gennajo del 1638., e di tutta la ſua deſtrezza gli convenne far uſo, perchè, ſenza pregiudicare a' diritti, e alle coſtumanze di quella Corte, il Duca ſuo Sovrano foſſe ricevuto in maniera conforme alla ſua dignità e al ſuo ſtato. Il Duca partito da Modena a' 12. d' Agoſto dell' anno ſteſſo giunſe a Madrid a' 24. di Settembre. La magnificenza e la pompa, con cui queſto gran Principe fece quel viaggio, gli ſplendidi donativi, co' quali egli ſeppe render attonita quella nazione, che avvezza alle proprie grandezze difficilmente s' induce ad ammirar le ſtraniere, gli onori, co' quali egli fu ricevuto e trattato a quella Corte, il plauſo che vi ottenne colle amabili ſue maniere, e la ſtima, che conciliòſſi colla prudenza e col ſenno, ſi poſſon vedere deſcritte dal Muratori (29), poichè a me non è lecito il trattenermi in coſe già note. Il Conte Teſti in quell'occaſione ſoſtenne il carattere di Miniſtro favorito del ſuo Sovrano, andogli incontro al porto di Barcellona accompagnato dalla nobiltà di quella Città; e le diſtinzioni, colle quali il Duca onoravalo, e la piena confidenza, che in lui aveva, come ci moſtran le moltiſſime lettere da lui in quel tempo ſcrittegli, gli ottennero ſempre maggior conſiderazione e ſtima preſſo quella Corte. Nè fu quel viaggio fecondo di ſterili onori al Conte Teſti. In quell' occaſione ottenne ancora la Commenda dell'Inojo.

(29) Antich. Eſt. T. II. p. 541. &c.

josa dell' Ordine di S. Jago, e benchè una Memoria da lui data al P. Ippolito Cammillo Guidi, quando questi fu inviato Residente a quella Corte, ci mostri, che poco o nulla avea egli finallora riscosso da quella Commenda, una lettera però a lui scritta da Madrid a' 30. di Agosto del 1645. ci fa conoscere, che eragli allora stata spedita una cambiale di 5000. reali.

Parve, che allora fosse finalmenre pervenuto il Conte Testi al sommo, a cui potesse aspirare di onore e di gloria. Onorato delle divise di due Ordini Cavallereschi, sollevato alla primaria dignità dal natural suo Sovrano, arricchito di beni, e sostenuto dal favor della Corte, poteva solo bramare, che la sorte fosse verso lui più costante, che non suol essere comunemente. E allora appunto ei temette di doverne provare la volubilità e l'incertezza. Dovea il Duca partir dalla Corte per ritornare in Italia la mattina de' 30. di Ottobre del detto anno 1638. Il Testi quella mattina, qualunque ragion se n'avesse, tardò ad andare a vederlo. E il Duca credendo, ch' ei non volesse venire, e alquanto offeso di tal mancanza, sul punto di partire scrisse al Testi la seguente lettera: *Non mi sarei mai creduto che mi lasciaste partire questa mattina senza vedermi & accompagnarmi di novo col vostro affetto in questo poco di tempo. Vi lascio quì congiunte le due polizze, che vi promisi hiersera. Aspetterò, che nel mio servizio quì mostriate un ardentissimo affetto & applicatione, che ci faccia cono-*

sce-

ſcere, che il non eſſer venuto queſta mattina, non è cauſato dall' eſſerſi intepidita in voi quella ſviſceratezza, che in tutte le occaſioni mi havete moſtrata. Ebbe il Teſti la lettera per quanto ſembra, mentre era in procinto di andare ad accompagnare il Duca; e non l' aperſe. Tornato poſcia a caſa, poichè il Duca fu partito, la leſſe e ne fu altamente commoſſo, poichè in eſſa gli parve di ravviſare l' animo ſdegnato del ſuo Sovrano, e ne temette forſe conſeguenze peggiori. Era frattanto il Duca partito, e il Teſti ſubito gli ſpedì dietro la ſeguente lettera piena di quell' affettuoſo traſporto per Eſſo, ch' egli avea di fatto, e che all' occaſione ſapea bene ſpiegare. *Io non aperſi il piego, che V. A. mi laſciò ſe non dopo ch' ella fu partita. Suppoſi, che non trattaſſe d' altro, che di materie pecuniarie, cioè de' miei aſſegnamenti, e riſoluto di voler ſervire V. A. in ogni qualunque maniera ricuſai di vederne il contenuto trovandoſi ella preſente, per non havere occaſione di replicare. Leſſi di poi le lettere e fui pentito della traſcuraggine, perchè mi ſarei forſe meglio ſincerato in voce che non farò in iſcritto. Si fece a credere V. A. ch' io doveſſi laſciarla partire ſenza vederla, e ſenza preſtarle quegli oſſequj che ſono, e ſaranno ſempre proprj della mia ſingolare divozione. Non meritava (V. A. mi perdoni) la ſviſceratezza del mio cuore un aggravio sì grande, nè ſo d' haver operato in maniera, ch' ella doveſſe far di me un giudicio così ſiniſtro. Non*

era-

erano certo tali una volta i ſenſi di V. A. verſo di me. Biſogna ch' io abbia commeſſo qualche mancamento, in riguardo del quale Ella ſi dia ad intendere ch' io poſſa commetterne degli altri. Ma perchè la coſcienza non mi rimorde, attribuiſco il tutto o alla mia poca fortuna, o all' altrui cattive inſinuazioni. Non ha V. A., e non haverà mai ſervitore, che l' ami più di me; e torno a dire che l' amo più de' miei medeſimi figliuoli. Vidi partir Giulio per Italia, e non mi moſſi. Vidi partir V. A. e non potei contener le lagrime. Sinceriſſime ſono l' operazioni della natura ne' ſuoi primi movimenti, perchè queſti ſogliono ſcoppiar dal cuore con tal violenza, che non è in poter noſtro il frenarli, nè il diſſimularli. Dalla diverſità dei ſopraddetti affetti argomenti V. A. la diverſità dell' amore. Piaceſſe a Dio, ch' io col proprio ſangue poteſſi comprarle de' ſervitori di quella cordialità, ch' io le ſono, e ch' ella trovandone de' più ſviſcerati di me haveſſe da ſcordarſi di me. Conſideri V. A. s' io l' amo, che perchè foſſe fatto il ſuo ſervigio io eleggerei di perdere il merito de' miei ſervigj. Sereniſſimo Signore, il Conte Teſti ſarà ſempre il medeſimo in tutti i tempi, appaſſionatiſſimo nelle ſue grandezze, intereſſantiſſimo nella ſua gloria. Viverà ſempre perſeguitato, ma viverà ſempre onorato. Morirà povero, ma morirà fedele. Se gli altri ſervitori opereranno in queſta forma, V. A. ſarà il più felice, come è il più meritevole Principe del Mondo. Ma du-

bito che il tempo non le moſtri il contrario, e ch' Ella non habbia a conoſcere dagli effetti, ch' altri ha forſe più mira ai proprj avanzamenti, che non alla dignità di V. A., più riguardo a' ſuoi, che non agli intereſſi di Lei. A gli ammartellati ſi permettono tutti gli ſpropoſiti, e tutte le inſanie. Io ſono in queſto caſo, e lo confeſſo. Perdonimi dunque V. A. i miei delirj, e degniſi da quì innanzi d' haver miglior opinione dell' animo mio, che ſenza più con profondiſſima riverenza me le inchino. Di Madrid il primo di Novembre 1638.

Il Duca Franceſco I., come oſſervano tutti gli Storici, era d' animo quanto facile a concepire, altrettanto pronto a deporre lo ſdegno. Egli amava il Teſti, e ne conoſceva i talenti inſieme e i difetti. Ma parendogli i primi maggior de' ſecondi, dimenticava quelle mancanze, nelle quali il Teſti era dalla focoſa ſua indole tratto non rare volte. Le molte lettere, che nel corſo del viaggio, e dopo il ſuo arrivo in Italia egli ſcriſſe al Teſti laſciato da lui in Iſpagna col titolo di ſuo Ambaſciadore, ci moſtrano, ch' ei continuava a goderne la confidenza e la grazia. Ciò non oſtante cominciò il Teſti a ſoſpettare, che il Duca non ſi curaſſe di riaverlo al ſuo fianco, e temendo che la lontananza non poteſſe eſſergli troppo dannoſa, cominciò a ſollecitare il ſuo ritorno, e ad addurne per motivo la ſconcertata ſua ſanità. *Io ſon ridotto*, ſcriveva egli a' 10. di Dicembre dell' anno ſteſ-

ſo

ſo a un di queſti Principi, *a peſsimo ſtato di ſanità, colpa dell' aria capitalmente nemica della mia compleſſione. I Medici non ſanno far altro che cavar ſangue; la buona regola di vivere non ſuffraga; ſicchè tutte le mie ſperanze ſon poſte nella mutazione del clima, e nella nativa temperie del ciel d' Italia. Supplico umiliſsimamente l' E. V. a interporre preſſo del Signor Duca l' autorità de' ſuoi ufficj per la licenza del mio ritorno.* Ma il Duca, nel cui animo ſembra che allor cominciaſſero a prevalere le ſiniſtre impreſſioni contro il Teſti, laſciollo ancora più meſi in Madrid, e ſolo nel Maggio dell' anno ſeguente 1639. potè egli partirne. Dopo il ſuo arrivo a Modena, benchè ei conſervaſſe tutti i ſuoi titoli, e gli emolumenti ad eſſi congiunti, non trovaſi però, ch' ei foſſe adoperato dal Duca nel maneggio d' alcun importante affare fino all' Agoſto del 1640. E in queſto frattempo, anzi poco dopo il ſuo ritorno di Spagna, ben conoſcendo, che il favore del Duca eraſi ſcemato di molto, dovette egli ſcrivere quella aſſai lunga lettera ſenza data al Duca medeſimo, che tralle altre del Teſti conſervaſi in queſto Ducale Archivio. In eſſa ei dice di eſſere in età di 45. anni, ed egli aveagli appunto compiuti nell' Agoſto del 1638., e di averne ventiſei di ſervigio alla Corte; che per attendere al ſervigio di S. A. S. egli ha traſcurata la cura delle coſe domeſtiche; che de' beni paterni gli rimangon ſol quelli di Fredo; che a' beni donatigli da S. A. in

Gualtieri non ha potuto attendere per la ſteſſa ragione, e che ſe l'eredità del Marcheſe Bentivoglio non aveſſelo ſoſtenuto, ei ſarebbe in eſtrema rovina. Aggiugne, che vedeſi odiato e calunniato da' Cortigiani; e nomina ancora qualche altro più autorevole perſonaggio, di cui ſi duole, che abbia preſo a travagliarlo e a mortificarlo in mille maniere; e quindi conchiude pregando il Duca ad accordargli un onorevol congedo, inſinuando ancora, ch' egli ha intenzione, ſe S. A. non gliel divieta, di prender gli Ordini Sacri. Tutti queſti fatti non ci permettono di dubitare, che il Teſti non foſſe allora decaduto molto dalla grazia del ſuo Sovrano. E veramente, quantunque a me ſembri certo, ch' ei gli foſſe ſinceramente attaccato, par nondimeno egualmente certo, che il favor della Corte lo gonfiaſſe alquanto, e che rendeſſelo odioſo a molti, e tanto più, quanto più recente era la memoria del baſſo ſtato, da cui egli era ſalito tant' alto. Non è dunque a ſtupire, che avendo egli molti nimici, i quali attentamente ne ſpiavano ogni paſſo, queſti non difficilmente trovaſſer motivo ad accuſarlo preſſo il Sovrano, e che il Duca Franceſco, benchè amaſſe e ſtimaſſe il Teſti, come i talenti di eſſo eſigevano, ſcemaſſe non poco il favore, di cui l'avea finallora onorato. Il Teſti, che ben ſi avvide di ciò, credette che gli conveniſſe il cedere per qualche tempo alla tempeſta, e ſupplicò a tal fine il Duca a concedergli il Governo della Garfagnana, governo aſſai onorevole

le fra tutti quelli di queſto Stato, ma che al Teſti, avvezzo a vivere frallo ſplendor della Corte, e nel maneggio de' più importanti negozj, ſarebbe in altre circoſtanze riuſcito ſpiacevole e nojoſo, poichè il condannava a ſtare fra gli orrori de' monti, e troppo lungi dal ſuo Sovrano, e dallo ſtrepito degli affari. Il Duca, che non avea forſe biſogno di tai preghiere per riſolverſi a ciò, ne eſaudì le dimande, e queſto impiego gli fu conferito a' 18. di Agoſto del 1640., e non già nel 1641., come ha affermato il Muratori (30) e a' 28. del medeſimo meſe ne fu ſpedita la lettera circolare d' avviſo a' Giuſdicenti di quella Provincia. Tutti credettero, che il Teſti aveſſe allora interamente perduta la grazia del ſuo Sovrano; e io ho veduta una lettera del Conte Tiburzio Maſdoni ſcritta da Roma a' 21. di Settembre del 1640. al Duca, in cui ſi duole, che alcuni abbiano fatto lui autore della voce ſparſa, che il Conte Teſti andaſſe in Garfagnana *privo della grazia e della confidenza del Duca, e che la rivoluzione non foſſe ſeguita ſenza qualche ſuo mancamento*. Ma il Conte Teſti ſcrivendo agli amici, anzi al Duca medeſimo, come or vedremo, proteſtò ſempre di aver richieſto egli medeſimo quell' impiego per vivere tranquillamente, e per ſottrarſi all' invidia de' Cortigiani, da cui ſi vedea preſo di mi-

(30) L. c. p. 554.

ra. Ma per quanto ei proteſtaſſe, ſuron pochi coloro, preſſo i quali poteſſe ottener fede.

E' certiſſimo nondimeno, come ſi è detto, ch' egli ſteſſo dimandò quell' impiego, e oltre più altre pruove, ce ne perſuade la lettera, ch' egli ſcriſſe in ringraziamento al Duca a' 21. d' Agoſto, e che merita d' eſſer quì riportata: *V. A. m' onora del Governo della Garfagnana, ed accompagna la mercede con ricordi pieni di tanta umanità, che doppia viene a farſi la mia obbligazione, come doppie ſono le grazie, che umiliſſimamente gliene rendo. Non ſaranno giunte nuove a V. A. le mie ſupplicazioni per detta carica, perchè ſe negli animi grandi tanto dura la memoria delle coſe minute, Ella facilmente potrà ricordarſi che fin d' allora, che il Sig. Spaccini la laſciò, io mi preſi ardire d' addimandarla. Ad un antico deſiderio non può aſcriverſi una cagion recente. Non ſarà tiepidezza di divozione, perchè queſta non può darſi in me, che ſon nato ſervitore, che ho ſucchiata la fede col latte, e che dalla ſcuola di mio padre, il quale morì di ſettantaſette anni ſervendo ſempre a queſta Sereniſſima Caſa, imparai di complire colle mie obbligazioni. Non ſarà rifleſſione di ſoverchia ſpeſa, perchè non ho fatto più di quello che ho potuto, del che ſarà teſtimonio il partir da Modena ſenza alcun debito. Non ſarà ſtanchezza della fatica, perchè, ſe non mi abbaglio, ho ſempre ſervito colla dovuta puntualità, nè mai mi ſon doluto della frequenza de' ſuoi co-*

man-

mandamenti, perchè ſarebbe ſtato un lamentarmi de' miei medeſimi onori. Non ſarà forſe poca notizia della bontà di V. A., mentre con riverente fiducia ricorro alle ſue grazie, e con tanta ſicurezza imploro gli effetti della ſua benignità. Sarà inquietudine, il confeſſo; ma inquietudine cagionata più dall' agitazione della Corte, che dalla poca fermezza dell' animo mio. E quando pur foſſe mia naturale inſtabilità, ſarebbe fors' anche degna di compaſsione e di perdono, mentre ſtabile è ſempre ſtata, ed è per eſſere la divozione e la fede. La ſolitudine ricercata da me principalmente ancora in riguardo de' miei ſtudj mi ſarà ſtimolo di penſar perpetuamente alla celebrazione della gloria di V. A., e con poca fatica ci avvezzerò la mia Muſa, aſſuefatta per proprio debito e talento più a predicare le lodi del ſuo Principe, nelle quali per oſſequio è intereſſata, che a taccia-re le azioni altrui, che nulla le importano. Conſegnerò nel reſto tutti i ſentimenti dell' anima mia a ben ſervire V. A. in quel Governo, e s' ella prevede e conc-ſce, che la mia imbecillità non arrivi a farlo, degniſi che colla dovuta ſommiſsione io 'l rinunci a' ſuoi piedi, perchè io premo molto più nel ſuo buon ſervigio, che nel mio proprio comodo. Regiſtrerò finalmente nel mio onore i paterni umaniſsimi avvertimenti di V. A. per eſeguirli, finchè haverò ſpirito, e purchè non mi ſi pregiudichi nella buona grazia di Lei, poco ſtimerò i pregiudicj, che mi poſſano riſultare dal concetto della

Corte, poichè io fondo il mio credito ſopra i miei fedeli procedimenti, non ſovra l' altrui appaſsionate opinioni. Non laſcerò di dire, che diminuirei la mia riputazione, quando diminuiſſi le beneficenze di V. A., e ſe m' uſciſſe mai di bocca, ch' io foſſi cacciato in Garfagnana, non ſarei un bugiardo, un mentitore? Non moſtrerei di ricever per gaſtigo, quel che ricevo per rimunerazione? Dopo Dio ho adorata ſempre e adorerò l' A. V., nè contento d' haverla ſervita in Italia, in Germania, & in Iſpagna farò, s' avrò vita, che tutto il mondo conoſca la riverente gratitudine della mia volontà. E quì per fine umiliſſimamente a V. A. m' inchino.

Egli partì da Modena pel ſuo Góverno nell' Ottobre, o nel Novembre dell' anno ſteſſo, ed è degna d' eſſer quì riferita un' altra lettera, che da Caſtelnuovo Capitale della Provincia egli ſcriſſe a' 20. di Dicembre dell' anno ſteſſo a non ſo quale Miniſtro, in cui deſcrive la maniera, ch' egli teneva in quel difficil governo. *La Lettera di V. S. mi è giunta ſingolarmente cara, e mi dichiaro che in queſta mia lontananza non poſſo ricever conſolazione maggiore, che la frequenza di ſomiglianti favori. Io ne ringrazio V. S. con tutto l' animo, e perch' ella non creda, ch' io parli più per affettazione, che per affetto, ſo punto, e paſſo ad altro.*

In queſto Governo io fo tutto quello che poſſo per ben ſervire il Padron Sereniſſimo, e per incontrare le ſue ſoddisfazioni. Intereſſe o paſſione per la Dio grazia

non

non mi perturba l'animo. Di vigilanza e diligenza non manco al mio debito. La facilità dell'udienze, e la pazienza d'aſcoltare è tale, ch' io ſento tutti indifferentemente anche a tavola, a letto, e le mie portiere mai non ſi ſerrano. La Provincia però è maliſſimo ridotta; i provinciali peſſimamente avvezzi; l'eſſere ſtati lungo tempo ſenza governo ha fatto loro perdere la memoria di quel riſpetto, che dovrebbono portar a i Governatori. Ciaſcuna Terra ha i ſuoi Tirannetti, e 'l più graſſo mangia 'l più magro. Io vorrei levar gli abuſi, metter in diſciplina i più arditi, ſollevar i più poveri, dar qualche forma all' autorità del Governo già grandemente rilaſciata: ci duro fatica, e nol farò; perchè ſe bene io non mi laſcio comperare, i doni paſſano l' Alpi, e quello, che non fanno quì, lo fanno coſtà. A me danno titolo d' auſtero, e di rigoroſo, non perchè abbia fatto male a niſſuno, ma perchè di tratto in tratto ha biſognato che con qualche capellata io rintuzzi la petulanza, e reprima l' avarizia di qualcuno. V. S. che conoſce la mia natura, ſa s' egli è mai poſſibile ch' io pecchi in troppo rigore. Ma certo le coſe ſono a mal termine, e ſe non ſi moſtra petto, il Governo è ſpedito. Ma come ſi chiama ſoddisfatto di me il Padron Sereniſſimo? Com' approva la mia maniera di governare? Prego V. S. con ogni maggior affetto a ſcrivermelo liberamente non ſolo per mia quiete, ma per mio ammaeſtramento, e s' io peccaſſi in coſa alcuna, o traviaſsi dal

gu-

guſto di S. A. ſi contenti d' avviſarmelo, perch' io poſſa emendarmene.

Supplicai S. A. con altre mie a farmi grazia di due libri di Coſmografia, cioè dell' Atlante del Mercatore, & delle Navigazioni del Ramuſio, che ſolevano ſtare ne' Camerini, obbligandomi di reſtituirli alla più lunga nel termine d' un meſe. Ma perchè non ne ho riſpoſta alcuna, dubito che S. A. non abbia preſa qualche alterazione della mia ſoverchia temerità. Di grazia V. S. ne faccia ſcuſa per me; che ſenza più le bacio con tutto l' animo le mani. Di Caſtelnuovo di Garfagnana li 20. Decembre 1640.

Se noi crediamo alle Lettere e alle Poeſie da lui ſcritte nel tempo, in cui trattenneſi in quel Governo, egli era allora il più felice uomo del Mondo. *Che voleva V. S. Illuſtriſſima*, ſcrive egli in una delle ſue lettere ſtampate a Monſ. Buonviſi (31) *per vita ſua ch' io faceſſi o ſperaſſi più in Corte? Non aveva io pervagata già tutta l' Italia in ſervizio del mio Principe più d' otto, più di dieci volte? Non era io ſtato in Allemagna? Non mi aveva S. A. più d' una volta onorato della Carica di ſuo Ambaſciadore ſtraordinario al Re Cattolico? Qual Segretario, qual Conſigliere fu mai più confidente di me? Confeſſo a V. S. Illuſtriſſima, che circoſcritta l'autorità del paeſe, io non ſapevo che deſiderar di*

(31) p. 224.

di vantaggio; perchè finalmente Modena non è Roma, non è Madrid, e non in Secchia, ma nel mar Britannico ſi peſcano le Balene. Dove i premii ſon limitati, non limitate le fatiche, dove le ſperanze ſon lontane, i pericoli imminenti, dove l' agitazione è continua, il ripoſo neanche momentaneo, io loderò ſempre il ridurſi a una vita privata, e il rinunziare tutte le ſue pretenſioni alla fortuna.

Co' ſentimenti medeſimi egli parla nelle ſue Rime ſcritte nel tempo del ſuo ſoggiorno nella Garfagnana, tralle quali è ſingolarmente la Canzone al Sig. D. Aſcanio Pio di Savoja (32), e quella al Conte Franceſco Fontana (33), la ſeconda delle quali così da lui ſi conchiude:

Alpi inculte, ma care,
Ove di bel candor col natio gelo
Gareggian l' alme, io tra voi fermo i paſsi.
Quì d' ogni invidia ignare
Vivon turbe innocenti: ira di Cielo
Quì non ſa fulminare altri che i ſaſsi.
E s' in terra pur daſsi
Vera felicità, quì ſol ſi trova,
E i giorni miei quì terminar mi giova.

Se queſti ſentimenti foſſer ſinceri, e ſe il Conte Teſti bramaſſe veramente di viver ſempre fra quelle care ſue Al-

(32) Rime Mod. 1645. p. 121.
(33) p. 142.

Alpi, il vedremo tra poco. Certo egli ebbe ivi parecchi ſpiacevoli incontri, ſingolarmente negli ultimi meſi del ſuo governo; come ci moſtra una lettera da lui ſcritta al Duca a' 10. di Gennajo del 1642., in cui gli dà avviſo di varie lettere cieche, e a lui ingiurioſe, che gli erano ſtate mandate, e di alcune paſquinate, che contro di lui erano ſtate affiſſe al pubblico, e prega il Duca a valerſi della ſua autorità per frenar l' audacia di cotali uomini temerarj e rivoltoſi. Egli frattanto cercava dalle Muſe il ſollievo alla ſolitudine di quel ſoggiorno, e alla lontananza dalla Corte ſempre da lui deteſtata, ma da lui ſempre ancor ſoſpirata. Fu quello il tempo, in cui preſe a ſcrivere il Poema intitolato *il Coſtantino*, a cui poi non diè compimento. Due lettere da lui ſcritte al Duca ſu queſto argomento ci moſtrano, come ei ne aveſſe formata, e poi cambiata l' idea. E la prima di eſſe è degna ancor d'eſſere quì riferita, perchè nell' atto ch' ei ricorda al Duca d' aver richieſto ei medeſimo quel governo, dà chiaramente a vedere, che non piacevagli troppo lo ſtar lontano dalla Corte: *La lettera, che con eccesſo di benignità V. A. s' è degnata di ſcrivermi di proprio pugno, è ſtata una delle maggiori contentezze, ch' io poteſsi ricevere in mia vita. Veggo continuamente quell' umaniſsimo affetto, di cui mi pregio, e pregerò ſempre più di qualſivoglia mercede (perdonimi la liberalità di V. A.) poſſa mai pervenirmi dalla ſua più che Real beneficenza. Queſto governo*

per

per la ſua qualità non è certo delle ultime remunerazioni, ch' altri poſſa pretendere in coteſta Corte, & io per la mia quiete il reputo per la prima. Ma vaglia ſempre a dire il vero con V. A., quando io mi veggo privo della preſenza di quel Principe che poco ſotto di Dio amo, riveriſco & adoro, quando mi conſidero lontano da quel Padrone, che m' ha fatto in ſoſtanza quel che ſono, & in apparenza anche quel che non ſono, me ne rammarico internamente con viviſſimo ſentimento, e quaſi quaſi abborriſco la grazia che ho ambita, ch' ho mendicata, che violentemente per così dire ho eſtorta dalle ſue mani. Io amo V. A. molto più che non ſono ſoliti d' amare i ſervitori i lor Signori, perchè gli obblighi miei non vanno bilanciati a miſura comune. Amo V. A. più che i miei proprj figliuoli, perchè la relazione è più antica e radicata, e mi ricordo d' eſſere ſtato prima Suddito, che Padre. Amo V. A. più che me ſteſſo, perchè io non ſo capitale di me, ſe non quanto dipendo da Lei, nè curo la mia vita, ſe non quanto la mia vita può eſſere a Lei di ſervizio. E dico ciò più volentieri adeſſo che ſon beneficato, perchè queſta eſpreſsione di verità non può eſſer tolta per una intereſſata invenzione di provocarla a beneficarmi. Ma io mi laſcio portar dalla penna, mentre la penna ſi laſcia portar dalla divozione e dall' amore. Condoni l' A. V. alla tenerezza dell' animo la digreſsione della lettera, ch' io torno a caſa, e riſpondo colla dovuta puntualità alle materie contenute nella ſua.

Que-

Queſte a due Capi principalmente ſi riducono, all' erditura del mio Poema, & ai negozi di Lucca. Laſcio le coſe politiche a ſeparato e più ſerio diſcorſo, che però verrà congiunto alla preſente, e delle mie poetiche applicazioni darò adeſſo a V. A. il dovuto riverente ragguaglio.

L' impreſa di Biſanzio fu la più nobile, la più glorioſa di quante mai faceſſe il gran Coſtantino, perchè con queſta riunì in una teſta ſola, cioè nella ſua, l' Impero, che prima era ſtato diviſo in tre, e quattro capi, & egli ſtimò tanto l' acquiſto, che mutando Roma in Biſanzio traſportò colà la Sede Imperiale, e non ſolo chiamò quella Città nuova Roma, ma diede anche alle Provincie adjacenti il nome di Romania, che tuttavia le dura. A queſta dunque io mi ſono appigliato, nè azione più inſigne, e più pia, Eroe più prudente e valoroſo fra tutte le Storie antiche, e moderne può ſceglierſi al creder mio. Il ſuggetto quanto è più vecchio, tanto è più capace della veriſimilitudine degli Epiſodi, e fin da quel tempo ſenza ſtiracchiamento d' adulazione l' inclita proſapia di V. A. può derivarſi. Io dubitava di me medeſimo nell' invenzioni. Adeſſo me ne ſovrabbondano tante, che mi confondo, e la diſtribuzione, collocazione, o economia, che ſe la chiamino, è quella, che mi dà faſtidio. Dopo che ho preſa la penna in mano, conoſco che queſto è un meſtiere da occupare tutto un huomo, tutto il tempo di ſua vita, e poi anche

con

con grandiſsima incertitudine di colpir nel bianco. Io mi veggo aſſai innanzi nell' età, e poſſo ordire, ma non ſo ſe il giorno durerà tanto, ch' io finiſca di teſſere. Non m' habbia V. A. per codardo, perchè in ſoſtanza non mi perdo d' animo, ma le difficoltà, che incontro, mi danno da penſare. Il far un Poema non è ſoma da tutte le ſpalle, e quando veggo e ſento ch' altri compongono cinque e ſei canti il meſe, e che in due o tre anni ſtirano a fine un' Epopea, invidio la fertilità del loro ingegno, e ſoſpiro la ſterilità del mio. A me la ſola materia prima, cioè l' invenzion rozza, indigeſta, non diviſa nelle parti, non collocata ne' luoghi, coſta molte vigilie. Ora conſideri V. A. quello che è per accadermi nell' introdurci la forma. Per havere un' eſatta e veridica informazione del ſito, e della qualità di Coſtantinopoli ho ſcritto a Venezia, & ho fatto ſcrivere per fino in Grecia. Per impoſſeſſarmi del paeſe della Tracia ho rivoltati a queſt' ora molti libri. E perchè non baſta, inanimito dalla benignità di V. A. umiliſſimamente la ſupplico a comandare, che mi ſia mandato l' Atlante del Mercatore, ch' ella ſoleva tenere ne' ſuoi Camerini, e le Navigazioni del Ramuſio, che fra un meſe al più io le rimetterò l' uno e l' altro ſenza fallo. Nel reſto moli, libelli, cavalli incantati, bende ammaliate, armature d' Eroi antichi, ſegni oppoſti nel Cielo, chiodi della S. Croce donati da S. Elena, e maravigliosi negli elmi, ne' freni, e nelle tempeſte di mare, ſucceſſi d' arme e

di

di fortuna, paſſaggi d' Eſerciti per luoghi inoſpiti, pericoli, ajuti, giornate in terra, battaglie in acqua, funerali, nozze, e che ſo io? A digerir però tutta queſta materia ci vogliono de' meſi e fors' anche degli anni, e Dio medeſimo, che con una parola ſola dal niente fe naſcere il Mondo, volle una ſettimana intiera a far la neceſſaria diſtribuzione delle coſe. Io v' aggiungo che queſto Governo non è ſenza le ſue occupazioni, e ſiaſi o la mia diſgrazia, o la qualità del paeſe, o la conſtituzione del ſecolo, par ch' i negozi ſi vadano ſempre più ravviluppando, come V. A. potrà vedere dalle altre mie lettere. Io non vo' fraſtornare la giocondità della preſente con alcuno avviſo d' amarezza, ma certo io preveggo ſtravaganze non ordinarie. Guardi in queſto mentre, e ſempre Dio benedica la Sereniſſima perſona di V. A., ch' io per fine colla dovuta umiltà e riverenza me le inchino.

Queſta lettera non ha data, ma dovette eſſere ſcritta verſo il Decembre del 1640. La ſeconda è de' 24. di Giugno del 1641. ed è la ſeguente. *Rimetto a V. A. l'Atlante del Mercatore, che degnò ultimamente di concedermi per qualche giorno, e gliene rendo le dovute umiliſſime grazie. Dopo lunghiſſime rifleſſioni ho riſoluto di laſciar l' impreſa fatta da Coſtantino in Tracia ſotto a Biſanzio, perchè ſe bene l' azione è nobiliſsima, ella è però molto diſcontinovata, e nella narrazione di quella gli autori ſono così diſcordi ne' tempi, ne' luoghi, ne' fatti,*

che

che ſarebbe difficile il teſſer un Poema, ſenza eſporſi a qualche grave oppoſizione. Mi ricordo ancora ch' all' orecchie purgatiſſime di V. A. non ſonava troppo bene il nome di Licinio, come che foſſe aſſai fievole e ſnervato per un Condottiere dell' eſercito nimico, e per un Imperatore, che faceſſe fronte al gran Coſtantino. Senza dunque mutar ſuggetto quanto all' Eroe io mi ſono appigliato alla guerra, che il medeſimo Coſtantino fece contra a Maſſenzio liberando l' Italia e Roma dalla ſua immaniſſima tirannia. Queſta fu la principale e la più glorioſa di tutte le ſue operazioni, e per queſta dicono gli Scrittori che foſſe invitato in ſogno dallo ſteſſo Chriſto Noſtro Signore. E per queſta gli apparve nel Cielo quel memorabile ſegno della Santiſſima Croce col motto: In hoc Vince. Queſta mutazione a me altro non coſta ch' una nuova fatica d' informarmi eſattamente dell' Italia antica, ed anche del Regno di Sicilia, e d' una parte dell' Africa, donde Maſſenzio cavò il maggior nervo de' ſuoi ſoccorſi. Tutti gli Epiſodj, che già io avea penſati, tutti i nomi, tutte le invenzioni, in una parola tutta la teſſitura del Poema mi ſerviranno nè più nè meno. Ma perchè il tempo paſſa, la ſanità ſi perde, i capelli vengono canuti, e gli ſpiriti mancano alla gagliarda, io riſolvo di darci dentro, e di cominciar a comporre. Se vuò diſtendere tutta la materia in proſa, perdo un anno di tempo, e non fo nulla. Ad ogni modo ho tutto il filo in teſta, e pur ch' io abbia vita, ſo

che non isbaglierò nell' orditura. Che ſe poi Dio benedetto diſponeſſe altro di me, poco importerebbe, che reſtaſſero vivi i modelli, quando la fabbrica non ſi poteſſe tirare a fine. Soſpendo con tutto ciò la penna finchè l' A. V. ſi degni di ſignificarmi il ſuo ſenſo, e d' accennarmi ſe il ſuggetto le guſta, e ſe il nome di Maſſenzio le garba meglio. Di queſto ſupplico humiliſſimamente l' A. V. e colla dovuta umiltà la riveriſco. Di Caſtelnuovo di Garfagnana li 14. *Giugno* 1641.

Pare, che il Teſti in queſto tempo penſaſſe a conciliare alla ſua famiglia qualche fama di nobiltà, ed egli il fece probabilmente per cagione del matrimonio del Conte Giulio ſuo figlio, a cui avea allor cominciato a rivolger le mire. Ce lo perſuade una lettera a lui ſcritta da Reggio da D. Zaccaria Baſtardi Monaco Caſineſe a' 26. d' Ottobre di queſt' anno 1640., nella quale gli comunica alcuni monumenti della Famiglia Teſti d' Arezzo in Toſcana, e accenna altre Scritture genealogiche, che aveagli già traſmeſſe. Queſta lettera conſervaſi nell' Archivio de' Monaci Caſineſi di S. Giovanni in Parma, come mi ha avvertito il Ch. P. Abate D. Andrea Mazza, tralle Scritture del celebre Abate Siri, a cui convien dire, che il Teſti medeſimo la inviaſſe, o per avere altre pruove della ſognata ſua Nobiltà, o perchè il Siri poteſſe di lui parlare nella ſua Storia, come d' uomo d' illuſtre naſcita.

Il ripoſo, che allora egli godea de' pubblici affari,

gli

gli diede agio di volgere il penſiero a' domeſtici da lui finallor traſcurati. Queſta fu la ragione probabilmente, per cui egli nel meſe di Marzo chieſe ed ottenne dal Duca di venire per qualche giorno a Modena, donde poi ritornoſſene in Garfagnana, ove già ritrovavaſi a' 25. d' Aprile. Premevagli ſingolarmente di dar moglie a Giulio ſuo figlio, per cui gli furono in queſt' anno offerti diverſi partiti aſſai onorevoli, cioè primieramente una Figlia del Signor Bernardo Buonviſi Luccheſe, quindi una Nipote di Monſ. Grimaldi Nuncio Apoſtolico in Francia, figlia del Signor Jacopo Cattaneo Nobile Genoveſe, e finalmente la Marcheſa Caterina Calori Nobile Modeneſe, con cui di fatto ſi ſtrinſe, e ſi conchiuſe il trattato. De' quali diverſi partiti ragiona il Teſti in varie ſue lettere al Duca ſcritte dal Luglio al Novembre di queſt'anno medeſimo, in una delle quali ſi giuſtifica preſſo il Duca, a cui i ſuoi invidioſi e nimici aveanlo accuſato, che per conchiudere il matrimonio del Figlio colla Buonviſi aveſſe avuto ricorſo alla mediazione del già Duca Alfonſo III., e allora P. Giambatiſta da Modena Cappuccino.

Di fatto benchè la lontananza del Teſti da Modena e dalla Corte ſembraſſe, che doveſſe far ceſſare l' invidia, con cui egli era rimirato da molti, non ceſſavaſi nondimeno di interpretarne in reo ſenſo tutte le azioni, e di attribuire ogni paſſo, che da lui ſi faceſſe, ad ambizione, e a deſiderio di ritornare all' antico fa-

vore. Ne abbiamo la pruova in una delle lettere ſtampate del Teſti diretta al Conte Franceſco Fontana (34), in cui gli ſcrive, che il Signor Mario Carandini avealo con ſua lettera troppo liberamente avvertito de' ſiniſtri rumori, che contro lui ſi ſpargevano in Modena, e ch' egli, benchè offeſo alquanto da quella libertà, che gli parve ſoverchia, aveagli nondimeno fatta una modeſta riſpoſta, ma che poi non avea pur voluto mandargliela, e l' avea ſoppreſſa. La lettera quì accennata del Conte Teſti al Carandini conſervaſi in queſto Ducal Archivio, e perchè eſſa ci ſcuopre non ſolo le accuſe, che a lui ſi davano, ma ancora più circoſtanze altronde ſconoſciute della vita del Teſti, ſingolarmente intorno agli inviti avuti da diverſe Corti, ſpero di far coſa grata a' Lettori col riferirla quì ſteſamente. *Alla lunga lettera che V. S. mi ſcrive, & alla diffuſa relazione che mi manda de' concetti, che corrono coſtà della perſona mia, riſponderò ſvelatamente, e con iſchiettezza, cioè ſenza alcun Ciceroniano ornamento, perchè la verità va nuda, nè il verginal candore della ſua faccia per parer vago ha biſogno di liſci e di belletti. Io ſupplicai il Signor Duca Sereniſſimo a concedermi il Governo della Garfagnana, perchè ſtimai che allora compliſſe alle coſe mie, e trattandoſi d' un mio puro & mero intereſſe, non credei d' eſſere obbligato a darne ragio-*

(34) p. 331.

gione a chi che ſia. I mal intenzionati ne diſcorrono con paſſione, e ſcoprono la loro malignità. I mal informati ne parlano ſenza fondamento, e moſtrano la lor leggerezza. Io mi rido degli uni e degli altri, perchè il credito non dipende dalla loro credenza, e non mi può togliere chi non mi può dare la riputazione. Ma paſſiamo dal generale al particolare. Io per la prima rinuncio a tutti gli encomj, che mi ſi danno, perchè confeſſo di non meritarli, e le lodi, quando eccedono ſono anzi rimproveri, che onori. Non vuò augurarmi quello, che non mi ſi conviene. Ben mi dichiaro di non aver ſtomaco così valente, che poſſa inghiottir l' ingiurie e digerir l' offeſe. Un animo ingenuo ſe non ſa farle, non ſa nè anche tollerarle, e però dico, che non è vero, ch' io foſsi invidioſo del ben d' altri. Coteſto è un vizio plebeo e ſervile, e direttamente contrario alla natura mia. Ho procurato tutte le ſoddisfazioni, tutti gli onori, tutti gli avanzamenti indifferentemente a tutti, quando ho potuto. I Feudi più nobili, che S. A. ha dati, le Cariche principali, che ha diſtribuite, ſono ſtati bensì effetti liberi, e ſpontanei della ſua ſingolar beneficenza, ma però accelerati ſpeſsiſsime volte da' miei ufficj, dalle mie negoziazioni, mentre degnava di porgermene benignamente l' adito. Egli è ben vero, che quaſi tutti mi hanno pagato d' ingratitudine, ma non me ne ſono ſcandalizzato, perchè queſta è l' ordinaria retribuzione della Corte, & è follia il pretendere di

cavar acqua dolce dalle lagune di Venezia. Quelli che mi ſi ſono ſcoperti più fieri nimici, hanno ricevuti ptù ſegnalati beneficj: non vengo alla ſpecificazione, perchè le coſe pubbliche non poſſono occultarſi. E le polizze di ringraziamento ſcrittemi di loro pugno ne renderanno ſempre irrefragabile teſtimonianza.

E' bugia ch' io aveſſi intenzione di violentare la liberalità di S. A. in farmi regali e donativi. Neſſuno huomo al Mondo può eſſere meno avaro, e meno inclinato a teſaurizzare di quel ch' io ſono. Ho ſervito al mio Principe per divozione, non per intereſſe, per deſiderio di gloria, non per avidità di ricchezze. A baſtanza e di ſoverchio ha S. A. rimunerato le mie povere fatiche, e ſiccome per l' addietro non ho mai ceſſato, così per l' avvenire non ceſſerò mai di predicare la ſua più che reale munificenza.

E' menzogna, ch' io ſia ſoſpettoſo e mi rompa facilmente con gli amici. L' eſſere ſtato infinite volte ingannato, tradito, venduto da i più cari, più confidenti, più obbligati, m' ha inſegnato d' eſſere cauto, e circonſpetto. Nè può chiamarſi ombroſo quel cavallo, che camminando per una ſtrada cattiva, oſſerva con qualche ſoſpezione, ove deve mettere il piede. L' altrui perfidia, e non la mia inclinazione m' hanno fatto maliziоſo; e nel paeſe delle ſerpi anche le lucerte fanno paura. Qual altro poi è ſtato più di me zelante oſſervatore delle vere leggi dell' amicizia? Quante volte ho io

meſ-

meſſa la roba in ſervigio del Principe, e la mia propria vita in repentaglio per gli amici? Per conſervarmi il nome d' affettuoſo, non ho guardato di tirarmi addoſſo il titolo d' imprudente. Io fo gran differenza dall' abbandonare, e dall' eſſere abbandonato dagli amici. Il primo conſiſte nell' arbitrio noſtro, il ſecondo dipende dalla volontà degli altri: quello è mancamento, queſto è diſgrazia. Non mi mancano però amici, la Dio mercè; ſono pochi, ma ſono buoni, anzi per eſſer buoni non poſſon eſſer molti. Le coſe prezioſe non ſi vendono a mucchio, e le polizze di grand' importanza non ſi mettono in filza con l' altre. E' falſità ch' io ſia inſtabile & inquieto. Ha 19. anni che ſervo queſta Sereniſſima Caſa, e nella carica di Segretario di Stato la mia aſſiduità di giorno e di notte, al caldo, al freddo, ſenza ſonno, e ſenza cibo, ha ſtancati i medeſimi Padroni, ammazzati i Cancellieri, rovinata la mia per altro robuſtiſſima compleſſione: e queſta ſi chiama inſtabilità? Sono ſtato chiamato al ſervigio del già glorioſiſſimo Carlo Emanuello Duca di Savoja, mediante il Co: Agliè, e l' Abate Broglia; a quello del Gran Duca Padre del preſente, per mezzo del Signor Gio: Battiſta Strozzi; a quello della Sereniſſima Repubblica di Venezia con invito del Signor Domenico Molino, a quello dell' odierno Pontefice con iſtanze viviſſime del Marcheſe Pallavicino, e di Monſignor Ciampoli, a quello del Duca di Fritland allora Generaliſſimo e quaſi Padrone aſſoluto

dell' Imperio con lettere del Conte Erneſto Montecuccoli, del Padre Quiroga Cappuccino, e del Cavalier Bolognetti, e freſcamente a quello d' una Teſta Coronata con ufficj gagliardiſſimi di Perſonaggio grande [coſe ben note parte a S. A., e parte al Sereniſſimo Padre Gio: Battiſta,] e tutti gli ho rinunciati per ſervire a' miei Principi: e queſta s' addimanda inquietudine? Potrei dire mille concetti un dietro all' altro, ma per non paver ſuperbo, me li ſeppelliſco nel cuore. Amo la quiete, deſidero la quiete, ſoſpiro la quiete, e ſe queſta non mi ſarà conceduta dagli huomini, non mi ſarà forſe negata da Dio. Qual dunque dirà V. S. è ſtata la cagione di coteſta tua improvviſa e ſtrania riſoluzione? la malignità della Corte, quella malignità, che tanto male corriſponde alla natura ſinceriſſima del Padrone: che tanto è impropria nelle Caſe de' Principi, che tanto è abborrita dagli huomini ingenui, che tanto è famigliare degli ignoranti, de' triſti, e de' ſcelerati, quella malignità ch' è madre dell' Invidia, ch' è nemica della Virtù, che come Baſiliſco avvelena col ſguardo, che come cagna rabbioſa latra, morde, lacera ſenza occaſione, ſenza termine, e ſenza diſcrezione, quella malignità, che per colpi più gravi e più ſicuri ſi veſte l' abito dell' amicizia, ſi mette la maſchera del zelo, e nella ſcena del mondo il più delle volte recita la Pietà. Io parlo in generale, nè pretendo d' offendere alcuno, nè alcun ſi può chiamar offeſo, ſe prima non ſi di-

dichiara maligno. Reſtanci cinque punti toccati da V.S. e tutti cinque degni di riſleſſione. Ch' io abbia mandato coſtà mio Figlio a negoziar il mio ritorno in Corte, che abbia con tal occaſione addimandata la ſtanza, e la tavola in Caſtello; che l' economia ſia altrettanto degna e meritevole, quanto qual ſi ſia altra profeſſione, e che chi l' eſercita di preſente ſia incompatibile nell' officio; ch' io non mi ſia contentato di far doppia figura in Corte; ch' io mi trattenghi fra queſte Genti rozze per cantar da Melibeo. Riſpondo al primo, che Giulio venne coſtà per accommodare alcune noſtre domeſtiche faccende, come compiacendoſene potrebb' atteſtare il Sereniſſimo Signor Duca, il Signor Principe Rinaldo, & il Signor Conte Sacrati, con i quali ne trattò. Io ſcriſſi con tal opportunità a detto Signor Conte intorno a certi motivi, che pochi dì prima m' haveva fatto; ma la mia fu riſpoſta, e non fu propoſta, & altro è il reſcrivere, altro è il richiedere. Mi rimetto alle medeſime mie lettere, e ſpecifico il Miniſtro, in mano di cui ſi trovano, perchè poſſa chiarirſene chiunque ne haveſſe la curioſità. Ma che obbligo ho io di ſalir in bigoncia, e di fare una diceria al Popolo, per render conto delle azioni mie? Se io il fo preſentemente è corteſia, ma s' altri il pretende, è indiſcretezza. Al ſecondo, ch' io non ho mai fatto ſimil iſtanza, che mio Figlio non haveva tal ordine, e ch' egli è aſſicurato di non havere mai chieſto condizione di cotal ſorte. Può eſſer, [dice egli],

egli], *che nel progreſſo d'un lungo ragionamento ſi ſia toccata qualche coſa più da altri, che da lui, delle ſtanze di Corte che una volta io godeva, & anche della tavola, ma per modo di paſſaggio, ſenza fermarviſi ſopra molto, nè poco. S' altri poi ha portato il negozio in altra forma, la colpa non è di mio figlio. L' acque delle fontane ſe paſſano per una vena d' oro, ſi fanno iſquiſite, ſe per una di rame o di ferro s' infettano, e degenerando dalla loro prima qualità diventano nocive. Dio mi guardi ne' miei negozii da un mezzo ch' abbia autorità, e cattiva intenzione. Al terzo, che l' Economia è Virtù principalmente quando è maneggiata bene. L' opera loda il maeſtro, e nelle coſe, che conſiſtono nelle operazioni, i più ſaggi non giudicano, ſe non dagli effetti. Evvi poi anche differenza dall' eſercitarla per ſe, e dall' eſercitarla per altri; potend' eſſere, che ſi rieſchi nel primo e non nel ſecondo. Io credo ogni bene, & altri forſe nol crede, & altri per avventura forſe troppo ſe lo crede; del reſto io non ſo di chi V. S. parli, laſcio ciaſcuno nel ſuo grado, non concorro con niſſuno, non m' intendo del meſtiere, e tutti i paragoni ſono odioſi. Al quarto, ch' io non intendo l' enigma. So che non ho mai havuto ſe non una faccia ſola, una ſola lingua, & un ſol cuore; ſe mi ſarà parlato più chiaro, darò riſpoſta più riſoluta. Al quinto, che Titiro appunto dice:* O Melibœe Deus nobis hæc nobis otia fecit, *e ſe queſto è il ſentimento, non mi diſpiace. Virgilio ri-*

co-

noſceva con ſenſi di gratitudine tutte le ſue comodità da Ceſare Auguſto. Io co' medeſimi riconoſco tutto il bene dal Signor Duca Sereniſsimo; ma ſe altri con tal modo di dire haveſs' intenzione di pungermi, e vilipendermi, ſappia, che chi tanto quietamente ſi riduce per queſto a cantar da Paſtore, più facilmente ſi ridurrà per obbligo ad operar da Cavaliero. V. S. legga e rilegga la preſente, che ritroverà eſſerſi puntualmente riſpoſto a quanto occorreva. Finiſco perciò, e le bacio col dovuto affetto le mani. Di Caſtelnovo di Garfagnana li 20. Decembre 1641.

Benchè il Conte Teſti proteſtaſſe ad ogni momento, che graditiſſimo gli era il ſoggiorno in Caſtelnuovo, non poteva però diſſimulare talvolta i ſinceri ſuoi ſentimenti, e dava a vedere di rimirarſi non altrimenti che diſgraziato. Così ſcrivendo a' 21. di Dicembre del 1641. al Cardinale Rinaldo d'Eſte, e rallegrandoſi con lui della ſua promozione alla Porpora, *Perdono*, dice, *alla fortuna tutti i diſguſti, tutte le amarezze, tutte le diſavventure, che m' ha piovuto addoſſo da tanti meſi in quà, e me ne tengo abbondantemente ricompenſato con queſta ſola contentezza*. Quindi egli abbracciò di buon animo un' occaſione, che le circoſtanze de' tempi gli offrirono, per tentar pure di ritornare interamente nella grazia del ſuo Sovrano. Cominciava allora la guerra del Duca di Parma collegato con più altri Principi, e fra gli altri col Duca di

Mo-

Modena, contro il Pontefice Urbano VIII. per l' occupazione da queſto fatta di Caſtro e di Ronciglione. Non tardò punto il Teſti a valerſi di sì favorevole incontro, e prima a' 22. di Ottobre, poſcia a' 9. di Novembre del 1641. ſcriſſe affettuoſiſſime lettere al Duca Franceſco I., offrendogli generoſamente pe' biſogni di quella guerra tutto il denaro, che trovavaſi avere, la vendita di una ſua poſſeſſione in Fredo, le ſue gioje, i ſuoi argenti, e quanto in ſomma avea di ſuo, dicendo di non poterlo meglio impiegare, che nel ſervigio di un Principe, a cui dovea ogni coſa.

Ottenne finalmente il Teſti ciò che bramava, e più che a queſta lettera ei dovette il ritorno alla Corte alla mediazione del P. Giambatiſta ſuddetto, che allor trovavaſi nel ſuo Convento di Montalfonſo preſſo Caſtelnuovo, ove anche nel 1644. finì di vivere. Conſervaſi in queſto Ducale Archivio la Lettera, che agli 11. di Marzo del 1642. ſcriſſe al Duca ſuo figlio, rendendogli grazie di ciò, ed ella così comincia: *Sereniſſimo Figliuolo mio dilettiſſimo: Pax Chriſti. Rendo a V. A. viviſſime gratie della fede, che preſta alle mie atteſtationi, & che però ſia condeſceſa a ripigliare il Conte Fulvio Teſti preſſo di Lei nel medeſimo poſto di prima, con ſicurezza d' eſſer ben veduto da lei, quanto era avanti che domandaſſe di venire al Governo della Provincia della Garfagnana.* Soggiugne poſcia, che pargli ſolo, che il Teſti tema di non trovare in Corte alcun nuovo Servidore di S. A.,

che

che voglia uguagliarſi a lui ſervidore di tanti anni; ma che ciò non oſtante egli ſi offre pronto a ogni coſa, che quando S. A. non abbia premura di averlo toſto in Corte, ſarebbe ſpediente al Teſti di trattenerſi ivi ancora cinque o ſei meſi per ultimare il matrimonio di ſuo figlio colla figlia del Sig. Bernardo Buonviſi, che portavagli dieci mila piaſtre di dote (forſe era allor riſorto queſto trattato, che poſcia ſvanì di nuovo) e che poi avrebbe potuto chiamarlo preſſo di ſe, o dargli il governo di Carpi. Lo avverte ancora, che que' popoli della Garfagnana erano contro il Teſti molto innaſpriti; e che non foſſe pronto a dar fede alle relazioni, che egli contro alcuni di quegli abitanti gli inviaſſe; e conchiude: *Noſtro Signore la faccia Principe Santo. Dal noſtro luogo di Caſtelnuovo di Carfagnana li* 11. *Marzo* 1642. *Di V. A. ſviſceratiſſimo Padre d'ogni ſuo bene zelantiſsimo, Fra Gio: Batt. d'Eſte Capuccino Indegniſsimo.* Benchè dunque il Teſti ſeguiſſe a tenere l'impiego di Governatore della Garfagnana, fu nondimeno rimeſſo dal Duca alle antiche ſue Cariche di Segretario e Conſigliere di Stato fin dal Settembre del 1642. Anzi io credo, ch' ei tornaſſe a Modena poco dopo la lettera ora indicata, poichè vedremo, che non tardò guari ad eſſer di nuovo impiegato. Il Duca per dare al Teſti una pruova della ſua grazia rendutagli, adoperoſſi colla Corte di Spagna e col Papa, perchè ſul Veſcovado di Tropea nel Regno di Napoli gli foſſe aſſegnata un' annua

pen-

penſione di 600. Scudi; benchè allora non ſe ne poteſſero ottenere che 360., con promeſſa però di compiere la richieſta ſomma, quando veniſſero a mancar quelli, a cui altre penſioni erano ſtate già aſſegnate, come ci moſtran le lettere ſcritte al Duca dal Conte Tiburzio Maſdoni a' 12. di Aprile, a' 31. di Maggio, e a' 5. di Luglio.

Tutta la ſerie della vita del Teſti ci fa vedere un uomo, che pareva talvolta cader in diſgrazia per ſorger poſcia a ſtato ſempre più onorevole e glorioſo. Così accadde anche in queſta occaſione. Nè io perciò mi tratterrò quì a riferire diſteſamente i maneggi, ne' quali egli fu adoperato in queſt'anno 1642., e ne' due ſeguenti; perciocchè ſopra eſſi ci danno baſtevoli lumi le Storie di que' tempi. Nel Luglio del 1642. fu mandato a Milano per concertare con quel Governatore la concordia fralle due Corone di Francia e di Spagna (35). Quindi paſsò a Parma per indurre quel Duca a non correre sì precipitoſamente, come penſava, ad invadere gli Stati del Papa (36). Intervenne col carattere di Plenipotenziario ai congreſſi tenuti inutilmente nell'Ottobre dell' anno ſteſſo in Caſtelgiorgio e in Acquapendente per conciliare le accennate diſcordie tra 'l Duca di Parma, e 'l Papa; di che oltre la lunghiſſima relazione, che ne dà il

(35) Murat. Antich. Eſt. T. II. p. 544. Siri Mercurio T. II. p. 727.

(36) Murat. l. c. p. 547.

il Siri (37), abbiam molte lettere di relazione dal Testi ſcritte al Duca, che ſi conſervano in queſto Ducale Archivio Segreto. Nella breve guerra, che per alcuni meſi dell'Anno ſeguente 1643. ſi fece tralle Truppe Pontificie, e quelle de' Principi Collegati d'Italia, il Conte Teſti fu per lo più ſempre al campo, come ci moſtrano moltiſſime lettere da lui ſcritte or al Duca, ora alla Ducheſſa, per ragguagliarli de' fatti, che andavan accadendo. Nel Settembre dell'anno ſteſſo fu inſieme col Marcheſe Taſſoni inviato a Venezia col titolo di Plenipotenziario pel nuovo Congreſſo di pace, che ivi ſi tenne (38). E ivi finalmente nell'Aprile dell'anno ſeguente ſi concluſe la pace.

Nel tempo ſteſſo, in cui il Duca valevaſi della deſtrezza del Conte Teſti nel maneggio di queſti affari, volle ancora adoperarne la penna per promuovere i ſuoi diritti. Credette egli, che foſſe quello il tempo opportuno per far rivivere le ſue ragioni ſul Ducato di Ferrara. Per comando dunque del Duca ſcriſſe il Teſti l'*Informazione, che il Duca di Modena eſibiſce alla Santità di N. S. ſopra le ragioni, che la ſua Caſa tiene con la Camera Apoſtolica*. Alla quale *Informazione* avendo il Pontefice fatta pubblicar la Riſpoſta, il Teſti per ordin del Duca pubblicò un' altra più voluminoſa Scrittura

(37) l. c. p. 1350–1407. ec.
(38) Siri Merc. T. III. p. 845. 916.

ta intitolata *Riſtretto delle Ragioni, che la Sere. miſſima Caſa d' Eſte ha colla Camera Apoſtolica, compilata con occaſione di replicare alla riſpoſta di Roma*; che inſieme coll' Informazione, e colla detta Riſpoſta fu pubblicata nel 1643. Che queſta ſia opera del Teſti, oltre l' univerſal tradizione, e oltre lo ſtile, che ne toglie ogni dubbio, confermaſi ancor da una lettera del Duca medeſimo al Teſti de' 26. di Luglio del 1643., in cui gli raccomanda con ſomma iſtanza di compir la Scrittura, della quale l'ha incaricato. Le allegazioni però, e le citazioni aggiunte alla Scrittura è probabile che foſſero di altra mano, poichè il Teſti non avea mai fatta tal profeſſione.

Terminata la picciola guerra accennata poc'anzi, e ritornato il Teſti a Modena, parve che di nuovo bramaſſe di uſcir dalla Corte, e di ritirarſi a vita privata e tranquilla. Ecco com' egli ne ſcrive al Sig. Geminiano Poggi, che era ſtato Miniſtro del Duca a Roma in tempo del Conclave tenuto per l'elezione d' Innocenzo X. ſeguita a' 15. di Settembre del 1644. (39): *Io poi me ne rallegro di tutto cuore* (dell' elezione del detto Pontefice) *col Sig. Principe Cardinale, col Sig. Duca, con V. S. e con me ſteſſo. Saranno pur una volta riſarcite le perdite antiche: vedrò pur finalmente quel giorno, che tanto ardentemente ho deſiderato, che tanto ho ſo-*

(39) Teſti Letter. p. 313.

ſpirato. Contentiſi dunque V. S. di rinunciare a me quel Salmo ch' ella dice di voler cantare, e compiacciaſi, che in ſua vece ad alta voce lo intuoni: Nunc dimittis ſervum tuum, Domine. *V. S. è giovine, e può preſtare ancora a' ſuoi Principi degli altri ſervizi rilevanti: io carico d' anni, logoro di compleſsione, ſtanco delle fatiche, ed invilito nelle diſgrazie ho ben ragione d' augurarmi, e procurarmi il ripoſo. Ha trentaquattro anni che ſono in Corte. Sono andato per ubbidire al Sig. Duca una volta alla Corte d' Allemagna, due a quella di Spagna, infinite a queſte d' Italia; l' ho ſervito in Modena nel trattato della Lega, a Caſtelgiorgio in quello del trattato dell' aggiuſtamento tra 'l Duca di Parma, e i Barberini: in Como nel maneggio dell' Armi* (di queſta ſpedizione del Teſti io non ho più diſtinta notizia), *in Venezia nelle negoziazioni della pace, e quì ultimamente in coteſto grave raggiro del Conclave, per quanto così di lontano, ed al bujo di tutte le coſe poteſſe dipendere dalla debolezza delle mie forze, dall' imbecillità del mio intelletto. Non ſono più buon da nulla, ed ho faticato volentieri finchè ho potuto.* Bonum certamen certavi, curſum meum conſummavi. *Egli è tempo di finire e di voltare a quella ſtrada, alla quale ci chiama la voce di Dio. Ha molti anni, che lo Spoſo picchia alla porta, e biſogna aprire, ſe non vogliamo andare in iſchiera colle Vergini delle lampade eſtinte. So che V. S. approverà la mia riſoluzio-*

ne, che quando ben non foſſe dalla Corte hattezzata per prudente, ſarà però ſempre dal mondo conoſciuta per onorata. Supplico V. S. a ricevere il tutto in confidenza, ed a conſervare la preſente per teſtificare a ſuo tempo, che la mia deliberazione non è ſtata nè diſperata, nè precipitoſa; ma ruminata e digerita per meſi ed anni.

Forſe, quando il Teſti così ſcriveva, avea veramente in animo di abbandonare la Corte: ma forſe ancora egli ſcrivea in tal modo, perchè avvezzo a paſſare dal favore alla diſgrazia, volea prevenire qualunque nuovo colpo ſopraſtar gli poteſſe, e far credere, che s'ei laſciava il ſervigio, il laſciava di buon animo, e non coſtretto da inaſpettata rivoluzione. Certo io non trovo indicio, ch'ei più chiedeſſe congedo; e la grazia, di cui gli parve di godere alla Corte, gliene fece probabilmente deporre il penſiero. Un gran numero di lettere da ogni parte a lui ſcritte nel 1645., che conſervanſi in queſto Ducale Archivio forſe perchè gli furon trovate, quand'ei fu arreſtato, ci moſtrano ch'egli era allora creduto l'arbitro de' favori e delle grazie del Principe. Fra eſſe ne ſono parecchie a lui ſcritte da Roma dal Cardinal Rinaldo fratello del Duca, le quali ci fan vedere, ch'egli non cedeva al Duca nell' onorare, e nello ſtimare il talento del Conte Teſti, e io ne riporterò quì alcune, anche perchè ci danno notizia di alcune opere di eſſo, che non han veduta la luce. Tale è quella, che non ha data di meſe e di giorno,

ma

ma ſolo vi è ſegnato il detto anno 1645. *Molto Ill. Sig. Ricevo la relazione, che V. S. mi ha mandato, di quanto paſsò tra 'l Sig. Borſo, e 'l Co. Terbica. Lo Scrittore, che l'ha deſiderata, havrà abbondevolmente onde abbellire l'opera, che dice haver tralle mani. Ma dubito ch' al paragone della ſua ornatiſsima ſpiegatura egli non ſia per isbigottirſi, e che quello ch' egli è andato cercando per tirar avanti non gli ſerva di freno per arreſtarlo. E' bello veramente l'argomento: ma ella con tanta nobiltà di ſtile lo ha rappreſentato, che nei tratti della ſua penna la medeſima azione glorioſa del Signor Principe ſi fa più bella, e chi vorrà parlarne dopo Lei non potrà recarle ornamento alcuno, ſe non è, che ſi ſerva delle medeſime forme, con ch' ella l'ha deſcritta. Ne rendo a V. S. grazie di tutto cuore, e ſenza intereſſe però della ſua ſalute e ſenza diſturbo delle ſue maggiori occupazioni ſtarò attendendo qualch' altra delle addimandate informazioni, & a V. S. prego da N. S. ogni felicità. Roma* 1645.

In due altre de' 20. e de' 30. Settembre accenna due relazioni de' rumori di Parma dal Teſti ſcritte, e anch' eſſe perdute. *Nella diverſità, e multiplicità delle occupazioni*, dice nella prima, *non ſo ben dire, ſe V. S. ſa meglio far rilucere la vivezza del ſuo elevatiſſimo ingegno, o più corteſemente incontrar le mie ſoddisfazioni, ancorchè ſola, e nudamente accennate. Mi capita portatami dal Corriere ſpedito di coſtà la narrativa de'*

rumori di Parma colla ſolita candidezza, & eleganza di ſtile dalla ſua penna iſquiſitamente deſcritti. Et ancorchè mi riſerbi a miglior tempo il guſtar con animo più quieto la bellezza delle Scritture, pur mi baſta il ſaggio che ne ho preſo per renderle grazie, come faccio, non meno della perfezione del lavoro, che della prontezza, con ch' ha felicemente faticato, e ch' ella addimanda modeſtamente tardanza, & a V. S. auguro da Noſtro Signore il compimento d' ogni bene. Roma 20. Settembre 1645. Nè meno piena di encomj è la ſeconda lettera: *Non men vaga, e dilettevole dell' altra m' è riuſcita la relazione de' rumori di Parma compilata e traſmeſſami da V. S. Ho ben per guſtarla deſiderato più ozio, di quello che preſentemente mi concede l' applicazione dovuta a gl' intereſſi del Signor Duca. Rinovo a V. S. le grazie, che le n' ho date, duplicandogliele per la Canzone, e Copia di lettera al Re di Polonia, che con mio ſommo guſto ho letta e partecipata. Da qualunque tratto della ſua penna ſpicca variſſima la ſua virtù, che porta con ſeco i veri encomj. Ella per tanto con ragione rifiuta come improprie e non neceſſarie le mie lodi. Compiacciaſi di gradire il contraccambio del mio affetto che l' eſibiſco, & un augurio che quì reſto facendole d' ogni meritato contento. Roma 30. Settembre* 1645.

Finalmente in un' altra de' 14. di Ottobre loda una Canzone da lui compoſta, e con una amorevol doglianza fa ancor meglio che cogli elogj conoſcere quanto lo

ſti-

ſtimi e l'ami: *Per altra mano ho goduto della leggiadra Canzone di V. S., la cui penna tanto più opportunamente ha ſaputo eſprimere anche cantando lo ſtato lagrimevole dell' Europa, e le minacce dell' Aſia. Nè mi è ſtato di mediocre diletto in veder rappreſentati in così picciol campo i principj, e i ſucceſſi delle preſenti univerſali torbidezze. Ma vagliami il vero. Che ſia capitato in Roma un belliſſimo parto del ſuo faconditſſimo ingegno, e che mi ſia convenuto ricercarlo appreſſo degli altri, ha diminuita la mia ſoddisfazione, e mi par d' haver perduta quella parte, che mi ſarebbe toccata delle ſue lodi, ſe a me primieramente inviato l' haveſſe. La ſtima che faccio del ſuo infinito merito, e la parzialità, con che accompagno gli applauſi del ſuo nome, mi fanno dargliene queſto tocco, & a V. S. auguro da N. S. ogni maggior contentezza. Roma 14. Ottobre 1645.*

La Canzone, di cui quì ragiona il Card. Rinaldo, è quella ſopra Candia invaſa dal Turco, che leggeſi nella Parte III. delle Poeſie del Teſti ſtampate in Modena nel 1648. Della quale ſcrivendo al Teſti da Roma a' 18. di Ottobre Franceſco Mantovani, che era al ſervigio del Duca Franceſco I., gli dice: *Queſta Canzone è lodata infinitamente, come dotta, erudita, ſollevata, ed eſpreſſa nobiliſſimamente, & anche jeri nell' Anticamera di Panfilio fu letta & approvata dalli primi virtuoſi di Roma.* E in un' altra de' 21. del medeſimo meſe: *Di già ho ſcritto a V. S. il romore, che ha fatto*

l' ultima Canzone da lei compoſta ſopra Candia invaſa dal Turco. Hora le aggiongo, che non poſſo reſiſtere alle iſtanze di coloro, che ne vogliono copia, & ſempre più ſento commendarla in eſtremo. Non ha la medeſima fortuna quella, che ha inviata al Re di Polonia, & queſti Litterati non vogliono riconoſcerla per parto del ſuo ingegno. Io ſcrivo a V. S. Illuſtriſs. con ſincerità i loro ſentimenti, perchè non ſaprei mai ingannarla. E finalmente in un' altra de' 28. del medeſimo meſe: *Il Sig. Longo Ondedei, che è uno dei più qualificati virtuoſi della Corte, mi ha baciato in fronte queſta mattina, perchè gli havevo data la Canzone di V. S. Illuſtriſſima ſopra Candia da leggere. L' ha commendata ſino al Cielo; & mi dice, che hieri ſera in un Congreſſo di Cardinali, & di Prelati la eſpoſe in pubblico, & che biſognò ripetere la lettura per ſoddisfar meglio al guſto degli Uditori. Quanto all' altra di Polonia non dicono coſtoro che non poſſa comporſi in lode di quel Re, & che non poſſano dirſi & apportarſi i nomi delle Città ſoggiogate. Ma ſolamente conſiderano, che quei nomi barbari ſono duri alle noſtre orecchie, per non eſſere addomeſticati. E poi è ben lecito dire, che quella è una bella Canzone, ma che più aſſai viene ſtimata l' altra, perchè in verità coſtoro ci fanno gran differenza.*

Nulla meno che in Roma erano applaudite in Napoli le Poeſie del Conte Teſti, e il Conte Franceſco Ottonelli, che era ivi Miniſtro del Duca di Modena, ed

avea

avea in moglie Valeria figlia del Conte Fulvio (da lui ſpoſata a' 6. di Giugno del 1633. colla dote di cinque mila ducati, e che perdette poſcia infelicemente il marito ſommerſo per naufragio in mare, mentre nel 1651. tornava dall'Ambaſciata di Spagna, come ſi narra nelle Memorie MSS. di Fanano del P. Pedrocchi) ne fece ivi fare in queſt' anno medeſimo una riſtampa, nel tempo medeſimo, che l' Autore un' altra ne faceva quì in Modena. Io lo raccolgo da una lettera ſcritta dalla figlia al padre da Napoli a' 27. di Novembre dell'Anno ſteſſo, che piacemi di quì riferire anche perchè rimanga qualche memoria della figlia d'un uom sì celebre : *Se bene il Conte Franceſco riveriſce per mia parte ogni ſettimana V.S. Illuſtriſs., parmi con tutto ciò, che il riverente figliale oſſequio, che le profeſſo, e devo, richieda, che con mie lettere particolari me li raſſegni pure anche quella figlia obediente, & ſerva riverente, che la natura m'ha data a V.S. Illuſtriſs. Eleggo per tanto d'inviarle ſu queſto foglio un vero teſtimonio dell' oſſequente mia riverenza in queſti caratteri eſpreſſo. Godo d' intendere che V.S. Illuſtriſs. & li miei fratelli con la Signora Conteſſa mia Cognata ſtiano tutti bene, & vorrei poterle dire il ſimile del Conte Franceſco, il quale da due giorni in quà ſi trova in letto con un poco di doglia di fianco, che però non è coſa di molta conſiderazione, & più toſto cauſatagli dall' intemperie d' aria, che corre*

in queſto paeſe d' alcuni giorni in quà, che da altro accidente.

Mi capitò più ſettimane ſono la Canzona compoſta da V. S. Illuſtriſs. ſopra l' Invaſione di Candia, la quale è ſtata lodata ſommamente da tutti, e riconoſciuta per legittimo parto del feliciſſimo ingegno di V. S. Illuſtriſs. Ho però ſentito qualche poco di mortificazione, che le coſe, dalle quali riſulta gloria, & applauſo a V. S. Illuſtriſs. mi capitino per altra mano che per la ſua; ma io forſe non ſono reputata degna di ricevere immediatamente tali favori da lei, & perciò non me li comparte, forſe anco perchè ſa, che la mia capacità non arriva ad intendere coſe tanto alte. Non voglio con tutto ciò laſciare di ſupplicarla a volerſi degnare, quando li ſcappa dalla penna qualche compoſizione di mandarmene una copia, perchè poſſa ancho io godere degli applauſi, che quì ſi danno alla ſua virtù. Fa il Conte Franceſco ſtampare in un ſolo Tomo la prima, & la ſeconda Parte delle Poeſie di V. S. Illuſtriſs., & di già ſono a buon termine ridotte, & vi include anche queſta ultima Ode ſopra Candia, & ſe V. S. Illuſtriſs. ne ha qualchedun' altra, che non ſii ſtampata, & vogli aggiugnerla ad eſſe, mi facci grazia inviarmela, ch' il Conte l'ineluderà nel Volume. Reſto humilmente inchinandomi a V. S. Illuſtriſs. ſupplicandola riverire per mia parte la Signora Conteſſa Catterina, & li Signori Fratelli, & ſe in alcuna coſa vaglio a comandarmi lo faccia con

quel-

quella ſuprema autorità, che ſa di tenere ſopra di me. Napoli li 28. *Novembre* 1645.

Fra tanti honori, che da ogni parte rendevanſi al Conte Teſti, egli avea il diſpiacere di vederſi in Modena odiato, e ad ogni occaſione moleſtato dagli altri miniſtri, che di mal animo ſofferivan le lodi, con cui il vedean diſtinto. Ne è pruova fralle altre una lettera da lui ſcritta da Modena a' 20. di Giugno del 1645. al ſuo Segretario D. Giambatiſta Paltrinieri da Saſſuolo, ove queſti allor ritrovavaſi colla Corte, e ove dovea tra poco recarſi il Teſti medeſimo. Eſſa conſervaſi in un Codice MSS. delle Lettere del Teſti ſcritte per man del medeſimo Paltrinieri preſſo il Sig. Franceſco Arcangeli in Saſſuolo, e io ne ho avuta copia per gentilezza del Signor Cammillo Baggi. In eſſa il Teſti ſi duole, che dovendo egli laſciare in Modena i ſuoi argenti per le vicine nozze di Giulio ſuo figlio, i Miniſtri del Duca neghino di preſtargli nel tempo, in cui ſtarà in Saſſuolo, o argenti o qualunque altro vaſellame da tavola per ſuo uſo: *Se coteſti Sigg. Miniſtri*, dice egli, *ſtanno pur ſaldi di non volermi dare alcune comodità, e guſtano di darmi dopo tanti altri anche queſto nuovo ſegnale della lor buona volontà, V. S. non faccia già ſtrepito e non gridi, perchè io ſono riſolutiſſimo di non fare commedie; ma ſi contenti di moſtrar la preſente al Signor Girolamo Mantovani, e di pregarlo per parte mia a dirne una parola a S. A., ma ſenza mo-*

moſtrare alcun ſentimento, e ſenza alcuna ſorte di querimonia, perchè io non vo' per neſſuna coſa del mondo, che S. A. habbia alcun benchè minimo diſguſto da me &c. Poco appreſſo egli ebbe ancora uno ſpiacevole incontro con non ſo qual perſonaggio, da cui fu sfidato a duello, e il cimento ſarebbe probabilmente ſtato pericoloſo per un Poeta, ſe l' autorità del Duca non ne l' aveſſe liberato. Di queſto fatto, e dell' origine, e delle circoſtanze di eſſo io non ho alcuna notizia, e ſolo ne trovo indizio in due delle Lettere del Mantovani a lui ſcritte: *Mi rallegro con tutto l' animo*, gli ſcrive egli a' 21. di Novembre, *che il Duello ſia ſtato ſoſpeſo con tanta ſoddisfazione di V. S. Illuſtriſs.* E nell'altra de' 9. di Dicembre: *Sentii il romore del Duello, al quale V. S. era ſtata invitata, perchè era pubblico; e mi rallegrai prima con me ſteſſo, & poi con lei ancora, che ſi foſſe ſopito per opera del Sereniſſimo Padrone. Nel reſto io non m' intendo della materia, & ſempre havrò guſto di quello che piace a V. S. Illuſtriſs.*

Ed eccoci giunti alla fatale epoca dell'ultima rovinoſa caduta del Teſti, avvenuta nel Gennajo del 1646. intorno alla quale ſono sì varie e sì diſcordanti tra loro le opinioni degli Scrittori, e di quelli ancora che viſſero a que' tempi medeſimi, o non molto da eſſi lontani. Veggiamo prima le diverſe lor relazioni, e ci farem poſcia a ſcoprire colla ſcorta di autentici monumenti la ſerie tutta del fatto. E prima vuolſi quì riferire una Let-

te-

tera, che ſi conſerva in queſto Ducale Archivio, ſcritta nel giorno medeſimo, in cui il Teſti fu arreſtato, e condotto in Fortezza, cioe a' 27. di Gennajo, da quel Sig. Mario Carandini nominato più ſopra, la quale ci fa conoſcere, che anche in Modena non ben ſapevaſi, qual foſſe il motivo di tale rivoluzione, e che ſe ne adducevano diverſe ma tutte incerte ragioni. Ella è diretta al Sig. Gherardo Ruggi, e così dice: *Sig. Gherardo: Compatiſco, e deploro la caduta del Conte Teſti, non tanto per ſua riputazione, quanto per il diſpiacere, che havrà ſentito S. A. d' eſſere coſtretta per neceſſità e ragione di Stato di dover fare tale prudentiſſima riſoluzione, eſſendo le ſue azioni una bilancia, che pende ſempre dalla parte, dove l'evidenza della ragione fa contrapeſo. Si è ingannato il Co., che ſi perſuadeva di non poterſi muovere nè voltare la ruota, vedendoſi ſublimato a tanti onori, com' era ſtato per infinita benignità di S. A., non ricordandoſi che li carichi grandi non come hereditarii, ma come preſtati ſi hanno fedelmente da maneggiare e da reſtituire. L' azioni de' Miniſtri non ſtanno lungo tempo celate, e piuttoſto che non pubblicarſi, le mura ne parlano, le camere s' inſpirano di vento, e di voce per pubblicare il ſecreto di Mida. Voglio dire la Piazza, la Città, la Corte attribuiſcono la colpa di queſta ſua diſgrazia alla penna, & alla borſa. Alla penna, che habbia rivelati quei ſecreti, che non ſi devono ricordare, dopo che gli erano ſtati ſigillati*

lati in bocca, dovendoſi religioſamente conſervare la confidenza, come frutto d' una fedeltà creduta, d' una bontà ſenza eccezione, e d' una vita ſenza ingiuſtizia. I ſogni ancora delli ſervitori di tale qualità ſono creduti, come dice Homero di Neſtore. Alla borſa, perchè di Spagna riceveva groſſiſſima provigione ſotto preteſto di Commenda, e pure ſi ſa, che non ſi paga alcuno in una ſtrettezza di denari, come di preſente corre per quei Regni, e Stati, & ultimamente per lettere di cambio li vennero dugento doble, & le ſpeſe, che faceva erano prodighe, e ſuperavano il quadruplo della ſua entrata; Che da Francia venga il motivo, e dal Sig. Principe Cardinale ſia ſtato portato. Il ſuo fallo ſimile a quello del Marcheſe Ceſare, [Molza] *come la cattura, la prigionia, e forſe il fine. Che terrore, che timore, che ſpavento habbia concepito nel petto di tutti, Dio lo ſa! Se ſia ſtato compatito univerſalmente, non ſi vede, nè ſi ſente eſclamazioni, perchè teneva un poco troppo alto la briglia a' ſuoi cavalli ſcappati, & che li ſuoi uccelli non volaſſero più alto delle filagne, come dire, che eccedeva i termini del ſuo debito naturale, & andava troppo gonfio per la ſua virtù, conforme il detto* „ Scientia inflat „.

In queſto propoſito l' Agente del Sig. Cardinale Rondanini m' ha detto: Roma ſi ſtupiva, che tanto tempo indugiaſſe a precipitare, quando ſi riſeppe per la Corte, ch' era Secretario Conſigliere di Stato, & Ambaſcia-

ſciatore in Iſpagna per S. A. & accettaſſe la Commenda dell' Inojoſa, continuando al ſervizio; praticandoſi, che le doble di Spagna fanno prevaricare altri ſoggetti, che il Co: Teſti, quale pure haveva potuto imparare dalla caduta di tanti privati, che il Leone per domeſtico che ſia è ſempre Leone, & in progreſſo di tempo morde la mano di chi l' ha offeſo così ſtrettamente, che ſe ne vendica per ſempre, cioè l' offeſa, che ſi fa a' Principi, non ſi ſanarebbe mai. Se il Co: Teſti haveſſe fatta ſtima de' miei fedeliſſimi avviſi, che non tendevano ad altro, che di farlo memore delli ſpalancati beneficj, favori, mercè, e grazie ricevute in tutte l'occaſioni e ſtati dalla grandezza, e magnificenza di S. A., forſe ſi ſarebbe conſervato in vita, & in morte ſul libro dell' immortalità per uno de' favoriti Miniſtri, che navigaſſe per queſto Mare grande della Corte ſenza naufragare, nè in Scilla nè in Cariddi. Ma voi ſapete, che per iſcrivere a lui la verità in Grafagnana, egli ſi ſdegnò colla mia ſincerità, & in un attomo mi levò la confidenza. So bene d' avere una ſua lettera reſponſiva, che s' haveſſe contenuta verità, non iſcriverei in queſta forma nè in tale ſoggetto. (Ella è quella ſteſſa, che abbiam riferita poc'anzi).

Impariamo dunque tutti alle ſue ſpeſe, e preghiamo Iddio continuamente, che ci tenga la mano ſopra, perchè forſe fareſſimo maggior mancamento, e però chi tiene lontano il fuoco dell' ambizione, & dell' intereſſe

ſe mantiene illeſa la ſua propria caſa della riputazione.

Si dice, che l' ultime parole proferite dal Co: foſſero le formali: Vado alla morte; raccomando i miei figliuoli; & non ſo che d' una lettera.

Se ſono vere, la coſcienza & la ſindereſi vale per mille teſtimonj, & in materia di Stato ſono pregiudicialiſſime parole.

Queſto, che vi ho ſcritto, non è ad altro fine, che vi debba ſervire per eſempio. Però reſtituitemi il foglio con molti altri, de' quali più volte ve n' ho fatta iſtanza. Oſſervatemi la fede, ſe volete, che trattiamo inſieme, e paſſiamo ad altro &c. Caſa li 27. Genn. 1646.

Queſta lettera ci laſcia incerti ſul vero motivo della caduta del Conte Teſti, benchè ce ne dia qualche indicio, come tra poco vedremo. Io credo però falſa la voce ſparſa di quelle parole da lui dette *Vado alla morte*, perchè finalmente il fallo da lui commeſſo non era tale, per cui poteſſe a ragione temerla. Ma vegniamo omai alla narrazion degli Storici.

L' Eritreo, oſſia Vittorio Roſſi, che morì un anno ſolo dopo il Teſti, racconta (40), che il Teſti ſedotto dall'oro degli Spagnuoli cadde in ſoſpetto di aver tramato di conſeguar loro furtivamente una Fortezza del Duca

(40) Pinacoth. l. c.

Duca ſuo Padrone; che il Cardinal Rinaldo ne ſcoperſe i diſegni, e che venuto per la poſta da Roma a Modena ne avvisò il Duca fratello; che queſti perciò fatto arreſtare il Teſti avealo ſottopoſto a rigoroſo proceſſo; che non ſapevaſi, quale foſſe ſtato l'eſito degli eſami a lui fatti; ma che aſſicuravaſi, ch' ei foſſe morto in prigione, ſenza però che foſſe dichiarato reo di tradimento. Alquanto diſſomigliante è il racconto, che ne fa il Bruſoni nelle ſue *Guerre d' Italia*, ſtampate nel *1657*. Egli dice (41), che la diſgrazia del Teſti nacque dall' avere rivelati e comunicati agli Spagnuoli i diſegni, che il Duca Franceſco I. avea formati di abbandonare il loro partito per unirſi a quel della Francia; e nulla poſcia ci dice del modo, con cui egli diè fine a' ſuoi giorni.

Più favoloſo è il racconto dell' Autor di una poco pregevole Cronaca MS. di Modena dal *1686.* fino al 1730. da me veduta, nella quale ad altro propoſito ſi narra, che il Duca Alfonſo avea ideato di ſorprendere occultamente Ferrara, che il Teſti ſperandone gran ricompenſa dal Papa gliene diè con ſua lettera avviſo, che il Papa chiamato a ſe il Card. Barberini parente del Duca gli moſtrò la lettera; che il Cardinale ottenne dal Papa di poterla tenere per lo ſpazio di ſole 48. ore, che volando toſto a Modena la diè a leggere al Duca, ed en-

[41] Pag. 371.

entro il termine preſcritto tornoſſene a Roma, e che il Duca fatto chiudere il Teſti in Fortezza, ivi poſcia lo fece ſvenare. Nel qual racconto oltre il graviſſimo errore di nominare il Duca Alfonſo invece di Franceſco I., e di anticipare la parentela della Caſa d'Eſte co' Barberini, che non ſi fece che nel 1654., e oltre le inveriſomiglianze, di cui è pieno per ogni parte, baſta oſſervare per conoſcerne la falſità, che l'occulto tentativo fatto, come ſi credette, dal Duca Franceſco I. per ſorprender Ferrara, fu nel Novembre del 1642. cioè tre anni e più innanzi alla caduta del Teſti, intorno a che ſi può vedere il racconto che ne fa a lungo il Siri (42).

Che direm noi del Quadrio? Egli con ammirabile ſicurezza, ma ſenza citarne alcun fondamento, racconta (43), che la Canzon del Teſti, che comincia: *Ruſcelletto orgoglioſo*, fu la cagione di ſua rovina; *perciocchè coloro ch' egli avea preteſo di tacciare ſotto quell'allegorico componimento fattine accorti dagli emoli di eſſo Conte, per contraccambiarlo paleſarono la ſua infedeltà al Duca di lui Sovrano. Ciò conduſſe queſto povero Poeta a laſciar la teſta ſotto il Carnefice, il che accadde privatamente in Rubbiera a' 28. di Agoſto del 1646.* Io non credo certo, che il Quadrio, quando così ſcriveva, ſapeſſe contro chi foſſe diretta quella celebre Canzone del Teſti, il cui ſoggetto è ſtato finora un miſtero.

A me

[42] Mercurio T. II. p. 1634.
[43] Storia della Poeſ. T. II. p. 314.

A me è riuſcito fortunatamente di ſcoprirlo nella Poſcritta di una lettera del più volte citato Franceſco Mantovani al Teſti medeſimo, a cui ſcrivendo egli da Roma a' 28. di Ottobre del 1645. *Fu Profezia*, dice, *non Canzone quella di V. S. Illuſtriſſima, quando ſotto nome di Ruſcelletto pronoſticava a Barberino il fine amaro, che havrebbe la ſua gran ſuperbia*. Ove riflettaſi, che in quell'anno medeſimo a' 27. di Settembre il Card. Antonio Barberini, temendo lo ſdegno del Pontefice Innocenzo X., era fuggito ſegretamente da Roma, ed era ito a ricoverarſi in Francia. Contro queſto Cardinale adunque, e non come credeſi comunemente contro qualche Miniſtro del Duca di Modena, fu ſcritta queſta Canzone del Teſti, e il vederla diretta al *Sig. Conte Raimondo Montecuccoli Maeſtro di Campo generale del Sereniſſimo di Modena* mi fa conoſcere, ch'eſſa fu ſcritta nel 1643. in tempo della guerra trai Papalini e i Principi Collegati d'Italia, nella qual occaſione il Conte Montecuccoli, che fu poi sì celebre nelle Storie di quel ſecolo, fu dal Duca Franceſco I. ſuo natural Sovrano richiamato in Italia, e onorato del titolo riferito. Se il Cardinal Barberini, che era allora in gran favore alla Corte di Francia, aveſſe qualche parte nello ſcoprire i diſegni del Teſti, che furon l'origine della ſua ſventura, io non ardirei nè di affermarlo nè di negarlo. Certo ei non potè accuſarlo d'infedeltà, di cui il Teſti non fu

veramente reo; e certo è falſiſſimo, ch'ei moriſſe decapitato in Rubbiera, come tra poco vedremo.

Il P. Franchini nelle ſue Memorie MSS. degli Scrittori Modeneſi ſi è accoſtato più al vero che tutti i ſuddetti Scrittori. Egli racconta, che il Teſti, eſſendo Segretario del Duca, cercò ed ottenne di eſſer fatto Segretario di Francia in Roma; che di Francia ne fu ſpedito il Brevetto, il quale inſieme col piego delle lettere avrebbe dovuto portarſi, ſecondo il ſolito, al Teſti, che per ragion del ſuo impiego ſoleva aprirle; ma che eſſendo egli infermo, fu portato al Duca, il quale in tal modo ſcoperſe il diſegno del Teſti; e ſdegnato, che un ſuo Miniſtro voleſſe laſciare il ſuo ſervigio per paſſare a quello d'altra Corona, il fece chiudere nella Fortezza di Modena, donde avendo il Teſti cercato poi di fuggire, ed eſſendo ſtato perciò rinchiuſo più ſtrettamente, oppreſſo dal dolore cadde infermo e morì.

Nella medeſima maniera ſi racconta il fatto dal Muratori (44), ſe non che egli alla infermità del Teſti ſoſtituiſce una gita da lui fatta in campagna, e ſenza parlare del tentativo di fuggire, dice ſolo ch'ei finì di vivere per malattia, quando il Duca avea già determinato di liberarnelo. Così tutti finor gli Scrittori o ci narran ſole ſulla diſgrazia del Teſti, o ſe danno qualche indicio del vero motivo di eſſa, ne parlano con poca certezza,

[44] Antich. Eſt. T. II. p. 554.

za, e ſenza recarne alcun fondamento. E nondimeno eſſi poteano aver tralle mani uno Storico non ſolo contemporaneo, ma informatiſſimo delle coſe di Modena, amico del Teſti, e che qualche parte avea avuta in ciò che fece caderlo in diſgrazia al ſuo Principe. Queſti è il celebre Vittorio Siri, che era allora in Venezia, e che aveva frequente carteggio con queſta Corte, come ci moſtrano molte lettere di nuove, e d' avviſi di colà da lui ſcritte in queſt'anno 1646., le quali ſi conſervano in queſto Ducale Archivio. Se ſi foſſe letto il *Mercurio* di queſto Storico ſi ſarebbon veduti i veri motivi della diſgrazia del Teſti, e ſi ſarebbe conoſciuto, ch'ei non fu così reo, come comunemente ſi crede. Ma quel *Mercurio* è un magazzino sì diſordinato inſieme e sì vaſto, che non è maraviglia, che pochi abbian coraggio d' ingolfarviſi entro per ricercarvi ciò, che poſſono ancor dubitare di non trovarvi. Il deſiderio di riſchiarar queſto punto di Storia mi ha fatto ſoffrir con pazienza la noja di ſcorrere que' vaſti volumi; e ho avuto finalmente il piacere di veder ſoddisfatte le mie brame. E maggiore ancora è ſtato il piacere, che ho provato nel rinvenire altri autentici documenti, co' quali la narrazione del Siri confermaſi viemaggiormente, e in qualche parte ancor ſi corregge.

Era già qualche tempo, che il Duca Franceſco I. mal ſoddisfatto degli Spagnuoli, da' quali parevagli che non gli foſſero attenute le promeſſe già fatte, penſava di

farſi ſeguace del partito Franceſe, e aveane introdotto ſegreto trattato con quella Corona. Uno degli articoli dovea eſſere, che al Cardinal Rinaldo ſuo fratello ſi deſſe in Roma l'onorevol titolo di Protettore della Francia, che era iſtantemente richieſto dal Card. Farneſe. Al Conte Teſti di ciò iſtruito parve queſta una opportuna occaſione per eſeguire il ſuo diſegno di laſciare il ſervigio del Duca, ſenza perciò laſciar di ſervire la caſa d'Eſte; e l'impiego di Segretario della Protezione di Francia gli ſembrò il più confacente al ſuo genio per vivere in Roma in un ozio onorato e tranquillo, e per ſottrarſi a' pericoli della Corte, la cui incoſtanza avea tante volte provata, alle molte fatiche, di cui il vivo e indefeſſo genio del ſuo Sovrano lo incaricava, all'invidia, a cui vedeaſi eſpoſto, e al diſpiacere di vedere alcuni nuovi favoriti contraſtargli la grazia, di cui godeva, del Duca. Queſti furono i motivi, come narra il Siri (45), che indufſero il Teſti a procacciarſi un Brevetto di Segretario della detta Protezione; e il Siri ſteſſo racconta, che di lui medeſimo ſi valſe il Teſti per ottenerlo; e che il Sig. di Lionne, di cui grande era il favore preſſo il Cardinal Mazzarini, e che avea conoſciuto il Teſti nelle conferenze a Caſtelgiorgio, induſſe facilmente il Miniſtro a compiacernelo. Non voleva dunque il Teſti laſciare interamente il ſervigio de' ſuoi Padroni, come ſembra-

[45] Mercurio T. VI. p. 294.

brano affermare il P. Franchini, e il Muratori; ma da quel del Duca a lui troppo gravoso voleva passare a quello del Cardinale ugualmente onorevole, ma più tranquillo, e forse ancora più utile. Accadde frattanto, che l'Ab. di S. Nicolas fu dalla Corte di Francia spedito in Italia per trattare co' Principi di essa, e singolarmente per finir di determinare il Duca di Modena a dichiararsi seguace del partito Francese. Il Siri riporta stesamente l'Istruzione, che perciò gli fu data, e in essa riguardo alla Corte di Modena si leggono queste parole (47): *All' Abate occorrerebbe di abboccarsi in Modena col Conte Fulvio Testi Segretario di Stato del Duca, e soggetto di gran merito, il quale haveva fatto trasparire sempre una parziale inclinazione verso la Francia. In lui potesse interamente confidare, ed aprire il suo cuore per li bisogni da trattarsi col suo Padrone pregandolo di cooperare dal canto suo per fargli imprendere la risoluzione di apertamente dichiararsi Servitore e dipendente dalla Francia. Promettesse al medesimo Conte, che ciò succedendo fosse il Re per indennizzarlo non solo delle Commende, ch' ei possedeva in Spagna, delle quali non tirava gran cosa, ma per riconoscere il suo affetto con un trattamento uguale al suo merito, e proccurargli inoltre alle occorrenze ogni sorte di beni e d' impieghi proporzionati al suo valore.*

[47] Ivi p. 265.

Aggiugne il Siri (48), che il Sig. di Lionne con ſuo viglietto prevenne il Teſti delle commiſſioni, che per lui avea l' Abate di S. Nicolas, e del Brevetto, ch' ei gli avrebbe recato, e che queſto viglietto, ſenza ch' ei dicane il modo, venne alle mani del Duca, *che neſcio di queſta pratica n' interpretò il contenuto in ſenſo peggiore, come che trattando lui allora con la Francia della ſomma delle ſue fortune, s' aveſſero a regolarſi a miſura de' ſenſi del ſuo Segretario di Stato, ſenza ch' egli aveſſe conoſcimento o ſentore di queſta ſua nuova corriſpondenza*. E potè eſſere veramente, che il detto viglietto veniſſe in qualche modo alle mani del Duca. Ma potrebbeſi ancor ſoſpettare, che il Cardinal Rinaldo deſſe i primi lumi del maneggio del Teſti. Queſta certo fu l'opinione allora comune, e abbiam veduto che ciò ſi afferma dall' Eritreo, benchè egli abbia errato nello ſcoprire quai foſſero i diſegni del Teſti, e che il Carandini nella lettera già riferita accenna, che *da Francia venga il motivo, e dal Sig. Principe Cardinale ſia ſtato portato*, e che qualche indicio ne dà ancora l' Autor della Cronaca MS., benchè egli ſcioccamente tragga in iſcena il Card. Barberini, invece del Cardinal Rinaldo. Può aggiugner peſo a queſta opinione il riflettere, che il detto Cardinale era in Modena, quando il Teſti fu arreſtato, come tra poco vedremo. Anzi egli vi giunſe ſette giorni

[48] Ivi p. 295.

ni ſoli innanzi all'arreſto del Conte. Perciocchè ne' libri di queſto Ducale Archivio Camerale trovaſi ſegnata la paga data ad alcuni Servidori del Duca, che ſervirono il Principe Cardinale nel tempo, che quì ſi trattenne in queſt' anno, e le paghe cominciano appunto a' 20. Gennajo. E ciò potrebbeci anche far ſoſpettare, che dal Cardinal Antonio Barberini, che allora era in Parigi, ne aveſſe il Cardinal Rinaldo l'avviſo, e che foſſe in qualche modo vero ciò, che abbiamo veduto narrarſi dal Quadrio. Ma tutto ciò è incerto, anzi la venuta del Cardinal d'Eſte a Modena par che naſceſſe da tutt' altro motivo, cioè, come narra il Siri (49), perchè gli parve prudente l'uſcir da Roma, mentre trattavaſi ſegretamente l'affare della Protezione.

In qualunque modo aveſſe il Duca i primi lumi dei raggiri del Teſti, è certo che queſti gliene diede ei medeſimo in mano un' autentica pruova. Dovette ei riſapere, che cominciavaſi a ſparger la voce del nuovo impiego a lui deſtinato; e temendo, che il Duca ſe ne ſdegnaſſe, volle prevenir con ſua lettera l'Abate di S. Nicolas giunto già a Parma, acciocchè regolaſſe l'affare in modo, ch' ei non ne foſſe eſpoſto a pericolo. Queſta lettera da me felicemente trovata in queſto Ducale Archivio Segreto è troppo importante, perchè non debba eſſere interamente quì riferita. Ella è diretta *all' Illuſtriſſ.*

[49] Ivi p. 242.

ſtriſs. e Reverendiſs. Signor mio Padron Colendiſsimo il Sig. Abate di S. Nicolas Conſigliere di Sua Maeſtà Chriſtianiſſima: Parma in propria mano; e così in eſſa gli ſcrive: *Io vengo avviſato, che a V. S. Illuſtriſs. poſſa eſſer giunta qualche commiſſione dalla Corte in ordine alla perſona mia, e per ovviare a tutti gli accidenti, che poteſſero occorrere in mio pregiudicio, mi ſo lecito di prevenire il ſuo arrivo a Modena colle preſenti due righe, dandomene confidenza la ſua bontà, ancorchè io non abbia altr' adito preſſo di lei, che quello d' un' ozioſa benchè riverentiſſima divozione.*

L' onore, ch' alla Corte hanno deſtinato di farmi colla dichiarazione di Segretario della Protezione, come di Venezia mi ſcrive il Padre Abate D. Vittorino Siri, è 'l maggiore che mi poteſſe ſuccedere in mia vita, & eccede di tanto il mio poco merito, ch' io ne reſto per ogni parte confuſo. Ma ſiccome io ſono a me ſteſſo conſapevole di non haverlo proccurato, riconoſcendolo tutto dal favore, e dalle corteſi relazioni degli Amici, e de' Padroni, così non vorrei che 'l Sereniſs. Sig. Duca mio Signore ſi faceſſe a credere in alcun tempo mai, ch' io per conſeguirlo haveſſi uſata diligenza o manifattura di ſorte alcuna. Supplico dunque V. S. Illuſtriſs. con ogni più umile affetto a non moverne parola nè con S. A. nè col Sig. Principe Cardinale, & a laſciare ch' eſſi ſi eleggano quel Soggetto, che parrà loro più a propoſito, e più adeguato a tal miniſterio. Ad ogni mo-

do

do S. A. difficilissimamente mi concederebbe licenza di partir di quì, e l'instanza potrebbe purtroppo esser cagione a me di danno, e di disgusto. Ma quando pur V. S. Illustriss. non possa non eseguir l'ordine, e voglia passar l'ufficio, si contenti almeno di farlo in forma tale, che queste Altezze sappiano, e tocchino con mano, che'l motivo si spicca immediatamente dalla mera e pura benignità dell' Eminentiss. Sig. Cardinal Mazzerino, o di chi che sia che maneggi questi interessi di S. M. senza alcuna mia precedente participazione e notizia. All'arrivo quì di V. S. Illustriss. io verrei subito ad inchinarla, conoscendo, e confessando che tale sarebbe il debito della mia riverenza. Riceva nondimeno in buona parte ch' io me ne astenga, e che differisca quest'atto di ossequio fin dopo ch' ella si sarà abboccata con queste AA., & haverà loro esposte le sue commissioni, acciocchè altri non possa credere che io mi concerti con lei, e che le faccia instanza di qualche mio vantaggio. La gelosia ch' io tengo per tanti debiti e rispetti della buona grazia di S. A. mi fa scriver in questa forma, e l'umanità singolare di V. S. Illustriss. m' assicura, che non vorrà apportarmi danno, dove so che non ha altra intenzione, che di giovarmi e favorirmi. Et a V. S. Illustriss. bacio per fine humilmente le mani. Di Modana li 26. Gennajo 1646.

Il Testi quì afferma di non avere in alcun modo cercato l'impiego di Segretario della Protezione di Francia.

cia. Ma la teſtimonianza del Siri citato quì dal medeſimo Teſti, il quale afferma, che della ſua opera ſi era valuto per ottenerlo, è troppo forte in contrario. Queſta lettera dovette eſſere intercetta, e venire alle mani del Duca, poichè di fatto ella trovaſi in queſto Archivio, e dovette eſſere rimirata come una, benchè non del tutto ingenua, confeſſione del Teſti. Di queſto fatto nulla ha ſaputo, o almen nulla ha detto il Siri, il quale ſolo dice che ſulla notizia avutane dall'indicato viglietto venuto al Teſti di Francia, *avutoſi conſiglio di ciò con la Ducheſſa, col Cardinale d'Eſte e col Conſigliere Scapinelli, fu condannato il Conte ad un' aſpra mortificazione, ſenza ch'ei ſapeſſe coſa alcuna della cattiva ſorte corſa del ſuo viglietto, ſe non nel momento del ſuo arreſto* [50]. Fu dunque il Teſti arreſtato, e condotto nella Fortezza di Modena, e ciò accadde il giorno dopo ch'egli ebbe ſcritta la lettera or riferita, cioè a' 27. di Gennajo del 1646., come ſi raccoglie dalla Lettera già recitata dal Carandini, e dal libro delle Bollette dell'Archivio Camerale, ove fino al detto giorno ſoltanto ſe gli vede pagato lo ſtipendio dovuto al ſuo impiego di Segretario di Stato. Tutte le Scritture al tempo medeſimo, che preſſo lui ſi trovarono, furono ſequeſtrate e portate al Duca, e queſta è la ragione, per cui moltiſſime ſono in queſto Ducale Archivio Segreto le lettere ſcritte al Teſti negli ultimi meſi

[50] Ivi p. 295.

meſi del 1645. e nel principio del ſeguente Gennajo. Ma è coſa degna d'oſſervazione, che niuna tra eſſe ve n'ha, in cui trattiſi di queſto affare. Convien dire perciò, che il Teſti, forſe conſapevole a ſe ſteſſo di avere nelle ſue lettere uſate tali eſpreſſioni, o di aver condotto l'affare con tali mezzi, che poteſſero irritare il Duca, qualche tempo prima del ſuo arreſto tutte deſſe al fuoco le lettere, che a ciò appartenevano. Anzi ei dovette ancora eſigere da' ſuoi amici, e corriſpondenti, che faceſſer lo ſteſſo. Di fatto nell'Archivio di S. Giovanni de' Monaci Caſineſi di Parma, ove conſervaſi un grandiſſimo numero di lettere dirette al Siri, e tra eſſe alcune del Teſti, nulla pure vi ha, come mi ha avvertito il Ch. P. Abate D. Andrea Mazza, che concerna un tal punto, trattane una lettera a lui ſcritta da M. di Lionne a' 30. di Gennajo del 1646., la quale conferma ottimamente ciò che ſi è detto: *Io farò*, gli ſcrive egli, *con la prima commodità ricerca particolare di tutte le Lettere, che V. P. mi ha indirizzate del Perſonaggio, e gliele invierò con gran puntualità. Intanto puol ben eſſer ſicura, che fuor di due perſone anima al mondo non le ha viſte.* Ove ſembra evidente, ch' ei ragioni del Teſti. E che il Siri aveſſe quaſi tutto il maneggio di queſto affare, oltre ciò che ſi è detto, pruovaſi ancor da una lettera a lui ſcritta da Modena dal P. Ippolito Cammillo Guidi Domenicano a' 2. di Febbrajo dell'anno ſteſſo, la qual conſervaſi nel ſuddetto Archivio. In eſſa dopo averlo avviſato,

che

che il Duca lo avea nominato ſuo Reſidente a Venezia, nel che il Siri medeſimo avea avuta gran parte, ſoggiugne: *Mi ſpiace di doverli dare una peſſima nuova del povero Conte Teſti, il quale oggi otto fu fatto prigione, e mandato in Fortezza d' ordine di S. A. La cauſa non ſi ſa; ma ben ſi crede graviſſima, mentre il Sereniſſimo Sig. Duca, che tanto lo ha amato, favorito, e ingrandito fino all' ultimo ſegno, è ſtato poſto in neceſſità di fare eſecuzione cotale. Il medeſimo giorno della ſua prigionia ricevei una lettera di V. S. Reverendiſs. diretta al medeſimo Conte Teſti con ordine di darla a quattr' occhj, e gliela mandai, & egli m' inviò per ſuo figlio la riſpoſta, che pure mandai a V. S. Ma non poſſo a meno di dirle con grandiſſimo mio ſentimento, che ſe la ſua lettera contien alcun particolare contro il buon ſervizio di S. A., ha fatto grandiſſimo torto a me in farmene recapitare, & anco avrà fatto peſſimamente ad intraprendere coſa tale. Ma voglio ſperare, che la ſua prudenza non le avrà permeſſo di cooperare in pregiudizio di un Principe sì grande, e che tanto ama e ſtima la ſua perſona. La prigionia del miſero mi ha fatto ſoſpettare ſimil coſa.* Pare, che il Siri, il quale nel ſuo Mercurio ſminuiſce quanto più può il fallo del Teſti, avrebbe dovuto adoperarſi in difeſa dell' infelice amico, e molto più eſſendo egli aſſai caro ed accetto al Duca medeſimo. Ma ciò appunto conferma il detto poc' anzi, che il maneggio di

que-

queſto affare non foſſe sì ſemplice com' egli il dipinge, e ch' ei non aveſſe coraggio di moſtrare al Duca le lettere, che ſu ciò erano corſe tra lui e 'l Teſti e M. de Lionne. Egli eccitò ſolamente queſto Miniſtro ad adoperarſi in favore del Teſti, come ci moſtra una Lettera da eſso ſcritta al Siri in cifera a' 25. di Luglio dell'anno ſteſſo, che è nel detto Archivio di Parma: *Ho ſcritto più volte a Roma all' Abate di S. Nicolas per taſtare il guado per il povero Conte Teſti; ma non ha fin adeſſo trovato modo di entrare nella materia. Se Lei mi mandaſſe una lettera, com' Ella crede, ch' io poteſſi ſcrivere al Duca di Modena ſteſſo, forſe mi riſolverei di farlo.* Ma o egli nol fece, o la lettera non giunſe in tempo.

Io non ho potuto trovare il menomo indicio di alcun proceſſo, a cui egli foſſe ſoggettato; nè il delitto del Teſti era tale, che lo richiedeſſe. Solo in queſto Ducale Archivio Segreto ho veduto una carta da lui ſcritta di proprio pugno con matita nera, in cui egli al P. Andrea Garimberti Geſuita ſuo Confeſſore paleſa alcuni *debiti ſegreti*, che avea, cioè di circa due mila Ducatoni al Duca, e di altri 330. a diverſe perſone ivi nominate; ed è ſottoſcritta: *Io D. Fulvio Teſti ſcriſſi di mio proprio pugno prigione in Fortezza queſto dì* 18. *Maggio* 1646. Ed eſſa fu poſcia legalizzata a' 4. di Luglio del 1652., forſe per eſigere il pagamento delle ſomme in eſſa ſegnate. Che il Teſti continuaſſe a ſtar chiuſo fino alla morte in queſta Fortezza, e che non mai paſ-

ſaſſe

ſaſſe a Rubbiera, ove il Quadrio afferma, ch' ei fu decapitato, confermaſi ancor da' libri di queſto Archivio Camerale, ove trovaſi ſegnata la paga data ogni meſe al Sargente, che lo cuſtodiva, e continuata fino al giorno della morte del Conte, cioè fino a' 28. d' Agoſto. Il qual giorno medeſimo è ſegnato ne' Regiſtri pubblici de' defunti di queſta Città, benchè non ſi eſprima ove moriſſe: *Sig. Conte Fulvio Teſti Commendatore di S. Jago del già Sig. Gialio morì d'anni 56.* (doveaſi dire 53.), *e fu ſepolto in S. Domenico 28. Agoſto 1646.* Ciò che narraſi dal P. Franchini, ch'ei tentaſſe la fuga, e perciò foſſe chiuſo più ſtrettamente, non ſo a qual fondamento ſia appoggiato, nè io trovo monumenti che lo comprovino. Falſiſſima poi io credo la tradizion popolare adottata dall' Autor della Cronaca MS., e che in Modena ſi mantiene ancor preſſo alcuni, ch' ei foſſe fatto ſvenare. Il fallo del Teſti non era certo sì grave, che meritaſſe la morte; e il Duca Franceſco I. fu Principe di rari pregi, e lontaniſſimo da qualunque ombra di crudeltà; ſicchè difficilmente ſarebbeſi condotto a condennare a morte il Teſti, ancor quando ne foſſe egli ſtato meritevole veramente. Anzi abbiam veduto narrarſi dal Muratori, ch' ei penſava di liberarlo, quando la morte il rapì. E più aſſai ancora autorevole è la teſtimonianza del Siri, colle cui parole io conchiuderò la vita di queſto celebre ma infelice Miniſtro e Poeta: *Informato in appreſſo il Duca di tutta la ſerie del fatto mirato*

da

da lui in miglior lume, mi confermò più volte, che l'havrebbe levato di prigione, se dalla morte prematuramente non gli fosse stata levata la vita. Tale fu l'infortunio di questo uomo fra' più eccelsi nomi del secolo, rapportata incerta, e differentemente dalla fama del pari menzognera per disonorarlo; onde io in parte testimonio auricolare di questo caso per quello che l'istesso Duca si è degnato di riferirmene, e parte oculare per quello, ch'è passato per le mie mani, ho stimato di dover rendere alla sua memoria quella giustizia ed onore, che si deve prestare alla virtù, eziandio fralle miserie e fralle ceneri, essendo stato egli non già di profonda letteratura, ma favorito sì prodigamente dalla natura d'un ingegno ameno, venusto, e mellifluo, che non può leggersi alcuna sua linea o in prosa o in verso, che non sembri un nettare o una manna, onde la sua morte fu il pianto di tutti i Letterati (51).

Tal fu il corso della vita, e tali furono le vicende del Conte D. Fulvio Testi, uomo fornito dalla natura di tutti que' pregi, che apron la via a' più cospicui onori, e che avendo avuta la sorte di servire a un de' più saggi e de' più splendidi Principi, che avesse allora l'Italia, qual fu il Duca di Modena Francesco I., giunse in fatti fin dove gli era lecito d'aspirare. Ma la focosa e vivace sua indole, e una certa libertà di lingua e di trat-

[51] Ivi.

tratto, che fu creduta ſuperbia, e forſe non ne' era del tutto immune, gli conciliò lo ſdegno di molti, da lui conſiderato, come effetto d'invidia, la qual di fatto è probabile, che vi aveſſe gran parte. Quindi eſſendo gli occhi di molti rivolti ſopra lui per iſpiarne i difetti, non fu loro difficile il trovare occaſion d'accuſarlo di quelle colpe, che naſcono dalle paſſioni, a cui ſogliono eſſer ſoggetti coloro, che diconſi uomini nuovi, l'ambizione, e l'intereſſe; paſſioni contro le quali continuamente declama il Teſti nelle ſue Poeſie; e dalle quali nondimeno tutto il tenor della ſua vita ci moſtra, ch'ei non ſeppe troppo guardarſi. E da eſſe ſingolarmente moveva quel ſuo genio inquieto, volubile, ed incoſtante, per cui parendogli di eſſer riſtretto in troppo anguſti confini ſembrava ſdegnarſi talor colla Corte, e cercare un tranquillo ripoſo; ma appena l'avea ottenuto, provavane noja; e tornava a navigar tra gli ſcogli da lui già deteſtati. Il deſiderio di potere ſpiegare in un più luminoſo teatro i talenti, di cui ſi conoſceva dotato, fu comunemente l'origine delle vicende, alle quali fu ſoggetto, e benchè ei proteſtaſſe di aver ricuſate le magnifiche offerte di varie Corti, l'ultimo atto della ſua vita fece conoſcere, che tali proteſte non erano abbaſtanza ſincere.

Di molti figli, ch'egli ebbe da Anna Leni ſua moglie, quattro ſoli gli ſopravviſſero, il Conte Giulio primogenito, il Conte Coſtantino, che morì poſcia in età ancor giovanile a' 22. di Dicembre del 1651. Jacopino, ch'era

ch' eraſi già renduto Monaco Caſineſe, prendendo il nome di Fulvio, e Valeria moglie del Conte Franceſco Ottonelli. Il Conte Giulio nel 1649. a' 5. di Novembre dal Duca Franceſco I. invece della Contea di Buſanella avuta dal Padre ebbe il feudo di Toano col titolo di Marcheſe, e continuò pure a godere de' beni donati dal medeſimo Duca al Conte Fulvio nel Territorio di Gualtieri. Il Marcheſe Giulio fece il ſuo teſtamento, per rogito d' Andrea Vecchi a' 4. di Aprile del 1672. laſciando uſufruttuaria la Marcheſa Catterina Calori Teſti ſua moglie, ed erede Anna ſua unica figlia moglie del Sig. Antonio Gatti, il qual Teſtamento conſervaſi tralle Scritture della famiglia Gatti Cimicelli. Egli finì di vivere a' 10. di Ottobre del 1674. in S. Pietro ſorpreſo da accidente apopletico, mentre ivi trovavaſi per vedere il P. D. Fulvio ſuo fratello, e in lui e nella ſuddetta Anna Teſti Gatti finì la diſcendenza del Conte Fulvio.

Abbiam finora parlato del Teſti più come d'uomo di Corte, che come d' uom letterato e Poeta, e ſotto queſt' ultimo aſpetto dobbiam ora in breve conſiderarlo. La ſtima, che ne faceva il Chiabrera, come abbiam già veduto, può eſſa ſola baſtare per qualunque più luminoſo encomio del valore del Teſti nel poetare. E certo dopo il Chiabrera io non conoſco fra' Poeti, che a lui furono contemporanei, alcuno, che abbia al par di lui imitati i voli di Pindaro e di Orazio. Non meno fu egli

caro al Taſſoni, che molto ne ſtimava il talento, e che volle laſciarne onorevol memoria nella Secchia Rapita, ove dice:

Ed io farò, che immortalato reſti
Dalla Muſa gentil di Fulvio Teſti (52),

e accenna poi certe gare, che queſti, forſe per l'amicizia ſua collo ſteſſo Taſſoni avea col famoſo Conte di Culagna. Le Rime da lui compoſte nell' età giovanile hanno non poco de' difetti del ſecolo. Egli ſteſſo le riprovò, come tra poco vedremo, e rigettando i ſuoi Sonetti, volle che le Canzoni ſoltanto da lui pubblicate nel 1627., e quelle aggiunte nell' edizione del 1645., foſſer conſiderate come parti del ſuo ingegno. E queſte infatti ſon quelle, che danno al Teſti il diritto di eſſer annoverato tra' miglior Lirici, che abbia avuti l' Italiana Poeſia. E ſe alla vivacità delle immagini, e al fervore della poetica fantaſia foſſe in lui uguale l'eleganza dello ſtile, e ſe queſto non aveſſe alcun poco de' difetti del ſecolo, a cui viſſe il Poeta, il Teſti non avrebbe forſe nella Poeſia Lirica, chi'l pareggiaſſe. Le più illuſtri Accademie lo vollero a gara tra' loro Socj. Fin dal 1617. fu annoverato tra gli Intrepidi di Ferrara, e il Barotti ha pubblicata la lettera, che il Teſti loro ſcriſſe in rendimento di grazie (53). Abbiamo

(52) C. XI. St. L.
(53) Note alla Secchia Rap. C. XI. St. L.

mo anche alle ſtampe quella, ch' egli ſcriſſe agli Accademici Gelati di Bologna (54), perchè l' aveano aſcritto al lor corpo. E di fatto nelle Memorie di quegli Accademici leggeſi anche l' Elogio del Teſti (55). Io ho veduta innoltre una lettera del Sig. Girolamo Colleoni da Correggio, in cui parlando di varie lettere MSS. del Teſti, ch' egli avea, e che or non ſi trovano, afferma che da eſſe raccoglieſi, ch' ei fu ancora aſcritto all' Accademia de' Fantaſtici di Roma, come ſi narra anche dal Quadrio (56). Alcune altre rifleſſioni ſulle Rime del Teſti ci ſi offriranno all' occaſione di annoverarne le diverſe edizioni, il che ora paſſiamo a fare.

OPERE STAMPATE.

I. *Rime di Fulvio Teſti, Venezia pel Ciotti* 1613. Di queſta prima edizione, e de' gravi errori, che in eſſa corſero, ſi è detto nella Vita del Teſti. Abbiam pur rammentata la ſeconda edizione fattane in Modena dal Caſſiani nel 1617., e i diſturbi, a' quali per eſſa fu ſoggetto l' autore. La terza edizione col titolo *di Poeſie Liriche del Cav. Don Fulvio Teſti all' Altezza Sereniſſima del Principe Alfonſo d' Eſte* fu fatta in Modena dallo ſteſſo Caſſiani nel 1627. tutta in carattere corſivo, e alcune

(54) Lettere p. 316.
(55) p. 145.
(56) Stor. della Poeſ. T. I. p. 99.

copie ne furon tirate in carta più grande e in forma assai magnifica. L'Autore nella Prefazione dichiara di aver procurato di seguir gli esempj e lo stile di Pindaro e d' Orazio. E di fatto in questa edizione non vedesi pure un Sonetto; e le sole Canzoni vi han luogo. Pare che un' altra edizione se ne dovesse fare in Roma nel 1635., perciocchè in questo Ducale Archivio Segreto ho veduta una lettera da Francesco Mantovani di colà scritta al Duca Francesco I. a' 22. di Dicembre del detto anno, in cui gli dice, che avendo saputo, che S. A. S. vuol vedere le Rime del Testi, prima che si stampino, gliele manda pel Corriere. Ma questa edizione non so se si facesse poi veramente. Così pure io non ho altra notizia dell' edizione, che già abbiamo osservato, che faceane fare in Napoli nel 1645. il Conte Francesco Ottonelli genero del Testi. Certo è, che prima del detto anno parecchie ristampe si eran già fatte in diverse Città delle Poesie del Conte Fulvio, e fra esse una in Venezia dal Baba nel 1637., le quali da lui erano disapprovate. Ecco com' egli ne parla nella Prefazione alla seconda Parte delle sue Poesie stampate in Modena nel 1645. *Diversi stampatori hanno in diverse Città ristampate le mie prime Canzoni, anzi accresciutele d' altri componimenti, parte de' quali sono veramente miei, parte non sono, nè mai furono miei, e parte, se ben son miei, furono però o inconsideratamente fatti nell' età puerile senza studio, e per impeto mero di natura, o precipitati dalla penna negli anni*

ni più maturi ſenz' applicazione, e più per ſervire ad altri, che per compiacere a me medeſimo. Confeſſo l' obbligo che devo loro, e ne li ringrazio di buon cuore; ma li prego inſieme, che volendo pure onorar di nuovo i parti del mio ingegno, qualunque ſi ſiano, ſi contentino di laſciar fuori tutti i Sonetti, tutti i Madrigali, in una parola tutte l' altre coſe, ſalvo la prima, e queſta ſeconda Parte delle mie Canzoni. Approvo ſolamente queſte per mie compoſizioni, rinunzio tutte l' altre; e proteſto che non ſono, e non intendo che ſian mie. Ne' medeſimi ſentimenti egli ſcrive in una delle ſue lettere ſtampate al Conte Raimondo Montecuccoli (57). Di una di queſte riſtampe parla egli in un' altra delle ſue lettere al Sig. Matteo Sacchetti, ſcritta mentr' era Governatore della Garfagnana: *Fin quando io mi trovava in Iſpagna, e ſtava in Barcellona aſpettando il Sereniſſimo Sig. Duca mio Signore io ſcriſſi a V. S. Illuſtriſſima una mia Canzone, che letta in buon propoſito dal Re, e dal Conte Duca ebbe ventura di riportar qualche applauſo. In eſſa diſcorro degli effetti, che fanno quà giù gli influſſi delle ſtelle, e non l' ho mandata a V. S. Illuſtriſſima, perchè i tempi, che corrono coſtà, non ſono molto propizi alle mie Muſe. Fu ſentito male, che il Totti riſtampaſſe le mie Canzoni, e gliene fu proibito il diſpaccio. Sarà neceſſario il ricorrere alla ſtampa foraſtie-*

(57) pag. 133.

ra, e proveremo, ſe i torchi d' Amſterdam ſanno imprimere compoſizioni d' Italia [58]. Ottenne poi nondimeno di farne una novella edizione, a cui penſava fin dal 1641. quando era Governatore della Garfagnana, ma che non ſi fece che nel 1645., e di aggiugnervi la Parte ſeconda, che contiene le Canzoni non ancor pubblicate. Queſta ancora però non fu ſenza qualche contraſto, come ci ſcuopre una delle Lettere ſtampate del Teſti diretta a Giulio ſuo figlio. In eſſa egli gli ſcrive (59), che *biſogna per tutti i riſpetti conformarſi al guſto del Rever. Padre Inquiſitore, che perciò leviſi tutta la Canzone del Luſſo di Roma, e ſi laſci fuora*; e gli ſuggeriſce inſieme ciò che dee farſi riguardo alla Canzone diretta al Sig. D. Aſcanio Pio di Savoja, che leggeſi nella Parte II. delle ſue Rime (60). Avea in eſſa ſcritti i ſeguenti verſi diretti contro Monſ. Sourdis Arciveſcovo di Bourdeaux, che dimentico della dignità Veſcovile avea preſo a correre i mari in aria più di corſaro, che di guerriero:

Nulla mi cal, ſe fatto
Nocchiero di Paſtor, dai liti Galli
Pontifical Pirata i legni ſpalme,
E per l' immenſo tratto
Delle Tirrene procelloſe valli

Cor-

(58) p. 194.
(59) p. 328.
(60) p. 121.

Corra merci a predar invece d' alme.

Egli dunque gli ſcrive, che poichè al P. Inquiſitore ſpiaccion que' verſi, egli cancelli quelle parole *Pontifical Pirata*, e *d' alme*; e, poichè non ha tempo a correggerle, vi ponga alcuni punti, come infatti vedeſi nella ſtampa.

Queſte furono le edizioni delle Rime del Conte Teſti, che lui vivente ſi fecero. Poichè egli fu morto, pubblicoſſi dal Caſſiani in Modena *la Terza Parte delle Poeſie del Sig. Conte Don Fulvio Teſti Commendatore dell' Inojoſa ſtampate queſta prima volta dopo la morte dell' Autore*, nella ſteſſa forma in 8. e collo ſteſſo carattere corſivo dell' altre due ſtampate nel 1645. L' editore Franceſco Tarrini nella Prefazione dice, che alla pubblicazion di eſſa hanno cooperato *i Signori Conti ſuoi figliuoli*, cioè il Conte Giulio e il Conte Coſtantino, che ancor vivea; e promette di pubblicare tra poco la quarta Parte, in cui ſi comprenderanno tutte *l' opre riprovate dall' Autore*, ſolita diſavventura degli uomini grandi, che vogliaſi lor malgrado dare alla luce anche ciò, ch' eſſi han deſtinato alle tenebre. In fatti nel 1653. fu pubblicata da Bartolommeo Soliani in Modena la *Raccolta Generale delle Poeſie del Conte Teſti* diviſa in quattro parti, delle quali però la quarta comprende ſolo l' *Arſinda*, ovvero la *Diſcendenza de' Principi d' Eſte Dramma Tragicomico*, che è imperfetto, e pochi altri componimenti. Nella Parte terza in amendue le edizioni ſi legge

il Canto primo del *Coſtantino* Poema Epico dal Teſti intrapreſo, mentre era Governator della Garfagnana, e l' *Avanzo del primo Canto dell' India conquiſtata*, altro Poema Epico, a cui pure eraſi accinto. Ma il Teſti era nato per la Poeſia Lirica aſſai più che per l' Epica. Ivi ancor vedeſi l' *Iſola d' Alcina*, Tragedia, un Componimento Drammatico per Muſica nel dì natalizio della Ducheſſa di Modena Maria Farneſe, e qualche altra più breve Poeſia del medeſimo genere. Dell' *Iſola d' Alcina*, e dell' *Arſinda* parlerem tra poco di nuovo. Frattanto avvertiremo, che la riſtampa delle Poeſie del Teſti fatta dal Caſſiani nel 1645. fu toſto ripetuta in Bologna, e in Venezia; e in Bologna pure riſtampoſſi nel 1648. la Parte terza, e la Raccolta generale delle Poeſie fu di nuovo riſtampata in Venezia nel 1668., e nel 1676. e altre edizioni ne ſono per avventura a me ſconoſciute. Convien dire, che il Marcheſe Giulio di lui figliuolo penſaſſe di fare un' altra edizione dedicata al celebre Card. Mazzarini, perciocchè nel citato Codice delle Lettere del C. Fulvio, che ſi conſerva in Saſſuolo, leggeſi la dedicatoria perciò già apparecchiata, e che forſe fu ſteſa dal medeſimo Palrrinieri, di cui mano ſon quelle Lettere. Alcune innoltre delle Rime del Teſti ſono ſtate inſerite in diverſe Raccolte, come in quella del Gobbi, in quella de' Poeti Ferrareſi, nelle Rime oneſte, e in più altre. Noi frattanto da queſte generali Raccolte paſſiamo alle particolari edizioni di alcune delle Poeſie del Conte Teſti.

II,

II. *Al Sereniſſimo Principe Alfonſo d' Eſte, Canzone. In Modena. Per Giuliano Caſſiani 1626. in* 4. E' in morte dell' Infante Iſabella moglie del Principe Alfonſo; e fu poi unita alle altre Poeſie del Teſti.

III. *L' Iſola d' Alcina, Tragedia. In Modena: ad iſtanza di Pompilio Totti Librajo a Roma 1636. in* 12. E di nuovo *in Napoli per Gio. Domenico Montanaro 1637. in* 12. e unita poſcia alla Parte III. delle Poeſie dell' Autore ſtampate nel 1648., ma omeſſa, non ſo perchè, nell' edizione del 1663. A qual occaſione veniſſe eſſa compoſta, e come ne veniſſe impedita la rappreſentazione, cel moſtra la dedica, che all' originale di eſſa, il qual conſervaſi di man dell' Autore in queſta Biblioteca Eſtenſe, ei premiſe, diretta al Principe Franceſco figlio del Principe Alfonſo, da cui ſi raccoglie, che eſſa fu ſcritta nel 1626., e che avea il Teſti penſato di unirla alle ſue Poeſie Liriche ſtampate l' anno ſeguente, il che però non fece, nè ſo qual ne foſſe il motivo. Eſſendo queſta dedica inedita, per quanto io credo, ſpero che non diſpiacerà, ch' io quì la riferiſca: *Sereniſſimo Principe Signore e Padron Colendiſſimo. Queſta è la Tragedia, che d' ordine del Sereniſsimo Principe Alfonſo Padre di V. A., e mio Signore io feci la ſtate paſſata. Ella fu finita in un meſe, ſe ſi riguarda il termine, che mi fu prefiſſo, ma fu veramente compoſta in pochiſsimi giorni, ſe ſi miſura il tempo che m' avanzò dalle continue occupazioni del mio ſervigio. Vaglia ciò non per loda, ma*

per

per iſcuſa, poichè in queſto caſo io mi recherò a gloria baſtevole il non meritar biaſimo. Il Cav. Sigiſmondo d' India, che colla muſica dava ſpirito, & animava il cadavero de' miei verſi, haveva di già ammezzata la fatica, e ſi ſperava, che al principio d' Ottobre ſi doveſſero in queſta Corte celebrare le Nozze di due gran Perſonaggi ſtabilite dalla Prudenza e Autorità del Sig. Principe. Piacque a Dio di richiamare a ſe l' Infanta Sereniſſima, onde gli apparecchiati ſpettacoli rimaſero interrotti, e queſta mia compoſizione, che non meritava per avventura l' onore d' un sì glorioſo teatro, reſtò ſepellita nel ſilenzio, non eſſendo conveniente il dar orecchio a i canti in tempo di lagrime. Ora l' occaſione di ſtampare le mie Poeſie Liriche m' ha perſuaſo a pubblicare ancora queſta favoletta Drammatica, la quale io ho fregiata del nome di V. A. per acquiſtarmi dedicandola quell' applauſo, ch' io non ho ſaputo guadagnarmi componendola. Stimerò dunque d' havere compenſati col giudicio i difetti dell' ingegno, mentre l' A. V. la riceva in grado, e non attribuiſca a temerità l' oſſequio d' una iſquiſita divozione. Guardi Dio Signore la Sereniſſima perſona di V. A., alla quale io per fine umiliſſimamente m' inchino. Queſta Tragedia convien dire che molto piaceſſe al celebre Aſtronomo Domenico Caſſini, poichè Monſ. Fabbroni racconta (61) ch' eſſendoſi egli poſto

(61) Vitæ Ital. Vol. IV. p. 204.

ſto in età giovanile a ſcrivere una Tragedia, queſta ſi era preſa a modello. Di eſſa però dee farſi lo ſteſſo giudizio, che della ſeguente.

IV. *L' Arſinda, ovvero la Diſcendenza de' Principi d' Eſte, ridotta ad uſo di Teatro. Verona pel Berno* 1719. *in* 8. Nel Giornale de' Letterati d' Italia parlandoſi di queſta edizione, così ſi ragiona dell' opera (62): *Da che comparve in pubblico l' Arſinda del Conte Fulvio Teſti, ſempre ſi giudicò, che quello ſarebbe uno de' più eccellenti Poemi Drammatici di noſtra favella, quando la morte col rapire all' Italia quel raro ingegno non aveſſe fatto, che l' aveſſimo imperfetta.* Si ſoggiugne poi, ch' ella era ſtata ora rifatta, riducendola a verſi ſciolti endecaſillabi; e aggiungendovi ciò che mancava, la qual fatica ſappiamo che fu del Conte Girolamo Spolverini. Più moderato, e forſe ancora più giuſto è il giudizio, che di queſta Tragedia ci ha dato il celebre Pier Jacopo Martelli, dicendo, che *ſe l' Autore aveſſe ornato un pò meno, e ſi foſſe alquanto aſtenuto da certe figure ſolamente a Lirico convenienti, avrebbe dato che fare a' Franzeſi; ma uſando un libero verſo, ſenza rima, pensò che languito avria ſenza fraſe; per ſollevarlo dalla viltà, lo ſviò dalla naturalezza, e diede in nojoſa lunghezza, fiaccando il vigor degli affetti per altro viviſſimi* (63).

V.

(62) T. XXXIII. P. II. p. 551.
(63) Opere T. II. Pref. p. XVIII.

V. *Epitalamio per le Nozze di Franceſco I. Duca di Modena, e Maria Farneſe. In Reggio, pe' Fratelli Bartoli* 1631. *in* 4. Fu poi unito alle altre Poeſie.

VI. *L' Italia a Carlo Emanuello Duca di Savoja* 4. Sono quarantatrè ſtanze in ottava rima, ſtampate ſenza nome d'Autore, ſenza data d'anno, di luogo, e di ſtampatore, e ſono rariſſime, e io non le ho vedute ſe non manoſcritte. Il Teſti introduce in eſſe l' Italia, che ſe gli dà a vedere in atteggiamento meſto e dolente, e ſi duole dell' infelice ſtato, a cui l' ha condotta il dominio Spagnuolo, e dice di non avere altra fiducia, che nel Duca di Savoja, da cui ſpera, che poſſano eſſere un giorno ſpezzate le ſue catene. Fra tutte le Rime del Teſti queſto è un componimento, in cui egli più che in ogn' altro ſcopreſi gran Poeta, tale è la vivacità delle immagini, e la forza dell' eſpreſſione. Poichè eſſe già ſono ſtampate, mi ſia quì lecito il riportarne per ſaggio alcune ſtanze, proteſtando però di diſapprovare altamente i ſentimenti del Teſti, che per lodare il ſuo Eroe ſi laſciò dal fuoco poetico traſportare tropp' oltre a parlare con biaſimo e con diſprezzo di una Nazione degna al par d'ogni altra di riſpetto e di ſtima. In eſſe adunque così ei fa parlare l' Italia:

Giace tra la nevoſa alta Pirene
E tra 'l vaſto Ocean Terra infeconda:
Quindi ſcorre l' Ibero, onde ritiene
Il ſuono ancora, e quelle piagge innonda:

Quin-

Quinci d' aurate e preziose arene
Semina il Tago e l' una e l' altra sponda;
Nè saziar però ancor co' suoi tesori
Può il disio degli avari abitatori.
Grand' ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l' Erimaspe in paragon vi perde.
Sterili i Campi sono, e la Natura
Ciò che altrove dispensa, ivi disperde.
Colà non giunge April, nè s' assicura
Que' diserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui, non men che i passi.
Da regione sì inospita e sì fiera
Per satollar la non mai satia fame
Del sangue mio, scese la gente Ibera
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame:
Turba tanto più vil, quanto più altera;
Scellerate reliquie, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l' Italia o Saracini, o Mori.
E se il motor del Ciel, in pena forse
Di mille colpe, ch' io nutrisco in seno,
A man sì crude, e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno;
Ma dissipata, lacera, ed esangue

Ver-

Verſai per larga vena il pianto e 'l ſangue.
Nè tanta angoſcia a me recaron l' armi
Di mille ſquadre a mia rovina armate,
Quante vidi nell' ozio offeſe farmi
Da quelle turbe ingiurioſe, ingrate.
E pacifica poi odo chiamarmi,
Che m' hanno i Tempj, e le Città ſpogliate.
Ma ſe predar, ſe diſertar le terre
Dimandan pace, e quai ſaran le guerre?

Ma in qual tempo ſcriſſe egli il Teſti una sì amara invettiva? La ſtampa, come ſi è detto, non ha data di ſorta alcuna. Convien dunque ricorrere alle congetture. Carlo Emanuello Duca di Savoja finì di vivere nel 1630., anzi dopo il 1617. non ebbe più guerra alcuna cogli Spagnuoli, trattone all' occaſione del tentativo, ch' ei fece ſopra Genova nel 1625., che fu coſa di breve durata. Par dunque probabile, che verſo il 1617. ei la ſcriveſſe e la pubblicaſſe; e che anzi ciò accadeſſe al tempo medeſimo, in cui egli fece in Modena la ſeconda edizione delle ſue Rime. Per queſta abbiamo veduto, che ei fu proceſſato e coſtretto a ſtar nove meſi lontano dalla Città, e benchè ne' monumenti da me prodotti non ſi faccia menzione che del libro delle Rime da lui pubblicato, è verifimile però, che il gaſtigo foſſe rivolto non ſol contro il libro, ma contro le ſtanze ancora ſeparatamente date alla luce. Di fatto non ſi ha memoria di altri diſturbi, che ſofferiſſe il Teſti per avere

re ſcritto in biaſimo della Spagna, e ſe in altro tempo aveſſe ei pubblicate le dette ſtanze, non ſembra poſſibile, ch' ei l'aveſſe fatto impunemente. A confermar maggiormente queſta mia congettura io rifletto, che molti altri componimenti in proſa e in rima contro la Spagna ſi pubblicarono in Italia verſo quel tempo medeſimo, e parecchi ne ho io veduti in un Miſcellaneo di opuſcoli ſtampati, che ſi conſerva preſſo il ſoprallodato Sig. Ferdinando Cepelli, come una Canzone, che ha per titolo: *L' Academico Pacifico alla Santità di N. S. Papa Paolo V. per la Pacificazione d' Italia*, che comincia:

Signor, che in alta ſeggia
Siedi Paſtor di quella ſcelta greggia
Che ti diè in guardia Criſto &c.

Un' altra intitolata *l' Italia a Roma*, che comincia:

Svegliati o Roma, e da le ſtragi Alpine
L' antiche tue rammemorando, omai
Se l' aſta oprar non puoi, lo ſcudo eſtolli &c.

Un' altra, che ha per titolo: *Al Genio del Duca di Savoja*, ed incomincia:

Spirto Guerrier, ch' hai ravvivato il ſeme
Del quaſi ſpento Italico valore &c.

Similmente una ſenza titolo, che comincia:

Padre e Paſtor, che ſovra il Tebro aprendo
Or l' Inferno, ora il Ciel ſiedi alla cura
De la greggia di Dio vera e fedele

Or

Or che 'l perfido Iſpan l' Adria correndo &c.

Un' altra intitolata: *Italia a Venezia*, che comincia:

Vergine invitta, il cui togato ingegno
Più che la forza altrui di ferro armata
Temon gli antichi miei duri nemici &c.

Alcune Stanze *a' Principi Criſtiani*, i cui primi verſi ſon queſti:

Deh qual fiera cagion, qual cruda ſtella,
Principi, vi commove a guerra e ſangue,
A ferire, a ſtraziar l' Italia bella
Omai vicina a rimanere eſangue? &c.

E finalmente un' altra Canzone, che ha per titolo: *l' Italia alla Francia, alla Germania, ed alla Inghilterra, Canzone di Zoroaſtro Pacuvio*, la qual comincia:

Poichè l' inevitabile deſtino
Che l' altezza maggior tragge al profondo,
Diviſe in mille regni un regno ſolo &c.

De' quali componimenti io ho voluto dar qualche idea; anche perchè mi ſembrano ſcritti aſſai meglio, che allor non ſi uſaſſe comunemente, e perchè forſe non anderebbe lungi dal vero, chi ſoſpettaſſe, che di alcuni di eſſi foſſero autori o il Teſti o il Taſſoni, che parimenti, come ſi dirà altrove, era pieno di mal talento contro la Spagna; e pochi altri Poeti viveano allora, che ſapeſſero o voleſſero ſcrivere in tale ſtile.

VII. *Riſtretto delle Ragioni, che la Sereniſſima Caſa d' Eſte ha colla Camera Apoſtolica compilata con oc-*

ca-

caſione di replicare alla Riſpoſta di Roma; inſieme *coll' Informazione* già pubblicata, e coll' accennata Riſpoſta. Di queſt' opera ſi è parlato nella Vita del Teſti.

VIII. *Miſcellaneo di Lettere del Conte D. Fulvio Teſti* in 12. E' queſto un rariſſimo libro ſtampato ſenza fronteſpizio, e ſenza data di ſorta alcuna. E' in forma aſſai picciola, in carattere tondo poco elegante, e in cattiva carta. Arriva alla pagina 360., appiè della quale vedeſi il richiamo *Al*, che indica un' altra lettera, che dovea venire appreſſo, ma invece vedeſi un altro titolo, cioè *Lettere diverſe del Conte Fulvio Teſti*; e ſeguono altre lettere nella forma, e nella carta medeſima, ma in carattere corſivo, che giungono fino alla pag. 24. ove ſi legge la lettera *a Monſ. Scannaroli Veſcovo di Sidonia*, non finita, rimanendo così il libro imperfetto. E le lettere in queſta, per così dire, ſeconda parte ſtampate, ſi leggon tutte ma con diverſo ordine ancor nella prima. Corre quì una cotal tradizione, che il Teſti aveſſe cominciato a fare ſtampar le ſue lettere, quando fu arreſtato; che perciò la ſtampa ne rimaneſſe imperfetta, e che da ciò abbia anche avuta origine l'eſtrema rarità del libro. Io confeſſo che non ſo indurmi a crederlo. Parmi primieramente difficile, che il Teſti voleſſe fare una sì cattiva edizione delle ſue lettere, e penſo, che s' ei l' aveſſe ideata, ſarebbero ſtate meglio ſtampate, e poſte in ordin migliore, e che innoltre ei ne avrebbe ommeſſe parecchie, che non ſon molto pre-

gevoli, e n'avrebbe ſoſtituite più altre di gran lunga migliori, come ſono alcune di quelle, ch'io ne ho pubblicate. Innoltre non ſo intendere, come poteſſe egli fare ſtampare queſte ſue lettere, e interrottane la ſtampa, come ſi è detto, a pag. 360. cominciare un' altra Raccolta, che contiene in ſomma le lettere ſteſſe di già ſtampate. Finalmente oſſervo che una di queſte lettere è diretta al *Sig. Marcheſe D. Giulio Teſti* (64) ſuo figlio. Or queſti non ebbe il titolo di Marcheſe, come ſi è detto, che nel 1649. tre anni dopo la morte del padre, il quale perciò non potè dare quel titolo al figlio. A me par più probabile, che il detto Marcheſe Giulio penſaſſe egli a far queſta edizione, che mal ſoddisfatto di eſſa la faceſſe interrompere, e cominciarla di nuovo con diverſo ordine, e in carattere corſivo, e che eſſa foſſe ſoppreſſa per ordine della Corte, la quale ſaggiamente non volle, che ſi pubblicaſſero tali lettere, nelle quali trattavaſi di molti intereſſi da eſſa affidati all'Autore. E che queſto foſſe il motivo della ſoppreſſione del libro affermaſi anche da Apoſtolo Zeno, tanto più vicino a que' tempi. Perciocchè nella copia di eſſo, che trovaſi nella ſceltiſſima Libreria da lui raccolta, leggeſi queſta nota da lui appoſtavi, e fedelmente copiata dal Sig. D. Jacopo Morelli: *Queſte lettere del Conte Fulvio Teſti ſi cominciarono a ſtampare in Modena molti anni* do-

(64) p. 328.

dopo la morte dell' Autore; ma poi per ordine di quel Duca fu ſoſpeſa la ſtampa, e tutte le copie furono mandate a prendere in caſa dello Stampatore, nè mai ſi permiſe di terminarne e pubblicarne l' edizione, laonde ſono rariſsime, ſe ben degne d' eſſer vedute da tutti.

IX. Un Epigramma Latino del Teſti ſi legge tralle Selve di Agoſtino Maſcardi. E perchè eſſo ci moſtra, che anche nella Poeſia Latina era il Teſti di ottimo guſto e ben lontano dalla corruzion di quel ſecolo, ſpero di far coſa grata a' Lettori col riferirla:

Maſcarde, eloquio & Vatum virtute priorum
Perdita qui nobis ſæcula reſtituis,
Cui licet Aonidum ſacros penetrare receſſus,
Oraque Caſtaliis fontibus abluere;
Ardua dum ſummi conor faſtigia Pindi
Scandere, & inſuetus devia ſaxa peto,
Porrige mi dextram, trepidos & dirige greſſus,
Ne nova dem ſalſis nomina lapſus aquis.
Quod ſi Aganippæos mihi fas haurire liquores
Per te, & Pieriam ſollicitare chelym,
Te mea per cunctas reſonabunt carmina ſilvas,
Et fies noſtræ gloria prima lyræ (65).

E vuolſi avvertire, che queſte Selve furono ſtampate nel 1622., quando il Teſti non contava che 29. anni d'età, e probabilmente ancora più anni prima avea egli ſcritto queſto Epigramma.

(65) Maſcardi Sylvæ. Antuerp. 1622. p. 112.

X. Abbiam veduto nella Vita del Teſti, che a lui fu attribuita dal Biſaccioni una Scrittura contro di eſſo pubblicata in Roma ſotto il nome di Niccolò Gallini; ma che non è ben certo, ch' eſſa foſſe veramente lavoro del Teſti.

OPERE INEDITE.

I. *Poeſie*. Non tutte le Poeſie del Teſti ſono ſtampate. Più altre inedite ſe ne conſervano nella Libreria Pagliaroli, in quella de' Signori Vandelli, de' Signori Araldi, e nell' Eſtenſe, in cui leggeſi fralle altre coſe quella contro il luſſo di Roma, che è in quarta Rima, e che abbiamo veduto poc' anzi, ch' ei voleva ſtampare colle altre ſue Poeſie, ma che ad iſtanza del P. Inquiſitore ne depoſe il penſiero. Un altro Componimento ne ha il Ch. Sig. Ab. Vicini intitolato la *Vaccina*, Capitolo in terza Rima, e in iſtile Berneſco, e che ſarebbe degno della pubblica luce, ſe l' argomento non ne foſſe alquanto lubrico.

II. *Lettere*. Grandiſſimo è il numero delle Lettere del Teſti, che conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e ne abbiam dato un ſaggio in alcune, che quì ſe ne ſon pubblicate, e ſe que' giuſti riguardi, che debbonſi avere per gli affari de' Principi, non divieraſſero il darle tutte alla luce, ſi conoſcerebbe aſſai meglio, qual foſſe l' ingegno di queſto Scrittore, e quanto foſſe dalla natura

diſ-

disposto non solo a coltivare le lettere, ma anche al maneggio de' più difficili affari. Alcune altre Raccolte di Lettere del Testi mi son venute alle mani, le quali però sono comunemente copia delle stampate, benchè abbiavene qualche altra inedita, e singolarmente nel Codice, che abbiam detto conservarsene in Saffuolo.

III. *Risposta in nome di Francesco I. Duca di Modena alla Scrittura del Principe Borso d' Este sul matrimonio da questo ideato* ec. MS. nella Libreria Pagliaroli.

IV. *Relazione dell' Allemagna*. Questa Relazione assai lunga conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, e fu da lui scritta nel tempo del suo soggiorno alla Corte di Vienna.

IL FINE.

527018
B

527018

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 17. *l.* 14. incarioo	incarico
p. 77. l. 22. apſettavaſi	aſpettavaſi
p. 81. l. 23. *intereſſantiſſimo*	*intereſſatiſſimo*
p. 106. l. 26. hæc nobis otia	hæc otia

Die 1. *Julii* 1780.

Vidit

JOSEPH MARIA EPISCOPUS MUTINENSIS.

Die 5. *Julii* 1780.

Vidit

F. CAROLUS JOSEPH RAFAGLI VIC. GEN. S. O. MUT.

Si ſtampi.

6. Luglio 1780.

VALOTTA.